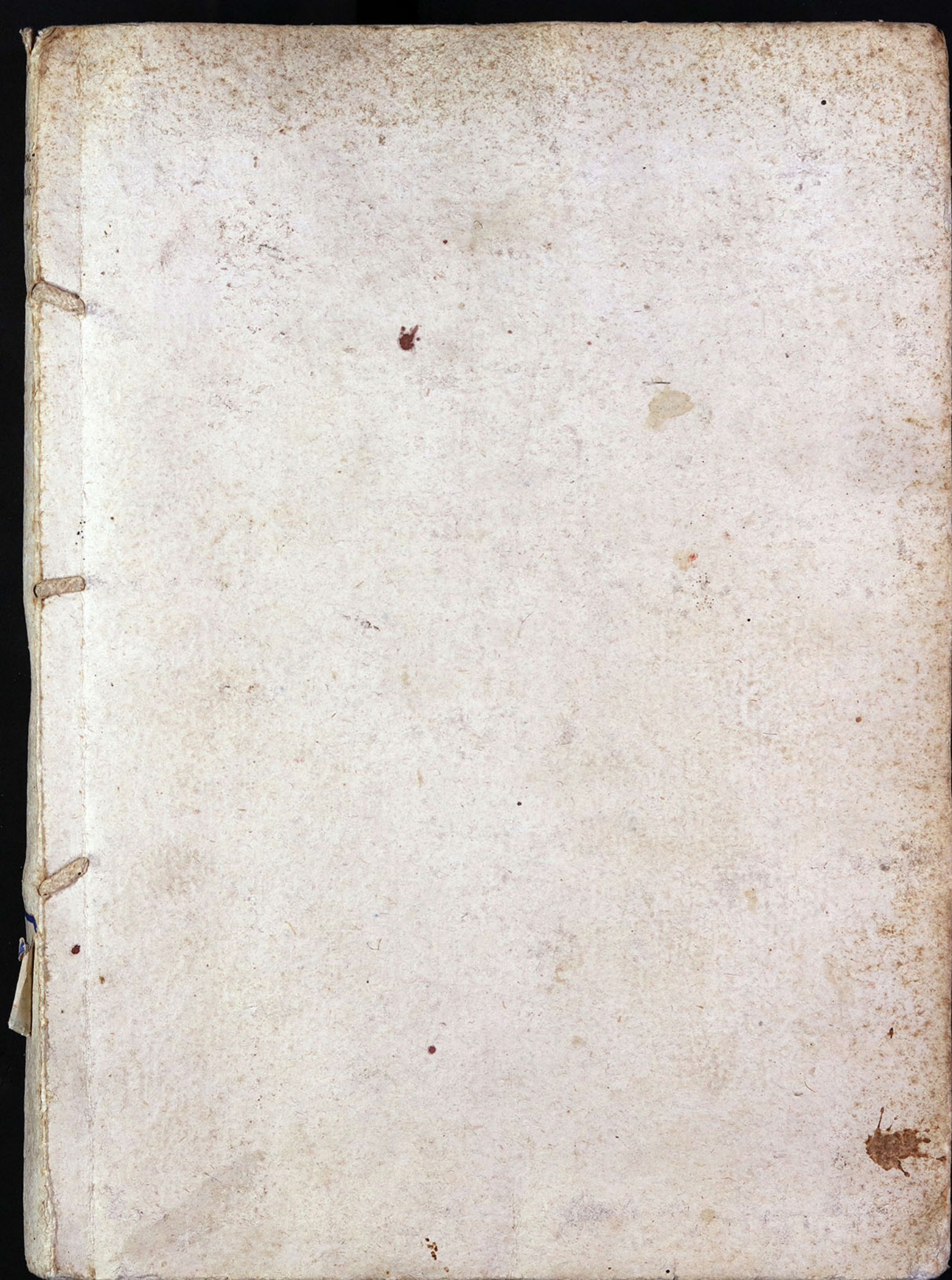






1. *Edipo, ed* del *Lie Follard* *Comp.*
2. *Il Temistocle* trad. dal *Lie Barbieri* *di G. di*
3. *Il Senachéribbo* del *Lie Mansueto Valcavi*
della *Comp. di G. di*
4. *Il Cresio* del *Lie Angelo Berlandis*
della *Comp. di G. di*

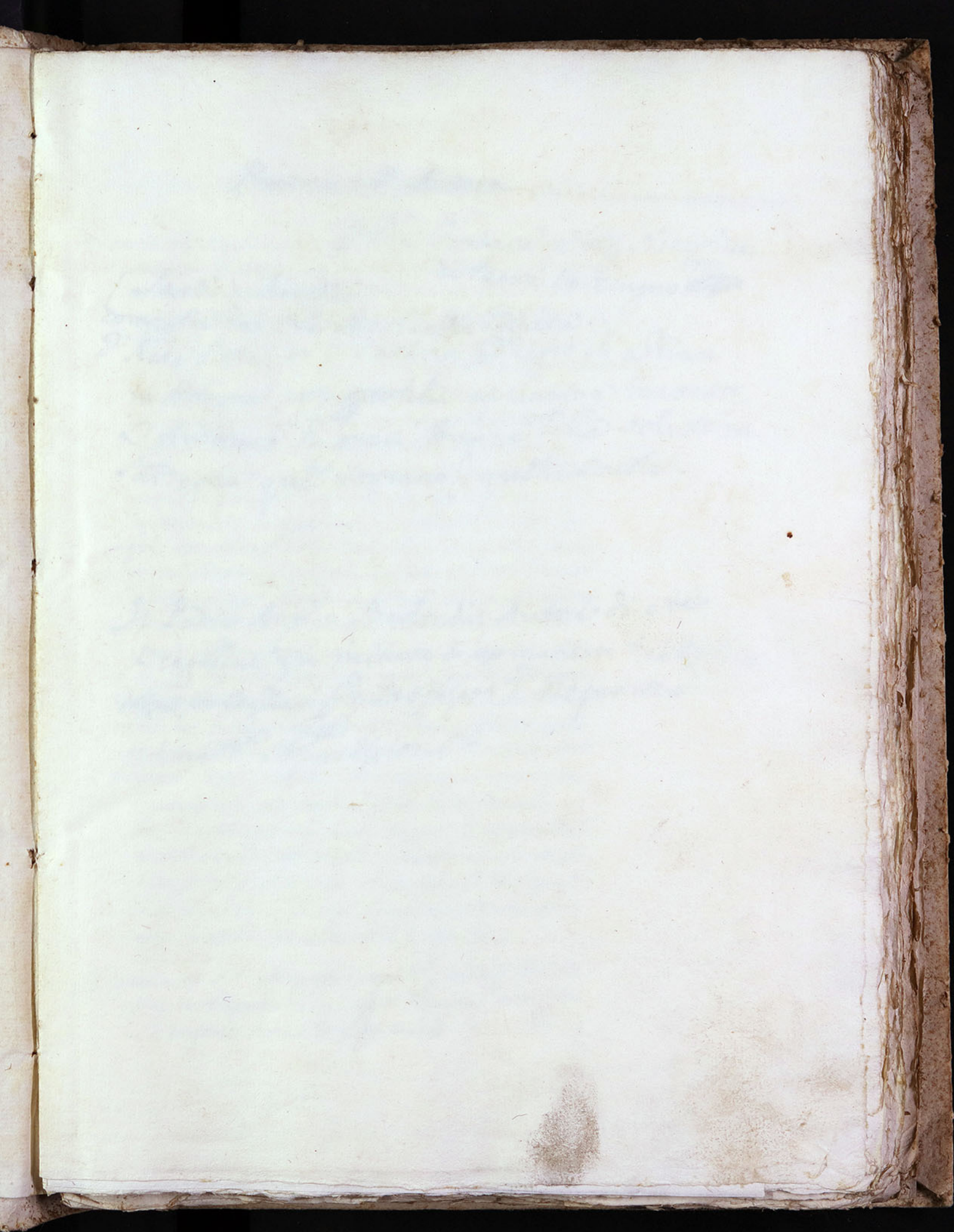
3

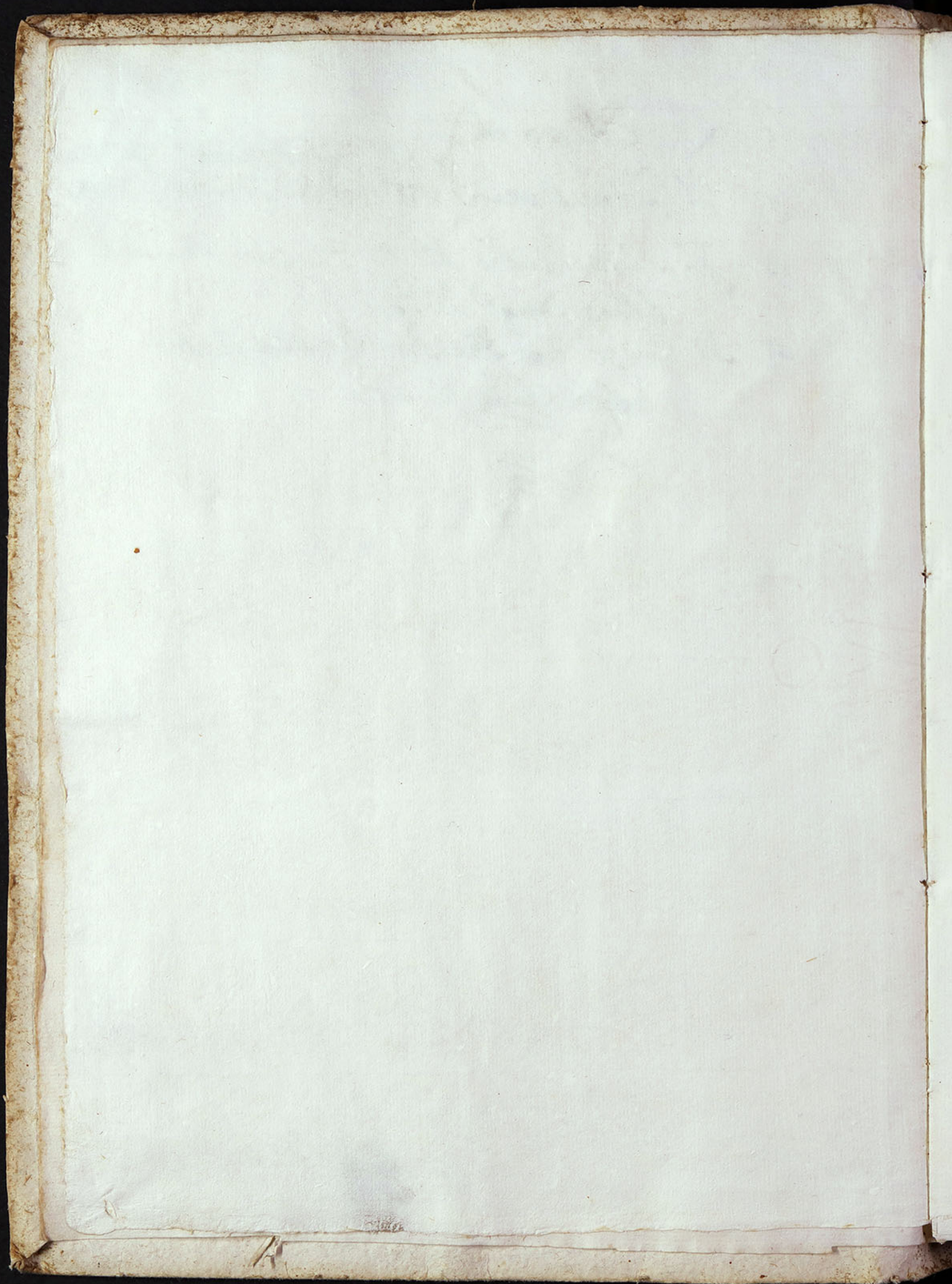
Dono Pagani 14/1882

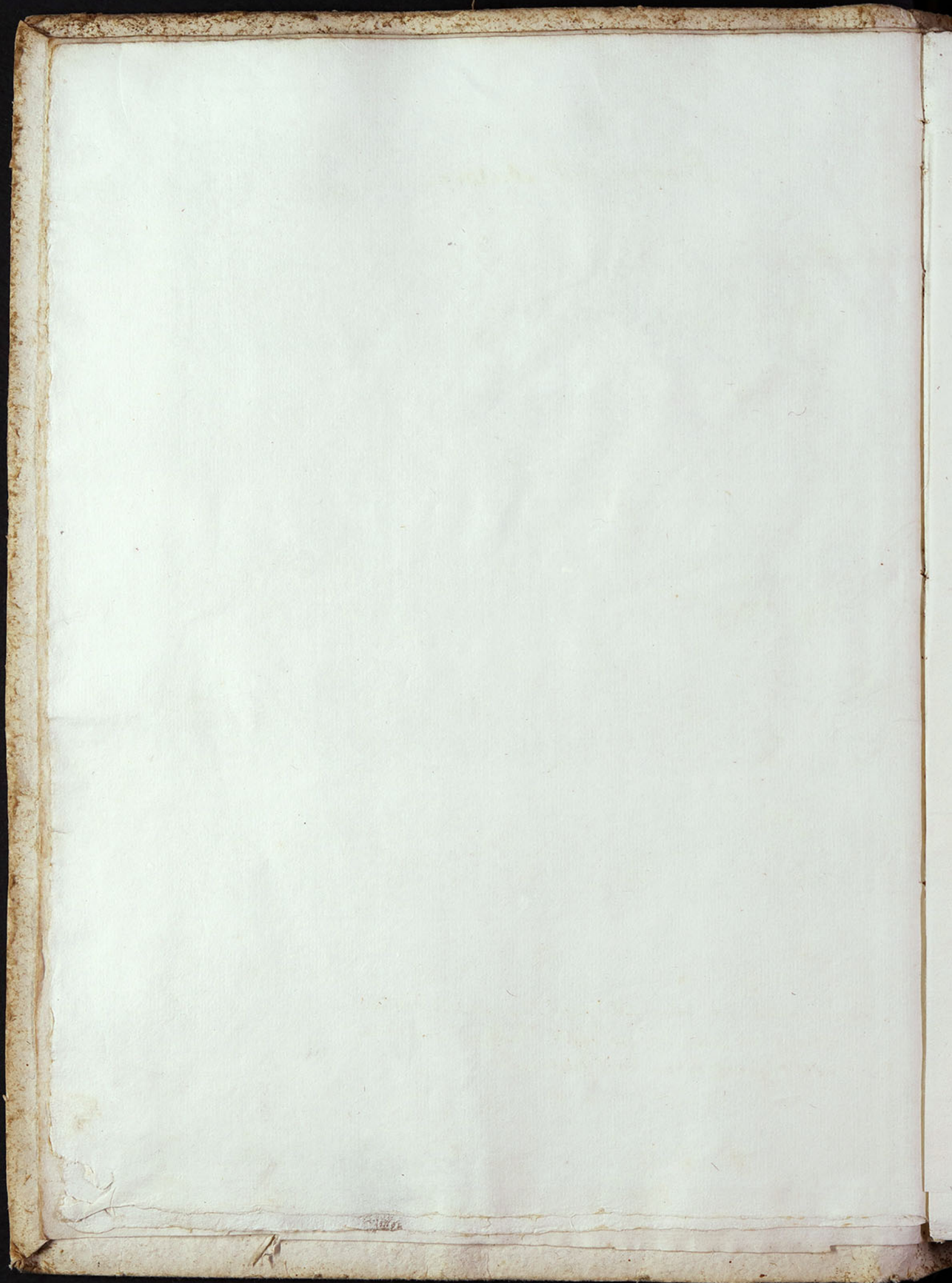
1. Elipso. et. del. the Foliant
 2. Thymistocles. del. the Foliant
 3. Thymistocles. del. the Foliant
 4. Thymistocles. del. the Foliant
 5. Thymistocles. del. the Foliant
 6. Thymistocles. del. the Foliant
 7. Thymistocles. del. the Foliant
 8. Thymistocles. del. the Foliant
 9. Thymistocles. del. the Foliant
 10. Thymistocles. del. the Foliant

del.

del.







Proemio

A. L. V. Fontana a. M. Niccolini
data 14. Giugno 1771.

(Lardi Vibrate)

Composta dal P. Berlandis Tequira.
D'ata fatta in S. Savio, Collegio ch'abbiam
in Bologna, con grande applauso e incontro.
L'Autore è S. gran nome, e l'ha voluto in
Sardegna quel Corvino & quello Scudle.

A Padre Angelo Berlandis Autore di q. t.
D'agella. Fu ricevuto & mandato dal Re di Sar-
degna in Cagliari & Professore d'eloquenza
prima d'Espressione.

Handwritten text at the top of the page, likely a title or header.

Handwritten text below the title, possibly a subtitle or author information.

Elenchus
Auctorum Canticis 11.

Handwritten text block, likely the beginning of the main body of the work.

Handwritten text block, continuing the main body of the work.

Proemio dell' Autore.

Non vi ha Tragica calamità, la quale da maggior
 numero di Autori sia stata offerta in Teatro qu-
 anto la disgrazia dello sfortunato Edipo. Di-
 ciotto almeno ne sono ammirati a mia notizia (#)
 Fu ella la bella opra d'un maneggiamento di tal
 soggetto che abbia impegnati tanti ingegni a
 disputarvi sopra sì spesso volte. All' che ne sia
 siccome esso fu sempre sul medesimo piano per
 appreso condotto, il quale è quello di Sofocle, e
 che nessuno si è ancora avvisato di fondare al-
 quello di Euripide. Ho creduto di poter io pure
 mettermi in ruolo d'anche l'antichità (1) (#) In
 1) In Xenocle, Sofocle, Euripide. In Fabini Giulio
 1) Cesare, Seneca, Giuseppe Scaligero. Scote Danesi
 1) Brisson 1592. Garnier i Livrot 1614. Benedetto
 1) Desovin 1629. P. Cornelio M. Voltaire M. de
 1) Longjumeau ox. Rousseau, M. S. un Jusse citato
 1) da Barne. In Italiani: un Anonimo 1642.
 1) Pier Angiolo Barzani, ed una Traduzione di So-
 1) Locke da Giustiniano 1585 mi presenta una
 strada del tutto nuova. Non è il nome celebre
 d'un Eroe, per cui un soggetto si stimi già
 maneggiato, ma bensì il fondo della condotta, al-
 lora quando essi non è più capace di ricevere al-
 cuna novità essenziale. Finché lo è ancora,
 non s'ha prescrizione: ed in tal caso il rispetto
 dovuto a coloro che ne hanno preceduto ap-
 pena si rende, temendone il confronto.

Lo squarcio che si è chiuso fra i segni d. garantisce, doveva
 essere scritto però nota qui appiè d. pagina, come si ha
 nell' originale, da cui io il più ho.

Se io volessi interpretare sinistramente la compiacenza
Loro nel lasciare a me intatto il piano d'Eu-
ripide, io darei un'aria di discepolo alla felici-
tà che ho avuta di ricordarmi che questo gran-
de Poeta compì un'Edipo. Ma mentre che
io volessi presso di alcune Persone recarmi
a vanto una erudizione così commune, io
non potrei già imporre agli Uomini veramen-
te eruditi, i quali saprebbero pregiarla quanto
appunto ella vale. Non v'ha alcuno fra lo-
ro, il qual non sappia questo punto di Lettera-
tura, almeno io ne conosco parecchi, a quali
non è egli nuovo. E coloro che prima di me
hanno avuto questo argomento, poco spero aver
che ignorarlo d'abbiano trascurato. Nondimen-
no se fra i miei seguitori v'avesse alcuno, a cui
però certo sembrasse questo punto di fatto es-
sere nuovo la prova in Ippolito, Stesico, Euripide,
Barnes. Appreso questi ultimi tre fino a qua-
rantacinque versi d'Ippolito di Stesico, ed in
Ippolito (#) tutto l'argomento d'interpretazione del-
l'Edipo di Euripide. Sopra tutto le due circo-
stanze si avventurasse di osservare della Ollagio-
ne di Menecio, e del Personaggio di Ippolito: fra
le quali una mi somministrò in parte il nodo
della mia tragedia, e l'altra lo scioglimento.
Quanto all'apertura del Teatro tutta ella è in-
tamente di Stesico: né io so bene ancora, se stia
(#) Tab. 67. io

io sia il primo ad usare questa magnifica scena.
Il secondo punto, intorno al quale io debbo spiegar-
mi più diffusamente, riguarda il carattere il
quale io ad Eddo attribuisco. Nell'argomento
di sopra non ne ritrovai nessun vestigio, e quand'
anche fosse alcuni tratti di carattere rincon-
tra vi avessi, io non avrei potuto farne uso,
perciocchè egli entra dubbio stato non sarebbe
conforme ai nostri costumi, né secondo la buo-
na morale: essendo stato mai sempre confide-
rato il soggetto dell'Eddo come il trionfo della felicità.

Io mi sono per tanto sforzato di formar nella persona
di Eddo un carattere, che fosse proprio della ma-
giorà moderna. Io non parlo di quello, che
egli ha nel gran Corneio, presso cui d'Edo non
fa che la seconda comparsa. La prima egli
fa presso Sofocle, ma sempre egli vi compare
meravigliato, infelice, succube ancora presso
il M. Voltaire, il quale volendo dipingere
Eddo al gusto greco, non ha potuto né dovuto
diversamente rappresentarlo. Per quando sia
grande d'ingegno di chi che sia, il nome di
un uomo si grande, qual era Sofocle, impo-
ne sempre di far un bel fare a volersi sottra-
re dalla ammirazion degli antichi. Quando
v'ha del merito, come già n'ebbero eglino, vi-
en loro negata questa ammirazione ne di-
corsi, ma nella pratica per vien loro venduta.
Si confutano e si imitano, o almeno vengono
rincontrati.

Ma io ritorno a quel che diceva che Egeo preso a
seforle non è mai se non infelice. In un' Londra
situatione a cui il riduce il destino, non viden-
do, se non se in vergogna degli dei. E li si fa più
onore, che non compassione. Se qualche lagrima
cade a forza dagli occhi la vendetta delle In-
felice, queste lagrime restano ben tosto tratten-
nute dalle mormorazioni, che si fanno contro
del Cielo. Così almeno ogni spirito ragionevole
resta perduto in verba d'un Uomo necessi-
tato a peccare. Siccome egli non pecca in que-
sta situatione sfortunata, così non si può senza
onore mirarlo punito in conseguenza di sua
vendetta: tale che in così fatto spettacolo il
solo natural sentimento, che ne deriva, è la
indignazione contro la Divinità. Che se alcun
Autore si raffigurasse, che questo stesso fosse
una sorta di bella particolare delle opere sue
egli s'inganna, ne resta di conoscere il cuore
umano, e fa violenza al suo medesimo. Se
v'ha certi spiriti i quali amino di armarsi
contro del Cielo, ed a cui facciano un' infelice
più piacere la medesima empietà, la maggior
parte dell' Universo li abborra. Non v'ha
sentimento più caro e più naturale all' Uomo
del rispetto verso la Divinità, il quale nasce
con lui. Qual onore ridonda in un' Autore,
il quale veda rivoltarsi contro lui la Natura
la Ragione, la pietà e la felicità? Quasi plu-
si mai sono capaci di sottrarsi alle onte del peccato?

Per ischiarire un difetto sì essenziale ed abbondante con-
 trario al fine della Tragedia, io ho rappresentato Edipo
 virtuosissimo tanto, quanto basterebbe ad interessarne nelle
 sue disgrazie; ma nel tempo medesimo ho fatto cadere
 perdo, quanto era necessario ad asprarlo gli dei
 che lo puniscono. Io trovai già avverta o nella favo-
 la, o nella mia immaginazione i mezzi suffi-
 centi a tanto compenso reale; ma io non facea gran
 conto della forza di costui mezzi, o perche il capo
 era estremamente delicato, o perche io manea-
 va di autorità su cui appoggiarmi. Ora ella è
 cosa fastidiosa il vedersi solo anche allora quando
 si pensa vero. Da questa specie di solitudine
 nasce a forza certa timidezza ed inquietudine
 come che il sentiero che si cammina sia il bruciato
 ed il sicuro. Ora trovandomi io in sì fatto imbarazzo
 m'avvenni a sentirmi in un ritiro, il quale quando
 aveva pensato come me. Conette egli pure l'incon-
 veniente di cui ragiono, e propose in parte quei
 mezzi che sono acconci a rimediare. Euse la
 sua riflessione. (E)

1. Edipo di Sofocle che da Aristotele vi vien proposto come il
 11 vero modello della Tragedia certamente non è tale
 11 in nessuna maniera non trovandosi d'Evio colpevole,
 11 che è cagione d'una inevitabile ignoranza di un
 11 fatto che non merita nessuna punizione. Questa
 11 Tragedia però in vece d'essere pregiudiziosa, com'ella
 11 è in fatti, sarebbe istruttiva al sommo se vi venisse
 11 proposto un Evio coraggioso, ma inconsiderato, pieno
 11 d'onore, ma dominato dall'ambizione il quale da un
 (E) Disertar. Critica sopra l'Edipo d'Em. Io. i.

- 77 Oracolo fosse stato avvertito di schifare ogni particolar
 77 luogo e di seguire la suprema autorità. Se malgrado
 77 questo arrivo d'Edipo di tal nova tragedia avesse
 77 viaggiando ucciso un passaggero, ed avesse inghiottito
 77 una spina, che a lui offerta si fosse. L'infelicità
 77 avvenutagli di Horace uccisore del Padre e Marito
 77 della Madre, avrebbe allora eccitato giustamente
 77 ed utilmente la compassione e il terrore, per-
 77 ciocchè quando un Uomo volontariamente
 77 commette un fallo, comechè da lui creduto leg-
 77 giero, ed merita che questo fallo si scopra d'oggi
 77 esser stato un fatto enorme.

Io penso di aver chiaramente stabilito il primo punto del
 cadavere di Edipo, il quale consiste nel rappresen-
 tarlo comechè è di aver con ciò spento suffi-
 cientemente le fonti del terrore, e della compas-
 sione. Del terrore perchè si tanto severamente il
 cielo punisce un parricidio ed un incesto, i quali
 vengono commessi senza che con tanto di cognizio-
 ne, e di libertà, quanto basta per renderne degno
 di riprensione d'autor, quanto punirà egli i
 fatti delitti, allorchè vengano commessi con pie-
 na deliberazione? Della compassione: perchè
 Edipo non è né tanto innocente, che non meriti
 castigo, né così reo, che non sia degno d'esser com-
 pianto. E questo è nell'Evre tragico quel giusto
 temperamento di vizio e di virtù il quale solo
 è capace di produrre le grandi impressioni. Essi
 io vidi accadere nella rappresentazione di questa
 tragedia, benchè rappresentata da giovanetti sudani

qualche cosa, che s'accetta a quello, che avviene alla
Eumenidi di Ischilo. Nel atto stesso della ricepi-
zione restarono gli Attoni commossi in guisa, e in
maniera tale inordinati, che preferì la fuga, e
costal commozione passò nel medesimo tempo
fra gli spettatori che quasi tutti si misero in
atto di fare il medesimo.

Quei cose ho aggiunto per maggiormente stabilire
questo carattere di Edipo. Primariamente io di-
pingo l'animo di lui continuamente agitato e
inquieto e che porta mai sempre impressa nel
suo pensiero l'immagine de' suoi feueri disastri.
Troppo gran peso a costui violenta l'ira agione
di esser l'ortol delle inueste e del parricidio la
vittima sua e il doppio fallo da lui commesso
ancando incerto a suoi desolati con un omicidio
precipitato e con un matrimonio di mena ambi-
zione. Secondariamente per dare maggior
risalto a quanto sia di tremendo questo carat-
tere, io ho supposto che la notte precedente
l'apertura della mia scena Edipo sia stato
atterrito da un sogno: ma da qual sogno? Non
ho giudicato di poterlo fingere a mio capriccio,
perchè sarebbe accettato alla macchina. An-
che in simili accidenti egli è d'uopo che l'ab-
bia della necessità e della verisimiglianza nella
loro cagione e ne' loro effetti. Ho pensato
adunque di dovere risvegliargli tutto la sua
avventura di delitto: non spendersi cosa più
nabatale di questa supposizione. Allora quando

alcun accidente singolare avvenne in vita ad
alcuno frequentemente gliene ritornò la inna-
jura in sogno. Guineo lo mi lusingo di avere
probabilmente non senza merito di novità un cog-
tume per altro sì usato.

Non posso metter termine a questa prefazione senza of-
ferire due vantaggi; i quali mi sembra di accipere
in questo Edipo novello. Essi riguardano i due più
considerabili difetti; i quali hebbo Aristotele in so-
focle e che egli pretende di giustificare, appellan-
doli inevitabili. Sono egli uno l'imprudenza grosso-
lana di Edipo intorno la morte di suo e l'am-
or del Lettor di Corinto, il quale sembra cadere
dal cielo per sciogliere il nodo. L'una è una
incongruità che vorrebbe il buon senso d'altro una
pura macchina, che non acqueta la ragione. La
vita novella che io ho trattato, seguendo la traccia
quasi sponde di Euripide mi ha allontanato da
questi due scogli quasi inevitabili a chiunque
segue altro cammino. Nella mia Tragedia Edi-
po ne sa quanto basta per conservare la verifi-
miglianza e non ne sa d'avvantaggio per non
precipitare la catastrofe. Quel che egli sa forse
perche come se dee indagarabilmente sapere.
Quel che non sa non dee sapere, perche non
è troppo interessato a farsi che egli non ne sappia
d'avvantaggio. Guineo alla verisimiglianza ho
l'odiffatto, ed alla diffrazione; ho adornato la
curiosità e la necessità che in Sofocle vicenda-
volmente s'obbligano.

Quanto al secondo difetto, nel quale questo inimi-
tabile Trupio ha trafegnati tutti i suoi
Imitatori Euripide me ne ha preservato sem-
ministrandomi il Personaggio di Iamale. Qui
non v'ha macchina. Io ho rappresentato il no-
do col mezzo di particolari impieghi nobil dal-
la qualità del soggetto, e l'ho poi sciolto con
quelle avventure, che mi vennero dal sog-
getto medesimo somministrato. Questo van-
taggio, ond'è che una invenzione singolare, e
piuttosto una conseguenza del soggetto
irregolarmente rappresentata: ed io assai più
al caso l'ho incontrato di quelle che per forza
di gusto l'abbia ideato. La qual cosa non
è una soddisfazione, la quale tanto d'amor
proprio distingue che abbasso ad invicciarla.
Ma qui non debbo dissimulare, che io mi sono da
me stesso privato d'una delle maggiori bel-
lezze, che vanno congiunte al soggetto
dell'Edipo. Ella è questa, che vicenda della con-
fidenza di lui e di Iocasta. Due ragioni mi
han trattenuto dal ritoccarla. La prima
che Sofocle, e M. Voltaire non m'ha lasciato
campo a poter sperar gloria alcuna da questo
pezzo. La seconda, che io mirava con disgiu-
dere in un momento il più acconcio a
somministrare una lunga, e interstanziosa
sospensione cominciando, e terminando in una
scena sola una intera Tragedia.

ATTORI

Eddipo Re di Tebe
Giocasta Regina di Tebe vedova di Lajo,
moglie di Eddipo.
Creonte Fratello di Giocasta Re di Tebe
prima di Eddipo.
Meneceo Figliuolo di Creonte.
Ismene Scudiero di Eddipo, e suo anti-
co Governadore.
Forbanco Vecchio Tebano.
Sacerdote.
Dimante Ufficiale di Corte.
Ismene confidente di Giocasta.
Tebani.
Coro di Fanciulli Tebani.

La Scena è in Tebe di Boezia
nel Vestibolo pubblico del
Palazzo del Re.

Atto Primo
Scena Prima.

Nell' aprirsi della scena si vede nel vestibolo pal-
latico del Palazzo di Edipo un' Altare inal-
zato al genio di questo Re. A pie' dell' Altare
misurasi posseggiatori Tebani, e due Coni
di fanciulle ed il sacerdote.

Sacerdote (rissando di fuor sopra l' Altare)

Numi, possente Numi, onde già Deo
Amica vendetta, e avventurata ottenne,
E spietato vide la spietata strage,
Che lei di Stragi e d' alto Lutto empico;
O tu del prode e fortunato Edipo
Amico Genio e non fallace scorta
Dei gioventi innocenti che con man divota
Di Strage e sacro del gradisci e accetta.
Debi tu non alle sventurate oppressa
Atti. Stri tua davanti il braccio implorò 10
Il forte braccio, onde fia salvo un dingo.
Deh ne sfidati pur anco e ne conforta
Questa che per te solo arde, e a strage
Sacro Vampiro odora in con col pieno
Vapor scure i nostri voti, e il fero 15
Duo che ne accora e te presenta avanti.

Fanciullo 1.^o Dio gran Dio, che de di nostri amari
Voci appena l' Altare. E tu vorrai
Che in sel nascer dico primo ella diamanti?

Fanciullo 2.^o Deh moranti a piedi i nostri pianti! 20
Se fia che merita a tutti invole il Ladro,

Alti qual più ne riman sperme, e soccorso?

Scena Seconda.

Elijo, Hamale, sacerdote Jebani,
Con di Fanciulle.

Ed. O dell'invitto ladmo illustre schiatta,
Miseri fiorenti cui nata appena
A perir tosto il ser debben condanna! ps
L'etere di fiori cotenti e d'aspro
D'amaro fiando a questo Altare indotino
Qui profferi vi miro! Ed a qual stremo
J'offren e i singulti ond'io mi sento
I miei timori raddoppiarsi in seno 150
O volate infelici? E in sacro tempio
L'etere cangiando una profana feggia
Date, che tuella d'affannoso grida
S'empia, e rimbombi.

Sac. I sacri arredi
Che qui men pian se, l'Altare il fior 155
E la vittima, e quando ol'qui tre vedi
Tutto è lento, ed è fausto e non v'ha cosa
Che la celeste maestade offenda -
Bon lui, che spesso la possanza eterna,
Libera a compartir suoi doni 40
Ovunque più se è in grado abbene e degna,
D'esser quasi in prigion ristretta a Luco
E arresen sovente che il Palagio istesso
D'un se saggio, e benigno, e giusto, e pio
Cangin

Cangin l'alte virtudi in Tempio augusto, 45
Ov' i Leggeri dei che amon adanto.

Alme innocenti e di virtude amiche,
Speseriate d'abitare con essi.
Concentri più che non dei sacri Altari.

Stanea ognimai della fatal sventura 50

Onde l'ira del Ciel la offerta e offerta
Debe richiama al suo pensier la dolce
Memoria antica de' gran meriti tuoi.
E in fin sul punto de' perir, rivolta.

Ah ferir s'avventurando onde più avresti 55

Consiglio e scorta nella grande impresa
A lei dritta i suoi voti. Ah di più troppo

Costo è l'uccidio nostro! Il di che fosse

Per' anzi d'abbi nebbie in ombra e folla

Ben ne palese, quant'abbiere, e grave 60

Dopo l'onta della passata nebbia.

Puote per l'air puro il no veneno

che più nel nero sterno gl'alar suole

Impugnabile difese già spesse.

E con piacere men affollati onori 65

Pallido e mesto de' debora breche

dell'abbi. Anzi al no storchiero intolito

Omai la man per d'amaro ambascia

Dopo inutibili sforzi e vane spida

Contro ogni speme lor misera folla 70

Sol d'infirmi cadaveri secche

E i mariti delle amate spose

Micidiali divergono ogniando

In dolci amplessi a lor la morte in seno.

E mentre i figli ai genitori languenti 75
 Lontan pietosa aita ai piedi loro
 Casgono, ah! vista! d'impetrito estinto
 De' lor piedi in premio. E tu fraterno
 Lenisci, e più non sei o Labria amata?
 Che già debe se sta sotto i fletenti 80
 Cadaveri sepolti, e già si fero
 Sondi al nastro pregar i fiumi irati.
 Più non salgono in celo i nostri voti
 Che si chiudono più la aperta Tomba.
 Ben tu, gran te, tu puoi stender la mano 85
 A debe afflitta tu presente e chiaro
 liberator dell' Anversa Strage
 Tu puoi da morte richiamarla in vita.
 Che non perche peno peccia d'oscura
 Tu dal no mestro la calvisti un giorno 90
 Ben di sì dolce geme a vagien quella
 Morte vicina ne conforta, e passa.
 Ma miri, o gran te: ceta si vede
 Per te conquiso il fatal mestro orrendo
 In cui l' Inferno di Habeva ad onda 95
 In un sol corpo se tre opposte forme
 D' Aquila libera, di leon feroce,
 E di leonessa donna infern congiunse.
 Guir il mestro crudel del più feroce
 Sanguine Deano si peccia quora: 100
 quando dagli intrecciati oscuri enigmi
 Che disciol non poteva umano ingegno
 A via più invidelir haes balvanza
 Contro d'ignaro passeggero inerte

Ma

Ma tu in fin compaiffi, e di quel Dio 105.
 Che tua guida di se, nico lmo il seno,
 La Lato appena, e gli intricati nodi
 Degli acuti sabali appien sciogliesti.
 E la Spinge confusa in van fremendo
 Li digressa, e arrabbia, e cade estenta. 110.
 Premio del tuo valor fu il Regio Olio,
 Cui s'innalzò riconoscendo, e grata
 Debi dell'opra memoranda, e degna.
 E la Reina a pie del Re Augusto
 Furo dua fede al valoroso Edipo. 115.
 Ma una vittoria sola a tua virtude
 Eggi vanto Lania: gloria più chiam
 Il cielo amico al nome tuo destina.
 A neve Lagnimeroli sciagura
 Fatta è Debi desfoglio: e tu novello 120.
 Campo e salute a lei pietoso appreston
 E al fin guidando albr più chiara impresa
 Da se, gran Re che i tuoi destini adempia.
 A te dozo il Regal diadema augusto
 'An si delle: chi valere i campo 125.
 Ai Lepoli prouaccia, e si è ben degno
 Che l'era e vada eguale ai Sommi Dei.
 Tunc. pmo I nestri pianti, e i dolorosi affanni
 Miro o Monarca cuello, e ti ricorda,
 Che noi siam figli tuoi: con tal conforto 130.
 Ne lasciaro morendo i Padri nestri.
 Edje. Del sorredo oggimai Debari amati.
 Sorde, e a me nel mio mortale affanno,
 La pena almeno risparmiar vi piace,

che non abbia a mirar le amari piante 235.
L'altra ventura vostro appien m'è nota,
che ovunque io moro, e ovunque il guardo io giro
L'è la via desolata, e d'ortol piena
Veggio qua e là gittati in ogni parte
Mille e mille cadaveri infelici 240
Ma per quanto o miei cari, accetto e serbo
sia il dolor vostro, ah troppo il mio è maggiore!
Voi quai Vespali, ed io qual se sospeso
Il'altori colpi del'arresa soffre.
E gli infelici, ond'è qualunque affetto 245
Sono infelici miei: ne alcun difende
Certo già fra le nude ombre s'è morti
Ch'io non grando per lui soffrir, e pianti.
E o di piacere al ciel fatto pietoso
Dell'ambascia crudele, che quier mi vede 250
Che morendo seguirli anch'io potessi
Ah sì, poiché quel dio, cui venne in ira
questa infelice tentata, i figli amati
Implacabil li toglie e serba il ladro,
Ah sì la vita già in ortol mi venne 255
E anzi che arreso al grado, io della mano
Che mi tien vivo ad onta mia, mi lagno.
Ma poiché sì a voi piace d'averli dei,
vivasi ancora; ma all'euidio estremo
questa mia vita almen sottraggat e salvi 260
La cara Patria, che mia Patria appunto
A me vi fette, alme Debane nuova,
Dolea nullo, e fortunato Ahlo
Che mi difende e salva dal temuto

Ajor

Ligot soverchio dell' avverso Fato 165
Ed abbori scelleraggini nefande
Mu nato appella La patria Corinto
Minaccia ed attenua. e Debe invece
Di mia innocenza si fa schetno e rudo.
Ah Debe adunque sì La sola Debe 170
Sia La patria d'Edipo ove non corre
Nisio La sua virtude. O voi smorzate
Quunque gli incensi ed il profano foro:
Chè l'adoppia pueria fosse al cospetto
Dei sommi Dei l'onta de' nostri falli. 175
qual si fosse quel Dio, che a me d'oscuro
senso svelò de' luttuosi accenti.
Da lui non dee venirme ora lo scampo.
Io già il pensiero di miglior soccorso
In mente concepij. Ma da due giorni 180
Il giovan Menecio è puerbo in dello.
E pueri a nome mio L'Oracolo Santo
Del fatidico Apollo egli consulta
Onde intender da lui qual de' Dehani
Esper deggia La sorte. Instrutto appieno 185
Il suo ritorno, che a momenti aspetto
Ne farò del misfatto, onde pur segue
A volerne disorutti il Cielo irato.
Voi pure aliorov andate, amati figli.

Scena Terza.

Edipo Stamale

Ed. Ah! quale acerba doglia, e qual pietade 190
Di voi mi prende ultima agonia, e da

De' miseri Tebani! Ah troppo io temo,
 che il reo destino, a cui serbato io sono
 La cruda mano all'implacabil Larca
 Non armi a dannerlo. Io già gli effetti igs'
 Dell'istesso reo che ognor teco mi guarda
 Ne' lor disastri io scorgo, io che a miei Padri
 Terribil tanto e' a Vassalli infame,
 Così volendo 'il Ciel nemico, io n'aspetti
 In questo mara col preside infame 200
 De' miei futuri orribili misfatti
 Io solo il mostro Muggitore survive.
 E pria che fare inondar il mondo
 Vogli estirpando miei delitti enormi
 Io li aceri in Tebe infetto, ed avveleno. 205
 Ed ecco il degno guiderdon, ch'io rendo
 Al suo zelo ed amore! Ah ricompensa
 A tanti meriti troppo invero crudele!
 Allora appunto che rammingo evanisce
 Lungi io fuggia dall'odiosa Terra 210
 Che compien poterà il Ser prefazio
 Ella m'apre il suo seno, ella del dono
 Di suo estinto succesor mi vuole.
 Ed io, mentre ella m'accarezza, e a tanto
 Onor m'innalza (ingrato) io la disprezzo. 215
 Caro Stamale...

Stan- Ah fin a quando, o Sire
 Dovrai pur di gittarti ognor in preda
 A sempre nuovi, e più crudi rimossi?
 De' de' disastri nostri, e sempre a torto
 Chiamando in colpa, e te uccidiando ognor! 220
 Forse

Fosse o dal cielo sol cieco mai sempre,
(e formidabil fulgor si accese,
che sopra noi dalle squaricate nubi
Con inganno fatal discosse a sorte,
E per se' alcuna abominerò ogn

225.

Drasse tanta rovina, il gran reato
Commezzo è già ne tre peccasti ancora.

Dunque ti calma, o Irc, e ti ricorda
Che non commesso error ad uom non reo

È giusto dei mai non recarò a colpa. 230.

Ed. Ed io mel reo già: questo mio core
Sia giusto, o sia crudele, d'alto spavento
L'anima e d'intervne smanie e di rimossi
Mi calma ognora e già da reo mi tratta.

Ne volte ora o momento in cui non pensi 235.

D'esser già fatto qual sarò da poi

Inestinguo... L'omicida... E o Dio...
Chi sa che fosse io già nel via a quest'ora!

Stam. Deh che dirai Signor!

Ed. No. lascia amico

che pria che il doppio orribil fallo io compia, 240

Di purgò doglia e pria d'orror nel mucor.

Ma come a te' torretchi e ingiusti penno
Sembran i terror miei? Tu che in orrore,

La primiera mia etade in cura avesti

E che dietro i miei passi al sacro Tempio 245.

L'ospia in delto seguiti ed iri vedendo

L'innaspettato orrido fenest

Meco di non più inteso orror già l'asta;

Tu poi di terror miei stupiti, amico?

Ben tu, malgrado la mia sorte avvefa, 250
Ma, o ciel, pensavo ardeste mai chi tanto
Tua cura e di cessante amor, e zelo
Sentar d'ore? D'infelice Edipo.

A che stana lagrimerai sorte?
Lui girando omai vi son, che perche' udij 255
Di di vedeste la minaccia ostenda
Quanto più la virtude amo e più ceto,
Lui il mio destino mi toglieva, e opprime.

Ham. Ma non sai tu, signor, di uom giude a un tempo 260
Per teo per destino e insieme per sua
Mercede ed innocenza, e pio?

Ed. Ah no, non più di mia innocenza antica
Non mi guardas e la pietate d'ella

Ham. Ma donde mai ti torbidi pensieri?

Ed. Dunque non più di quel fregato e nero 265
Dentro sorrendi in cui di mia fortuna
Per mio gran mal indertogabo Apollo
Alla prefera mia che il rito santo
De' suoi misteri profanar potria,
Vissi la faccia inavvertito indietto, 270
E a consultar la crude seppi invece
Mi mando poi della infernale stette?

Ham. Ben men ricorda: ma per quei novelli
Simosi qui ritorni ai primi affanni?
Dove l'alto Corinto e venne in Tebe. 275
Doleo il Ladro tuo? Temi ancora
Di Menope tua madre?

Ed. No: ma o Cielo!

Chi può saper

Ham.

Ham. Ma perchè dunque a torto
Il tuo desin di non commessa colpa
Accusi e' parr! Forse a te di mente 280
Uff! L'oro fatal di cui si chiam
Delfo parlo! (esto che che no avvega)
Il memotando Lagrimeroi caso,
Se dello non menti succeder debbe
Entro i confini del natio laese. 285
In Tebe ora tu se: forse riparo
Queste felici mura ora a te fanno
Contro i misfatti di Corinto: il sacro
Scetro real, onde colosse dono
Gli Dei ti fero, e gli è ben chiaro e fermo 290
Di tua innocenza e testimonio e scudo.
Dunque lascia i rimorsi.
Ed. Ah no, non posso.

che sempre invan dalla turbata mente
Scacciar mi sforzo la funesta immagine
Del mio misfatto. Invan tu cerchi il giorno
Di posarmi in calma il travagliato core. 295
Nelle torbidi sogni sgon la notte
A colmarmi d'orrore. Anzi la scossa
Notte (in affetto e dal fedel racconto
che recarai giudicar puoi se i miei timori
Sien scusabili o giusti. Il piu tremendo 300
Sogno che udisse mai dal cupo tuo seno
Atti quale ai sensi mai sospetti e stanchi
Spebbacot fiero di spaventoso affetto?
Un' ammasso confuso in prima io vidi
D'immagini difformi, evvanti spettri. 305

Nelle nostri selvaggi e larve immonde
 Tutto poscia disperar. Indi per calmo
 Di meo spavento riemolar mi parve
 Teco di nuovo in belto, e quindi (ah! solo
 Di meo nefanditadi e tristo effetto) 1310
 Sotto il sacro colad vido di nuovo
 Dalle vittime mie gorgando appena
 Tutto annerarsi, e infradiciarsi il sangue.
 E quel che di mia man spandeas sul fior
 Loro incenso odoroso flore il costume 1315
 Andar senza fumar, e speller
 Sotto il cenere impuro i voti miei.
 E la vergin ministro un' altra volta
 Veder mi parve d' alto orror ripiena
 Fuggir ripente al mio abberrito affetto 1320
 E di sua voce invece i miei disastri
 Muggendo orribilmente annunciar mi
 Come pria la profetica svelonea.
 11 E via vanne, selamo, da questa terra
 11 Fuggi Sordano, empio uccisor del Padre, 1325
 11 Oror della natura e di tua shadow
 11 Marito infame, vanne fuggi, inique.
 A questo suon del cupo antro femente
 Densa nube s'infiora esee, e scoppiando
 Con orribil strepito il tempio scuote. 1330
 Nelle tuoni e baleni e mille a un tratto
 Idigoni accesi scintillar videro.
 E rotinando al suol sciolgono in polve
 Dell' augusto delubro i maei infanti.
 Lor sotto i piedi miei tremò la terra, 1335

Ed immensa vorago apre, e spalinea -
L'et cui se bene viro ancor mi sembra
Di piombare negli abissi. In questo mentre
Pieno d'orror mi veglio, e di mio fido
Tel giuro io vidi l' infernale albergo, 1340
Sentir l' amor del sempiterno fore,
E dagli occhi miei scender a fiumi
Le lagrime a color, ch' ebbi irrendo
Fama peggior di scellerati in dem.
Ma nulla pena di quelle anime rea 1345
Il rabbioso rimorso agguagliar puote
D'un cuor cui fiede, anzi par brava ognora
De' suoi delitti la memoria acerbata.
E questo è il vero Inferno, e cento volte
Lui crudelmente da se sola ha in ego 1350
La colpa di peccar l' anime malvage.
Ma tal tu non se' già.

Idam.
Edig.

Basta; scrollo.
Al finitor mio stesso io darò morte
E a lei, di cui questa è infesta luce
Nasce nascendo, a lei novelli figli 1355
Dar deggio, ah troppo abominoso spago!
Ahi parricida, e incestuoso Edipo!
Ahi Polibo ed ah Merope! deh quale
Sconfigliata pietade il vostro braccio
Vento sì, che non calse entro la culla 1360
A Noncar tosto, benche sciolto appena
Di sì terribil vito l' indigo stame!
Idam. (a p.) Ahime troppo il volcan! Più crudi affari
Ch' ei non si pensa, lui volcan morto

Ho appena alla luce: e s'io non ero 365
Ei già morto sarebbe Dio a te viene
La Meina, o signor, il grave affanno
Rascondi, e premi.
Edij. Qui s'è nel labirinto
E a me stesso stantando incontro vengo.

Scena quarta
Edipo Giocasta.

Joc. Alle tue grida dolente tanto 370
Ch'udg' qua piena di spavento io corsi.
Signor, che è questo? e qual nova sventura
Dirami pur anco a lagrime ti opprime?

Edij. Ahime!

Joc. Deh perche taci, e perche m'eco
Silenzio usando mi nascondi il fiero 375
Mior presento degli averfi e studi
Non desfini.

Edij. I desfin nostri mai
Sicuri sono, o Meina, al colmo glorioso.

Joc. E bene! e perche tu partando d'incerto
Signor non cerchi delle amate sposa 380
Di render paghe l'ansiosa cura!
Tu vivi e tu pur regni.....

Edij. Ah ciel piacesse
Che ancora in talio il fabel tuo regnasse.
Sotto l'impero tuo cui certo mai
Non migliorar i desfini averi a degno 385
Debe godere d'un puro aet sereno

E tace.

E trutt'era tranquillo e salvo allora.
Ma perche' teo mi chiamasti a parte
Del Talamo e del Veno il tuo governo
Su l' infelice egra città tracci.

1390

Vedi com' or sotto il fatal tuo segno
Inferisce da morte e regna il duolo.

Ah non fu certo no da finge causa
La gloriosa e di preziosi opus.

Che da di grande universal ciagura
Ne dovessi pagar il prezzo e il merito.

1395

Sior. Certo, signor il tuo dolor da morte
Di soverchio ci avvece, onde non vogli

L'ordin de' tempi andati, e i nostri mali,
E la vittoria tua mesli e confondi

400

Ma lazo, e te creante mio serpente
Strinse lo scettro: ma ben tesso il cielo

Ha parese in ira agli ribelli il Regno.

Io gli da virtù lui che troppo fosse
Li vanta e loda, sindacato non voglio

405

Che meglio assai ne giudicavo i Dei
Quando del solio il proclamavo indegno.

Del mio spesso primier l'ombra invitata
Contro lui scatenò l'ira celeste.

Solo regnar volea: quel alma allena

410

Altro, che il nome vano di Reina

Non mi lascio. Ma tu giugnisti a dargli;

E come piacque al ciel, regno, e ducato

Dote da te la pubblica salute

E del doppio servaggio, onde io prima

415

Della finge, e di lui, sciolta mi fessi.

Edip. E dal solo trionfo esser dotea
Ultima meta alia mia gloria - Il solo
Stro destin or da di me governo.
E se spero sotto i miei colpi impinna 420
L'orribil mostro, quel medesimo fosse
Nello stesso tuo luogo ora rinfleso.

Stor. Deh che parlare è questo?

Edip. I miei timori
Scusa, o Megara. L'affannosa mente
Si trova più non la conforto, e calma 425
Poiché miro girar la già sì chiara
Amata Labia, e d'ogni intorno io veggio
Spettacoli di dolore e di spavento,
E menibondi e menti: e già mi sento
Del gran comun disastro accuso, e grave. 430
Dissi io m'inganno, il so: ma sempre invano
Questi sospetti di scacciar mi sforzo
Che in mezzo al cor più forti ognor si scabdo.

Stor. O Cielo! ed io dovrò sempre impiegar
Miranti, e pauroso, in alto sempre 435
Di tormentar del stesso culla d'oscura
Sorte, che temi, e di menar cercando
Nelle avvenire inarano i tuoi destini?
Deh lascia omai ch'io a te senda vaggir
Parli, o Signor. La scongiurata, e vana 440
Credulità è il tuo supplicio. Guirai
Lo strale acuto, e il fiasco di parte
Che d'Athena ognora ti trasfigge, e rode.
Io non so ben qual in tua mente impreso
Stacolo funesto ognor ti degea 445

(Athena)

L'Alma fra tanti altri pensieri s'ingombra.
 So bensì, che perche con sacro nodo
 Imeneo ne congiunse, in van colui
 Di discoprir il dolente obbietto
 De timor tuoi. (a gelosia sovrachia 450
 D'una virtude d'or. uso roman perfetta
 Solo è cagion che presentando a serbo
 Odoe l'ame di misfatti aggressi
 Il tuo supplicio in mente ognor ha mi.
 Qualor virtude al più sublime segno 455
 Brida troppo affida, il malcontento
 Ch'ella odia incontrar. Il penetrar non fo
 Del grand' arcano, cui mi vuoi celato.
 Ma qual egli si sia, soffi ed almeno
 Il mio consiglio salutare accetta. 460
 D'un arrendere inerte a d'euor sempre
 Lasciane al Ciel la cura: il suo poter
 Ben sopra i nostri giorni appien si stende.
 Ma non del garb ardeur egli ha pensato
 Su la nostra virtude. E s'egli è vero 465
 Che de nostri desij quasi tiranno
 A suo piacer si reman debbin governi,
 De' nostri vizj adunque ei solo è in colpa.
 Qualora alcuna all'ominerol opera
 Se vien da qualche staslo predetta 470
 Quel Dio che la predice, egli è quel desso
 Che a lei ne forza, anzi che in noi la compie.
 Edg. Ah non voler, ben pigro, al grave affanno,
 Ond'ho l'Alma in tempesta, aggiunger anco
 L'onor d'indirvi ragionare in guisa 475

Onde

Onche la mia virtù s'inneggia, e offende.
Quel Dio che i casi ancor pendenti, e arresi
Ne predice egli sel co' suoi presagi
Di prevenirli intende, e la sua voce
Ella è avviso, e non mai fatal deerebo 480
Che nel destini al mal, o a lui ne sforzi.
Ma senza far querela, o disfidarne
Di Delfo, e degli Dei, ambo adoriamo
Gli altri arcani, che a noi reggon celati.
Nittiriamoci intanto e di rispetto 485
Pieni e di pura fede in ver gli Dei
Affettiam quel ne manda utile avviso
L'Oracolo Santo del verace Apollo. 490

Fine dell'Atto Primo.

Atto Secondo
Scena Prima
Edipo Stamale

Edip. E che grida son queste? Oh se tu fosse
mio fedele Stamale?

Stam. Io venia tutto
A recarti novella di conforto.
L'aspettato pacifico ritorno
Del figliuol di reonb i lieti gridi s'
Destò solo onde il portico vicino
Esclamando rimbombare udisti.
E tu d'alloro coronato il crine
Il fortunato Oracolo d'Apello
Lien di gioia ne porta: intorno a lui io
Tutta debbe affollarsi il circonda
E il segue e il prime e il suo venir ritarda.
Io che ben so qual angustia cura
L'Alma ti aggrava e qual timor la ingombra
Al Palagio Reale accorsi il primo
Del tuo ritorno ad avvisarti in fretta
Lui di Debe oggimai vedremo il lungo
Lianto in gioia cangiarsi e i tuoi sospetti
A lieta calma entro il tuo sen dar loco.
Ben io stupisco che potessi mai
Di sì fatti timori andare ingombrato.
Oh Ciel! tu la cagion de' tuoi mali!
Ma come mai? Se con sì attenta cura
Dal minacciato orribile destino
Cercasti quon di fuggir lontano? r.s.

Ben quell' oror, che contro lui ti venne
gli occhi mai sempre questi, e in guardia sempre
Tal certo fa di tua virtù difesa
che la minaccia invan nemica solde.
E puoi mai, che così abborre, e teme 30
la colpa, e la fugge, egli esser vero?
Ah no, signor. quando fia mai che il cielo
con duro inevitabile devesse
Ti trascinare a peccar, tu non mai certo
ma tu de soltanto pecherai il destino. 35
Libero in suo voler matreora, e compice
solo il cor la colpa, e invan la mano
la legge a fin se non la vuole il cor.

Ed. E tu chi io lo so: ma della tua parte
A suspirarmi alconci io ben m'arveglio 40
che m'è solo ad acchetarmi in cor,
f. Finer miei ma che però non salvi
la mia virtù. Tu però t'accheti
che t'affabichi invano. Appello e delo
fia il cui, toglies ogni fede a detti tuoi. 45
E a me mai sempre va tonando al cor,
che in un momento, quel più ferma, e chiara
Virtù talor cede e se stessa obblia,
E senta che d'inevitabil fatto
lo spinga, e il feroi d'uman cor inecuto 50
Di pien suo grado trascinat si lascia
Debro il pialer, che suspirando recide.
No no dell' Affro imperioso arveglio,
lui talun pensa aver di noi governo
Non si pabbon d'inique umane voglie 55

Edg. E perciò sol quel dio che tutto vede
I futuri disastri ne predice
Perche ne scorge star l'oscurato fondo
De' nostri con la radice infeste.
N' d'istin nostro dentro non sta scritto 60
Ed ei quel legge e a noi tabulata ancon
N' palese da lungi. Or mirò amico
quanto a ragione io tema. Sì cel più volte
Mi parlo mi avviso mi fe' minacce
che un giorno.... o di!.... In il sai!... Ah che non so 65
di ricordar questi abboriti nomi,
da cui la lingua troppo aborre, e fugga.
Hum. Intendo: è bena?
Edg. Or io dovea giammai

Quasi del mio d'istin secreto e fianco
Vantar il rischio di non farle nozze? 70
E pure chi sapè! dal real splendore
Abbiato la mende a farne acquisto
Provai consigliato il mio d'istin.
E per infame ambizion di Regno
con seguir Imeneo, folla il predetto 75
Parer pensio deli' incesto incesti.
Ma via più ancon. Allet che d'ira acceso
Cerca vendetta nel fatale incontro
Dovera io mai con improprie il ferro
Quasi fidar la minaccia solte? 80
E prendendo per guida ira e furor
Dai mai la morte al Lisaggiro ignoto?
E con ciò fosse al parricidio privi
Da me medesimo il varco? E pur tu sai

Con qual colpo crudel questa mia mano 85
De' sospigliar in Iaulide la Mada.

E se preside a fendermi ognora
La nera immagine de' miei mali io veggio
Quod'egli ancor. Ah non sembrarti, amico!

Io per un lieve onor, per gloria
Di gloria vana, degli orrisi ad onta
De' minacciosi di d'umano sangue

Oso l'ondarmi e di tal sangue, o Celi!
Ah io giammai non conobbi? E tu non vuoi
Che con sì ingiusto e temerario colpo 95

Non pensi aver la servitùde indegna
Onde con gli Orzi oppressi ineglia anch'io!

Ah che per troppo la mia mano sola
Della mia crude ambascia accusar deggio
Io sola spesso io Omicida inarido. 100

Joan. Ah di che mai signor, t'affanni, e turbi?
Ma non basta a calmarmi un metro solo?
Ora dove se' tu? Forse in Corinto?

Un passaggiero poi, che quasi solo
Senza posar e corteggio il cammino prende 105
Per solitario via più mai sembrarti

Un Ladrone, un che sospende, porci per anco
Un de' più prodi, e gloriosi Orzi?

Ben nel concetto dal timor pria vinto
Sotto i tuoi colpi infusa spinto ei cade. 110

Ma dei per questo apprettar, ch'ei fosse
Un parricidio la sua morte allor?

E fin a quando ti vedrò, signore,
Farti un piacer di tormentar te stesso?

Eddio

Edip. Ah dovrai gli mai de' tuoi perigli 119
 Quasi d'esserti il mal racconto Edipo?
 Ma tutto questo non è già l'intera
 Ragion de' miei guarenti. Svelta or quale
 Memoria averta mi tornava e averta
 L'orror che mi diceva. Il villan atto 120
 È il rimprovero indegno in mente fesse
 Avrai di lui che baldanzoso e feroce
 Sfondabamende s'è gittato in faccia,
 Che di Licio em io supposto figlio.
 A rimprovero tal, ben sai qual fosse 121
 Il mio dispetto, e la mia amara allora.
 Ma quindi poi meco m'afmo al forza
 A premere sovente io fui costretto
 Per alto orror e per infamia insieme.
 E poiché d'alto mi se' chiaro e aperto 122
 Il delin mio crudel tutto a me sembra
 Delitto, poiché tutto al mio delitto
 Giudar mi puoi, ed aprer la mano
 Alla calamità che mi tien dietro.
 Che invan da lei va lungi, e invan la sfuggi 123
 Ma già vien Menecoo

Scena Seconda.

Edipo, Giocasta, Stamale, Lmene,
 Menecoo coronato d'alloro

Ed. Coi Licio allor
 Giovane e grazio, onde incotoni il crine
 Ben nel mio cor già più tranquillo, e chetito

Non speranza dolcemente hai detta. 140
 E bene? e qual ne menano gli dei
 Oracolo e consiglio, onde si possa
 A tebe afflitta proracciar salute?
 Men. Da tue rare virtudi alto monarca,
 Nefeo a picciade il cielo a rudi nostri 145
 E a nostri pianti infin s'arrende e cede.
 Dia la fatal capion, che sopra noi
 Nasse tanto infortunio con effluvia
 Voce de' nostri di svelarne aggrieno.
 Ed io meschino fin dal fondo ghorio 150
 Dell'antro oscuro, onde la casta Donna
 Di quel Dio, che la investe, i vaticinij
 Ramandar uia ai cupidi mortali.
 Poiche i tuoi doni fecero, e i voti offerii
 Del fatidico fiume inanzi all'Ara 155
 Io stesso uidi l'Oracolo divino.
 21 E a tebe disse questo tempio invano
 21 Colta querelle, e co' tuoi pianti sperdi.
 21 Di sago uenisse l'abbruggiato sangue
 21 Tu senza indugio a vendicar d'afflitta, 160
 21 Ed ardan tutto fine i tuoi disastri.
 Cio detto, il sacro sovrumano furor
 Che parlar la facea, calmesì a un tratto.
 Ella tacet, ed in cenò il resto poi
 Dell'Oracolo imprime, e a me comanda 165
 Che a te solo o signor, il faccia noto -
 Leggi per tanto, e un foglio inflice
 Che fatto ghorio inuola e il salva ommi.
 Ed. (legge) 21 l'ombra di sago giustamente offesa
 21 Contro

11 Contro un figlio di Afiron dimanda 270

11 Sangue per sangue: in alto gesto ei vive

11 Afiso, e rispettato. A lui sea solo

11 Entro debbe il veder mai più la luce.

Men.

O ciel che ascolto!

Don.

Ecco che detto ancora

Da peso a miei sospetti e li rikkiam. 275

Ed. O di saggio Hadim ombra onorata,

Ho non temer, lasciai placata in neve.

Se la vendetta troppo fosse in luogo

Io Hafai tu ben sai, qual' io sin' ora

Per vendicarti indugitai, e zelo opurai. 280

Gli dei e l' tuo germano, avrei pur anco

De medesima, o Asina, e questo stelo

Del buon Re saggio aureo diadema augusto

In testimonia ne chiamo. Appena in solio

Mi vidi asiso, ove anni tre regnate. 285

Stringe com' oggi io stringo, il fren del Regno

La primiera mia cura e l' pensier primo

Li volse ad arricchir l' ombra tua offesa;

Scoprisi certai l' occulto arcano iniquo

D' una merde, di cui d' aver mai sempre 290

Involsi a miei guardi. Invan regnate

Più del giusto, e più afai ch' io non vola

L' laido e chetito ed in loco col Harpullo

Mi giurava, che quanto amende, e vizio

Tanto fu vano opera, e inabit sempre. 295

Ogni suo zelo a rindianciava il reo,

E che non mai finché durò suo Regno

D' un colpo aborre, e scelerato tanto

Potè agnir i più lontani indizi
 Io saper tutto io tutto indagar voffi,
 Da me medefmo: qui più abben cura
 Lenzai doverfi a rifaltar dall' orba
 Una regia corona. Un Re non mai
 E' ad altro Re, qual' è di sì arduo
 E sopra il folco suo sta scritto quora
 L'ordin di vendicarne i torti ingiusti.
 Infim per quanto differafci omai
 Di trovarlo, però certo non fui
 Di ricercarne il Traditor mai stanco
 Ma grazie al ciel, questa già quefti effonda
 Dolee geranza in quefto di riforgi.
 Tu Menecce vunque a veder tuo Padre
 E in breve a me poffia con lui ritorna.

Scena Terza

Edipo, Iocasta, Ippolito.

Ed. Ohi e' Meina che turbarti io regno?
 Ioc. (In tuono ironico) Io mi turdo? E' inganni: ahai com'iofi
 Dal timor tuoi d'alta serpente ingarista
 De' comuni difastri: il tuo destino
 Or non vider al tuo mal sopra il tuo capo
 Certo qui trage la rovina estrema.
 E non scorre a te pure entro le vene
 Come a noi tutti d'ignoro sangue?...
 Ma troppo omai, Signor, io lo confesso
 I tuoi vani timori insulto e garro,
 E che co' questo tuo voffi mentifeci

I troppo

I troppo ingiusto tuoi pasadi afferrai. . . 125

*Or mira con soro, quanto lungi errasti,
Lignor, dal segno, che gli Dei ne han segnato!
Troppo han albor ragione i nostri mali,
Lignor... ma vò tacer... ben lo compiangio
La tua rovina.....*

Edij. Anzi parlar conviene. . . 130

*Sior. Sposo infelice! e a così indegna morte
Dunque crudele ambizion ti mense!
Ben mel diceva il cor.*

*Edij. Deh lascia ammai,
Lascia gli ambigui sensi, e chiaro parla. . .*

*Sior. Ah Reonte, ah Natello, ah perche mai
Li stelloso d'ogni via compiechi,
quando l'età senila al fatal giorno
Avrà l'buon che tanto vien condotto.* 135

*E quando già dovea sopra il seco capo
Dai di Lunghi travagli ammai confucito
Lasciar in brece la real corona.* 140

*Ora pur Lajo senza figli allera!
quando quel solo, che da me gli nacque,
Folle, ingiusto sospetto, e timor vano
Habb appena gli tolto, e a morte il diedo. . .* 145

Edij. I tuoi sospetti

*Vegg, o Reonte: a cui tu a tutto fesse
E troppo presto l'abbandoni, e andai.*

*Sior. A torto e troppo presto! Al ciel piacesse
Al ciel, che quasi ne addito per nome
Per traditor Reonte; al ciel piacesse.* 150

Che giusta i voti miei l'Alacot Santo
 Contro del Diabol mio pastore solo,
 L'ut sacramento vorrei. Ma al mio dispetto,
 E per tal mo maggior di noja, e pena 255
 Mille s'alzano, e mille incontro. Lui
 Versai testimonij, e indizj aperti
 Ma l'alto orgoglio, ond'egli stanco ognora
 D'ubbidir si mostrava, e per cui sempre
 L'eco, commencing ancor fuo irrefra, 260
 Il regio nome divorar pareo,
 Il sacramento suo palaga aprai.
 Guine i progetti indegni, e i rei consigli:
 Onde fatto fuor d'uso arido e franco
 Per l'età grave del sp' inferno e furore 265
 Spegner cercava con offese, e doni
 L'antica fede a buon Vassalli in petto:
 Ma gli occhi or apri aggueno, e la crudeli
 Anzi, e la fida sue chiaro or comprendo.
 E fu, che con inganno empio inumano 270
 Il futo aceto, a cui gli arresi dei
 Il mio tenero figlio arcan donato,
 E fu, che tanto ad affettar mi ingisse.
 E solo, gli i parve empj disegni
 Del traditor abbandonar potea. 275
 Egl', a cui solo del paterno solio
 L'ader dovea le splendide reggie.
 Perfido, disleal.... deh questo sp'oso
 Signor, al vivo mio dolor condanna.
 Che a me dal cor la rimembranza accenta 280
 Di la nera perfidia il flagel a ferza.

Edip.

Edij. Ben a ragion ti legni: ed io già prima
Alcuna nuova d'ogni mal sospeso.
Ma sepi pure.

Jior. In vano il sangue affetto,
Che nel mio core a suo favor s'appona.
Che d'un misfatto troppo aperto è chiaro.
Ragion non tetro, onde gravarlo io poso.
Ma tradito torbando alla mia mente
L'offa mai sempre, e parricida il chiama,
E a credetto dal mi s'ingrassa a forza.
A te, che di gran fede, e zelo opusasti
A vendicar, benche' straniero a noi,
Di faro ucciso l'assassino ostendo
Dove non sarà ignoto, che torbando
Il solo che di volere ebbe in sorte
Si torrar vivo, ci solo il gran secreto
Sapea del nero Parricidio iniqua:
Ed ci solo poscia d'autor si chiama.

285

290

295

Edij. E bene: ed in qual parte or ci ti cela?

Jior. Ah! che fosse ci compie' già l'uso destino!

300

Edij. Dunque dell'ogni iniqua egli em' io?

Jior. Almeno a noi parlarne avria potuto:
E questo forse fu' il suo sol delitto.

Ben io segretamente in sua prigione

vederlo, e star a lui parlar volea:

305

Ma già (reote) del primier misfatto

Ogni memoria era nel sangue sparso

Di questo altro sua vittima sommersa.

Ma del suo tradimento appien convinto

questa morte mi rese. Agenti vegni

310

Ben io mi stiai d'alto di questo Regno:
 Ma poiché per appreso il ser Reonte
 Di mia real Corona adorno io vidi
 A temer cominciarsi. Però da parte
 Lasciai la cura d'indagar l'incano
 E le inubili grida e le querelle,
 Ch'era perpleso il seguir rappresente.
 Intanto ogni di più sotto il suo Regno,
 Cui non mancaro adulatori indegni
 Debe placarsi in ver Reonte, e pieno
 London gli diede de paspati, felle.
 Anzi d'ingratia de suoi doni alle effe
 Presa, e delusa anco il suo amor donogli.
 Quindi d'appoggio ed il favor ingiusto
 Di cui se' degno il traditor fermato
 Tutto in seno il primier amor mi spense
 Di trarne in luce la real trame occulte.
 Ben d'alba gioia ond'ebro d'or'uso andava
 Suo fortunato orgoglio, mi convinse
 Del parricidio, ond'egli ottenne poi
 Il non suo scetro, e la real corona.
 Ma già egli viene.

Scena Quarta
 Edipo Procasta Reonte
 Menecles Timone

Edip. Gio dal figlio inteso,
 Reonte, arrai il diadema di Delfo.
 Gli è l'ajo solo che ne affligge, e sferza

Edi.

Ed del suo sangue iniquamente sparso 1555

Il suo vendicator in me dimanda

Jior. O la vittima in te, perfido, ci chiede.

Cre. In me! Ma qual è dunque il mio delitto?

Jior. A quel che l'Alma s'accese mai sempre

Insano orgoglio, e alla brutal tua sete 1560

Di regnar ti dimanda, a questa sete,

Chè ti fea numerar con rabbia e pena

Quanti momenti alla cadente cade

Del vecchio (giò non toglieva) il Cielo,

E interrogar qua' giambi, che malgrado 1565

Doveva a forza languir talendo

Di tua leggi tiranniche cattiva

(a mia vendetta). Anzi pur queo ai morti

Tellone, il diedi; già ogni dolente

Di testimonio si fedele adunque, 1570

L'alta che avvenne! ei del del cigno ondo,

Chè il suo signor si innolò fuggito,

E' solo a mia vendetta il traditor

Scorrevi a un dingo, e censi par polca.

Perchè ei non vive più? Ohi tu pensasti 1575

L'oder con nuovo e barbaro misfatto

Del parricidio agguato l'arcano.

Ma lo operasti invan. Qui la tua morte

Ho po' presa, e recata appieno a fine,

E la perfidia tua non men palese. 1580

Perchè fra la mia ambascia e i giambi amari,

Chè il digerato mio d'oler spanda

Il contento reger di pur veduto,

A me, perchè torto, udel negasti!

Fosse di troppo esacerbar temesti
 Il mio dolor. E pote mai crederlo,
 Il fin crederlo esser ver me a araro
 Di tormenti e di pena. E in te più forte
 Ebbi, perfido, dunque i pianti miei
 Che non il sangue del tuo che tradito? 1565
 Cre. A costui pien d'odio, e pien di fasto
 Lattar di stano e novo, io non più certo
 Una sorella, ma sola stocasta
 Niconisco, e sarvifo. E a tai sospetti
 Li indegni e vili abbonito e confuso 1575
 Via più, che non per mio, per tuo riguardo
 Mi vergogno, e amispisco. Io lo confesso.
 Fosse temuto avrei: ma chiaro or veggio,
 Che in mezzo ai lami di fieri si vien
 Più l'innocenza mio si fa palese 1580
 Quanto la gloria tua si sfuma e s'ordena.
 Del regal solio, in cui Delle già deo
 Ueder mi volle mio malgrado asiso
 Di servoschio gelosa in me mal certa
 Non sapesti netar, che di dispetto 1585
 Non t'empisse, e di rabbia; e di heira
 La ferora alterezza entro il tuo core
 All'amat di sorella prevalendo,
 Tentò odio e tanta mania in te prodessa
 Il dono, che dirlo a te non piaceva. 1590
 Doppo ovredula e cieca ignot se di em:
 Ed i misfatti altrui ne tuoi desin
 Discegni, e men, e puoi altri esser giusto
 E più quant' non più può; di l'odio e abbono
 Heo

Non ben presso il ritorno. Io però querui 195'

Come senza rimorso, i fieri e ardenti

Stogli dell' ira tua Wangiulle ascosto.

Forse alla Luce dalle' giorni all'ergo

De' trasognati ritornar riprende

Quel fardante podria, per cui si vira

Fiamma d' tanto degno in te di accese.

Sappi che il cener tuo fuma pur anco,

Orde presso raudendosi potrebbe

E a mia difesa varrivarsi a un tratto.

Ma ciò basti, o non se. Lascio che ad ogni 405'

Quanto vuoi la Reina: a mio favore

Costo odio tuo sprimo spai farella.

Fin. Nella stampa ed inutibile speranza.

Ben all' amor dele' alto mio discepo

Da abbassanza regien lo stesso uoglio. 410

Non io non io, crudel, chieggo il tuo sangue

Ma il figlio, e l'ajo e d'esso, e più di tutto

Il tradimento tuo delione, il chiede.

Ediz. Principe, già tu' sai, qual nebbia al sole

Debe si esser e per: ogni momento 415'

Fin nel gattico abisso il fier Plutone

Di que' Vaspali ond' io p'rrar mi veggio

Le sa più ricco, e ne dirien più altero.

Questo augusto colonna ond' lor p'neque

Sta fleppiatmi la fronte a dondar dritto 420

A dritto ognun mi op'ona ond' si calmi

La lingua, e di fante procelle inforta.

Si di Haedh comanda, e quema eterna

L'ombra di l'ajo v'ceder ricco

Mi minaccia, e dichiara. Al vivo io sento, 415
Signor la tua vendetta: ma tu sai,
Quale a un Popolo amante amor e zelo
Mender della un fe giusto. Addio: Lon m'alle
Al tuo grave periglio, e in quisa adoprò
I raggini lasciando che la fama 420
A te tanto fatal si taccia in fine.

Scena Quinta

Giocasta Ismene

Lion. Ve traditor! ma non gli in fine
Lur una volta a vendicarmi anch' egli
Nece fremi e cospin il cielo amico.

Ism. Ma l'ingratia Virtude io beno affai 425
Onde dico figlio qui suo pari adran.
Ben sai qual forte e feroce amor
Leghi al Padre e congiunga il giovan joint.

Lion. So lo, ma nulla più temerai, ond' io
La mia vendetta non m'attendi, e affetto. 440
Atti quale speso, Ismene, e quanto caro
Il suo furore mi tolse! E con quei modi
D'odi furesti quel crudel mi strinse!
No, no, quand' anche impietosa al doler
Tenero nome di fratello il giusto 445
Mio grave edegno disarmar potessi
No non potrei giammai quasi ottendo
L'amore angoscia che finor soffersi
E Ismeneo perdonargli, a cui mi vidi
Lor sua capin forzato. Inadito, e prode 450
Gli e' edigo nel nego: il suo valor

(Rebo)

Dell' labro dall' ultima vorina
 Fretto a cui debbo ed amo, o almeno ammiero
 Le sue egregie virtudi, e mi va a grado
 La fe, il zelo, e il rigetto ond' ei m' onora. 455
 Ma tal è, non so come, il destin sovrano,
 Tale il cagnuccio di codeste nozze,
 Che se il pensier lo approva, il cor se allontana.
 Benchè menta la spinge io veggio l' Aia
 Seguir ritratta il vincitore invadito 460
 Dell' omibila mestro, e d' Alma ad ombra
 Della leggi d' un cor grato e gentile
 Ebbe in opra un' Imeneo promesso
 All' egnizio valor di tanto eroe.
 Tutto mi parve ricogniti intorno 465
 Di dense, oscure nebbie, e il sacro foro
 Fioristi a un tratto, e mandare i fiori.
 Indi la nuzial fiamma accesa
 Tra le mie mani in fumo andò sfociata:
 E i dolci canti ond' Imeneo s' innoda 470
 A me parvan tronchi sgherzanti
 E furesti ululati.

E perchè dunque
 Condur, Signor, a fin nozze si infrange?
 E perchè obbliasti i miei pascati affanni?
 Allor che me sotto il pesante gioco 475
 Della fustina inique leggi oppressa
 Nelle mie angosce consolai dolenti,
 E toggermi dagli occhi il pianto amaro?
 Ma pur chi sa che per punir l' iniquo,
 E balzando dal solco, in cui l' orrendo 480

L'omicidio ^{il} loro, non io mi fosse
A tal congiunta o Dio! non so ... ma forse
Quel figlio stesso, che l'oracolo santo
Ma no no giusto ciel! che stiano ordire!
Ma da tal vaticinio si tu comprendi 485
Qual sotto il giro di Habel si crede
Il bene, fosse dei miei giorni acerbi.
Non istigai però, se nel tuo sangue
Il mio giusto feroce tanto oggi chiama
Di vendicar lo stesso, e l' mio dolore. 490
Ma andiam, che all' odio mio troppo fia grave
Ogni momento, che mi fugga invano.
Andiamo, e facciam sì, che il se rifletta
Se più soffrendo la vendetta invidia. 494

Fine dell' Atto Secondo

Atto Terzo
Scena Prima
Iocasta Ismene

Joc. - Sia il fiero accinge a condannarlo, ed io
Avrò il dolce piacer della vendetta -
Eor alla fine, suo malgrado, io reppi
Travolo a forza. Invan co' miei sospetti
Insammarne la collera cercava 5'
Che alla pietade ancor vesso il felle
Egli pendeva: talche inbro me stessa
Tutta già di sospetto io ne fermava
Sia per l'onta, e l'oltrage a tal ritardo
Tutta mi sembra l'anima andare in seno. - Io
L'occhio in fin se giusto egli non fosse
Il feroce, che mi spionava alla vendetta,
Ben io frenarlo in fondo al cor saprei -
Lajo, sol Lajo a cost' viva fiamma
Da finto ignoro, e sì l'abbiglia, e accende. 15'
Ma, dove al ciel, non io più la sorella
Sarò d'un' Ossafrino.

Ism. - E qual nome
Ben si merita (reonda). - O con qual arte
Il regio petto a tuo favor piegasti?

Joc. - Infrà i Tebani nella fuggia accorsi 20
I miei sospetti ho sparsi e le risposte
Che ne venner di Delfo, e dell' antica
Fama i mistery aultri apien scopersi.
E già in gran parte fegli auesti petti
Trasferir la mia collera, onde vede 25'

Hò de tulla, e ne freme, e arido, e franco
 Quel Popol n'èro, che adorar solea
 Lodando adorator crendo in solio
 Nonche coprendo, ma vanbando infino
 I suoi misfatti, e i pianti miei schernendo, 150
 Oggi pien di feroia, e di dispetto
 Mormora, e grida, e corre, e vola all' armi
 Ed il Re minacciando oia forzarlo,
 Perché quell' adorato fido impia
 Senza dimora al suo furor consegua. 155
 Io qua ne venni ad aspettar d' evento
 Del tumulto felice. Il Re, che gran
 Tardar non puote a ritornare in Corte
 L'orai dar men ragguaglio. Eucolo apprende.

Scena Seconda
 Edigio Stocasto Stamale Ismene

Stoc. D'un popol costernato all' alte grida 40
 L'or ora io alcosi. Ma che mai, signor?
 Dove tu pur ne vai furor di te stesso?
 Edig. Che far deggio, Ismene? alla vendetta
 Debo co' clamor suoi mi tragge a forza.
 Ceder convien a tanto ardir. Lor' anzi 45
 Io me ne jura deli' Ismeno all' ara
 Ad offerir laeti profumi, e incensi
 E a dimandar umilmente al Reame
 Dell' Oracolo sicuro il senso ignoto.
 Quando debbo i miei passai in folla accodo. 50
 Li dirò a seguirmi il popolo piangente.
 (*) Ismeno fiume che passa vicino a Tebe, a cui
 nella Città stessa innalzato un Altare
 L'infelice. Stoc. Edig. E con

E con spualido volto e semivivo
 Sotto a miei piedi angliorrandò a un tratto
 E Verginelle teneri e fanciulli,
 E Vecchi imbelli si prostraro. Ah! quela 55'
 Spettacolo di dolore e di pietade!
 Fia! Lor sul viso dimagrato e seuro
 Vedeasi enar la morte e nell'ardore
 (angusto ardore di feroci guardi
 Ben si scorgea l'ambascia loro interna) 60
 Che mal potevan dispiegar la lingua
 Il languir de su la faccia sangue
 Senza parlar le madri fiano in ista
 Agli occhi miei piendo d'amaro pianto
 E tenelli e coreggianti fidi. 65'
 E con tal achio da cui ben m'arvidi
 Che avea lo sdegno distaccato il pianto
 Della stanzza mia senza omai troppo
 A per fine a lor guai parca laggiù
 Quando ad un tratto un monito confuso 70
 Udij levassi, e spandi o che guidava
 Spandi il sangue che l'ago d'or dimanda.

Fia. Ogni rispetto un disperato obbia:
 E il timor della morte insultar osa,
 Nonche i Monarchi, anzi gli stessi Dei. 75'
 Edij. Dunque gli è forza il giudicar. Monte
 Tu te ritiri. Abbasso a sua ventura
 E all'ira sua questo riguardo.

Scena Terza
 Edijo Stamale

Joan.

Edigo
Lotto in non calò qui rispetto, o sero,
E non più i pieghi benche in faccia a morte, 80
Ma veder far la minaccia.

Edig.

Al tuo parento
Tutto condono, e solo io degli Dei,
Che mi veller suo fe, mi segno amico;
Un Principe junior io deggio adunque,
Che in faccia al Cielo fosse troppo meno 85
Dell' infelice suo signor e reo?
Ben di sua sorte saprimerò tanto,
Ma non men della mia, mi parvo e Edigo.
Sia lui del solio, e oggi del giorno io l' privo...
Deh qual si abiano, e dantaro destino 90
Due volte mio malgrado incontro lui
Crudel mi vende? Gli regnando in dote
Disperlava la legge: io giungo a caso
Nuove la finge, ne più c'è fe d' onore
Ma si incarna Edigo. Orribil festa 95
Sorse improvviso a gozzardare il Regno,
E il misero incontro il pian misfatto
Solo commise, che sue non la traspa.
Ed ecco per lo sventurato Edigo
Chiusello a forza a traggarsi il seno. 100
Lasso! e che mai s' infortunabil fen
Nio funesto destin da me prende!
Certo, che a tanti vadozziali colpi
Di se contraria sorte ognun prova,
Quando ei fosse in conto, aver rispetto 105
Che egli mio Padrò fosse.

Joan.

Stam. Il tuo gastigo
Fia in te, Signor, giusto e doveroso atto.
Tu sei Re.

Edip. Questo 'è ver, ma questo appunto,
Caro Stamale, è la maggior mia pena.
Questa è la spina, che mi punge ognor. Lio

Stam. Deh che di tu, Signor!

Edip. Ah lieti giacevasi
Ch'io vagabondo ancora andassi errando
Dal quale appunto ne miei più felici anni
Tu seguisti i miei passi; allor quando
L'orme battendo delle invittate Alcide
Lien di zelo, e coraggio ogni speranza
Liebo lasciai d'un Nono a me dovuto.
E se restasse allor io mi credea,
Che ricco d'innocenza e senza colpa
Io mi vedeva. A cominciar per tanto
E meditare pensosi impresse
Venni fra questa terra, ora alla luce
Vitale usci d'Edipo più chiaro al mondo
E il crudele mostro si fatale a Dea
Io vinsi in prima, e mentre il vivo ardore
Del giovanil coraggio io seguiv' penso
Una affrettata ricompensa in Te
Coi nodi d'Imeneo stabbiammi a forza.
O cielo, in qual delirio io caddi allor!
Certo non io potea stando in vinco
A peggior guerra esser gli affetti miei.
Ma i crudeli rimorsi, onde il mio cuor
Lungo già si sentiva, il regio Nono

Piu forte afai che non la mia virtute
De' truen per puro: e afai segare..... 135

O Dei!.... Ma, folle io l'fec' e pur dovea
Piu che morte abbonir la morte ognora;
Dovea seguendo l'onorato impegno
Di a tretti procacciar salute, e rampo
Stancato a forza la virtute inrista 140

Il congiurato mio destino arreso.
Iam. Ubbidir agli Dei, e al lamiada
D'aper la giuffa e meritata pena
E' salvar dall'eccidio il popol bello.
Questo e' signor, efere un' altro Alcide. 145
Regna dunque, e un felloa spedisce omai.

Edip. E io petro' senza rimorso e pena
Giudicarlo, Iamada! Ho gli felle
Mai d'infettare il puro aer Tebano
Co' miei delitti di Corinto! ed io 150
Io giudicarlo! io cui dovre d'onore
Hicodmo giudicar minfo' un giorno!

Iam. Ma, fide, egli il tuo ffo barbaro uccise.

Edip. Ma a lui Padre non era.

Iam. E la Reina
Cruelmente opprimerà.

Edip. Ed io, io un giorno.... 155

O Dio! tu mi radoppi in cor l'affanno!
Deh mi lascia qui solo, ed anzi vanto
D'ismeno al Tempio, e quivi a nome mio
Interroga di Lajo il cenet lauro.

Certo occulto tentor, ch'io mal intendo, 160
Intorno all'imperilata indegna sorte

Di Creonte

Di Creonte mi turba, e assai m'abbista.
Ma ei qua sen viene.

Scena Quarta

Edip. (Sedendo) Accedesti Creonte,
E l'antica possanza e l' regio dono
Su cui tu festi asciso un tempo obbia. 165
E a me offrendo. Que' felici giorni
Or più non sono, ed io regno in tua vece.
La speme ond' ebbe Edipo e lena, e regno
Troppo a te fe' di danno e d'onta eterna.
Ma malgrado il sospet del regio nome 170
Io mirar veggio, e conghietto ancora
La tua grave ventura, e il crine a forza
Del tebano Diadema io mi fregiai.
Lo spiarer poi, che sempre n' hai dimesso
Questo se' assai minor il tuo consiglio, 175
E la memoria del perduto regno
Credo, che poscia ti crucciava meno:
Quando scopristi quale io di te cura
Mi presi ognora, e quale onor ti fei
Questo tu il sai e la riconferma..... 180
Creon. Mi è ver: ma dove mai miri celato
Lassar, ond' io m' offendo?
Edip. Ecco mi abietto
Contro mia voglia oggi a cangiar le vie;
E di Creonte a divenir repente
Inferabil giudice severo. 185
A miei Vassalli, ond' ebbe il regno in dono

Immedlar deggio qui privato affetto.
Un popol disperato, e che si mien
D'ogni intorno la morte, oggi rinova
Gli spassi conbrui la sprezza ambichi
E a te le sue nonbui, a te lo spasso
Sanguin innocente del tuo te rinfraccia.
Ben lo schiamazzo, e le confetti grida
Di tua majon tre stello uide ardar.
Io non per questo mi turbai che pero
Uso sono a temer i tuoi furor.
Ma poiche i tuoi ancor seco s'uniro
A dar peso a suoi pianti, io lo confesso,
Troppo li temo.

190

195

Cre.

Questo cor, o fin,
Dell'infatuato suo non e si pieno
Che alcun rifugio ancor non senti impreso
De tuoi mischi favori: anzi con gioia
Scol magior celano de' miei tanti affanni
Li varo amico, e si pregiato io miro
A giudicarmi in questo giorno acinto.
Ma che della mia sorte a grado solo
D'un livor cieco, e d'un furor infeno
Un popol temerario, e fessurato
Decider deggia, e d'ogni dritto ad onta
Mi voglia reo dando a sprezza vani
L'elo, e vior di incombustibil prova
No, no, gran te, soffrir not peso in pace.
Ne mai, comunque d'odio tuo ne stema
Mai, pria che il mio delitto egli non provi,
Non gebrà difetto entro il mio sangue.

200

205

210

215

Ma

Ma ci sol contro me parlo. E ben, fia d'un
ragion bastante a condannar Deonte,
che un pozzo spacciato spì sovente
bragellare il suo nome, e farne abuso?

E abbi finestra spaventosa imago
che di morte sì meina ognor presenta
s'ha di tanto terrore ricotino in grisa,
che di senno l'ha tolto, e per sottrarsi
selva per pero dal destino temuto

L'onta l'abbia ad immolar, peccando,
nonche i se suoi, ma ancora i buoni stessi.

Eg. Ben io so quanto un pozzo furibondo
dravego, ed evvi per lo più sepiando
l'impero cieco d'un capriccio infano.

Ma quallor vico alcun del par accusi
Un' Oracolo diuin, che condanni.....

De. Un' Oracolo? E qual l'odio suo ingiusto
Testimonio m'opponi? E, far che detto
Maurizio, e si confonda, ci basta solo,
sine, che la Acina ti rammenti

Ella, che in questo giorno a danno mio
l'Oracolo ricona, ella abbastanza
sa, qual fede agli Oracoli si deggia.
Di vado arvien, che c'è paura e schiatta
s'oda la voce degli eterni Dei.

che l'interfusa d'altro affetto indegno
Non la prenda con inganni, e frodi.
Malgrado il Dio di Delfo, a cui si gesso
Oggi si accor, io so, che via più asrai
del fatidico fiume il suon dell'or

fi Racoli vi detta, e spauria albrui.

Io più chiaro non parlo. Oserò troppo
La voro e' che m' accusa: e non e' certo
Vile cedendo il sangue di Reonte

che a versarlo bastar deggia l'innocenza

250

Vorò vental d'un Tripode Regiardo.

che a delfo, e l' suo deo vorran, ch' io perai,
L'ia, ch' io ubbidisca, parlaran due volte.

Edip. Questo stanco parlar, che oltraggia i dei

Lo stesso egli e', che un palstar la colpa.

255

Ma da simplicitade l'innocenza

Se mai la vidi da timor digiornata.

O qual empio divenne, ei non parventa

Di farsi parricida, e traditor.

Osequio, e riverenza innor gli dei

260

E la guardia miglior, ch' abbiano i begi.

Ma chech' Apollo pur riputi, e delfo

che dirai della morte di Reonte.

Cre.

Ulla e' dubbiosa ancora.

Edip.

E dove adunque

Ando' s'ei vive.

Cre.

Io non so.

Edip.

Sol sai.

265

Sai pur, ch' egli di Foride tornando

Fu con più colpi a bel ferito accanto

Cre.

Dunque ei del suo signor me non credea

Se parricida.

Edip.

Ben pote' dappoi,

Benche tardi scoprìto.

Cre.

O troppo presto

270

Si presto

Si puote ancora condannarmi, o Lirca.
Saggio giudice giusto ei debbe appieno
Informarsi, e indagare a fondo il ver;
E non gio solo indovinar.

Edip. E appunto
Informato io sono, e già l'enigma intesi. 275

Cre. E pur non anco l'intendesti affai.

Edip. Si qualtern gli Dei, Debe, e Torbante
Mi lasciar per mentir.

Cre. Altri sospetti.

Altri son anco troppo scuri.

Edip. Intendo.

Di bene io voglio compiacerti appieno. 280

Il grande arcano, se sospicibil fia,

Indovinciam più da Lungi. Intender bramo

Cio che il fel bel Torbante a te disse,

Loiche vider di Dauidde comparsi.

In qual parte successe il caso atroce? 285

In Foide.

Edip. E chi vide ei qui vi allera?

Cre. Due malandrini, il cui fiero armento

In brev' ora disseccò uccisi al suolo

Lajo, e l'picciol Drapel di que' soldati;

Chè al vecchio Re di falso opor nemico 290

Debil guardia jacean. Tanto ne disse.

Edip. E tal racconto più minuti fatti

Ch' util fia il rifare ei non aggiunger?

Cre. Gli aggiunger è ver; ma vano è il qui rivedi.

Edip. Pur che disp' egli?

Cre. Ch' ora era più angusta 295

La via fu l'ajo uersò. E che giovando
All' uen de' Malandrini il real Cocchio
Gueirò per' anzi rovesciato al suolo
E'l terror della guardia, e l'affro, ed erbo
Varco del cammin stretto, or i sospiri 1500
Non poteano salir, che tardi, e lenti,
Egli, ch'era il più giovane, e ferocce,
E il più robusto, ed agile, ad un tratto
Affalò il vecchio, e gueirò in un baleno
Al debil vecchio, e al timido scudiero 1505
Con ferro micidial trapassò il seno:
Mentre il compagno suo colà 'arco in tanto
Dalla cima del poggio impunemente
Le guardie trasgessò qua e là disperse.
Questo è quant'ei narrò.

Ediz. Tanto mi basta. 1510

Ma ben noto dovei tu far mel prima.
Molto dice tallonò un mesto lido.
E il debil duem di picciotta face
Ind il nero orror della più sicura notte
Sovento è guida, e non fallarò scampo. 1515

Or. Queste cose ordei leggeri troppo.

Ediz. Il credo: ond, voi guardie, s'arruolate.
Nel Palazzo vi guidò e a sua difesa
Si vegli. Intanto Princez non temere
Che sarai presto in libertà rimesso. 1520
Alla tua sicurezza, ed al tuo scampo
Sappi, ch'io penso assai. (Tutti partono).

Scena

Scena Quinta
Edipo solo

Ormai dove son io? qual cosa udij?
Quale improvviso crudo orror novello
L'Alma mi assale! Ecco oimè trebbi a un tratto 1325
I sospiti rimossi ora desbarissi.
E l'antico furor via più ingigrendo
Ah! qual fan del mio cor vicerio crudele!
Ah! fatale riscontro! ah! rimembranza
Di Tride e Di Iaulide funesta! 1330
O Ciel! che se famose, e sì felici
Campagne vider abbià io con essendo
L'uccidio di nero sanguinale!
Ah che non anco il rio fatal veneno
Conobbi appien del crudo aspro maligno, 1335
Ch'empio, e malvagio oltr'uso reman mi vuote.
Certo più della folgore e del trono,
Lui della peste, e più d'ogn'aspra guerra
Hanno a temermi i Me. fin dal reale
Solio scalzai Creonte, e con orrendo 1340
Assassinio spogliai l'ajo di vita.
Ben vive ancor mio Ladro.... E questo solo
Estremo colpo ad incontrar mi resta
Del crudel mio destino. O Di Corinto
Caro felici almae sacrate mura 1345
Ah voi, sì voi al nome mio temete.
Ma in che vaneggio? O appien non fui verace
Il racconto, o non io l'intesi assai.
Due Malandrini?... E qual pecc'io con loro
Avrei confronto?... Deh qual di me stesso 1350

Edde aspetto a torto! E non son io
 Tropp' anche troppo di mia sorte istruito!...
 Ma che quanto più mero il fatto io veggio
 Men d'esser parmi d'uniform di fatto.
 Nel fier racconto che per anni udij 1555
 E un fatto è contro me, d'altro m'aspetta;
 E d'un d'altro disinganna, onde abbastanza
 Non ho ragion di credermi quel detto.
 Io son figlio di Polibo, e da puer
 Daulide m'inghiottiva, assai Corinto 1560
 Ne miei timor d'ogni ingoffatura ad onta
 Mi sapevano, e il cor mi pone in calenta.
 Andiamo.

Scena Sesta

Edipo Sacerdote Menecleo
 Stamale e seguito di Tebani.

Sac. Affin signor, d'ismeno all'ora
 Il voler di fatto il ciel se ne tocca.
 11 Nel padre al figlio, ci dispa oggi sia torto 1565
 11 Il giorno: vanna al re: da lui l'enigma
 11 La scioglierà: let ubbidir al re
 Venni, o gran re, perche nel sepolcro istruito.
 Ma se quel Dio, che m'inghiottiva, e m'inghiottiva
 Mal non mi scorge o ad ubbidir s'affrettava 1570
 O fra poco vedrai del disastro.
 Edip. O ciel qual nova orribile novella
 In cor mi desta! Vascello si strano!
 Io disfiar si intricati questi sensi!
 Dunque per padre al figlio Mima qual pena 1575

Chi

Chi fia cotesto Padre! O ciel! ... Chi fia

Cotesto Figlio!

Men. Io, sì, io son quel despo.

Edij. Tu Menecce!

Men. Quel Figlio appunto io sono.

E fosse che l' Oracolo c' drebbe!

Figli s'io non ha due n' ha mio Padre. 380

Dunque la morte mia dimanda il Cielo.

Surgi da l'eto mio fratello Emone

Vivi, come ben sai: ed il presente

Mal che ne afflige, si ne incalza, e prima

Chè pensar non dobbiam che a liberarne 385

Vogliam tanto aspettare i buoni stati,

Finchè egli sia al Ciel natio ritorno.

No, no, l'ioi di provenir l' estrema

Movina della Patria a me di caro

E di salvar dal popolare furor

Lo fortunato mio Padre dolente 390

Chè per vari affetti e ingiusti tanto

Provo uenia forse la fatal sentenza,

Ma a me solo riserbato i Dei.

Io qua non venni a perorar per lui. 395

Ma per di sua causa oggi volersi

La difesa intraprendere, ben m'ella

Sì, e mille virtùdi, e fatti e ingi,

La cui merito e splendore oggi si obblia,

Certo a suo scampo parteciano assai. 400

E di suoi tanto, e di Torale imprese

Alla tua mente richiamando insieme

L'antica rimembranza, e il chiaro grido,

Quel sì famoso, e memorabil giorno,
 Lignot rammentarti, quel famoso giorno 405'
 Pieno della tua gloria, in cui si vide
 Per salvezza commun dal regio Idio
 Scendere di buon grado, onde l'arca
 (l'egizia) tua Virtù locato imperia -
 Orribel Nestro, ond' era Debe oppressa 410
 Con immenso implacabile furore
 Eterna strage minacciava al Regno -
 Vinta dal tuo valor la Dea infame,
 Desso mio Ladro il Diadema Augusto
 Depone, e tu innotona a te la fronte. 415'
 E chi si presentò la real speranza
 Minuzio, pensò potrei, che aperta
 La via si ardesse coi misfatti al Vero!
 Mai d'uno sicro possession ingiusto
 Non fu chi in guisa tale il capo alzava. 420
 Ne real posto alcuno ottenne mai
 Con tradimenti, e frotti, e sangue grasso
 Guallorà al ben del popolo reggitori.
 L'ombro fu tanto ad immolando, o Dio.
 Ma perchè questo 'arcano i Dei medesmi 425'
 Fin ne spiegaro assai; l'ombra di Lajo
 Sol chiede il Dileo, e non domanda il Ladro.
 Io son figlio, e debano ed a me pure
 Come di ladro entro le vene il sangue -
 Dunque perchè più a lungo indugi ancora? 430
 E perchè tutto non mi mandi a morte?
 Se a te si fan shallervadori i Dei!

Ediz. (a p.) O quale a questo 'Alma turbata, e mesta
 Senmajin

Immagin s'offre di filiale amor? 1

Troppo la tua virtude, amato Prince,
Li oppone a voti tuoi; troppo il tuo sangue
A caso ancor è periglio, e caro.

E se ben de' Dehan or più non sente

Lietade, e amor l'ombra sua degnata;

Però il suo cor tanto chinato è duro

In suo fensor non è che ami privarne

Di tanto esempio di virtù sì rara.

Tu ce' di Tebe la più cara speme,

E poltran da te un giorno i figli miei

Se per fanciulle il ciel non meglio invola

Più che da me apparar fin dove giunga

Tenero amor verso del Padre un figlio.

Terra tradir figli, vassalli, e 'l cielo

Se anche voglia teo seguir non può.

Men. E tu ben ti ricordi, sire, i miei giorni

Mentre intanto vidi a morte il Padre amato?

Ah che di tal pietade io non mi curo,

Anzi per questi pianti, i quali a forza

Mi trae dagli occhi il mio periglio estremo,

Per queste accigliate mani, or sì dolci

Baci stampato i teneri tuoi figli

Se col mio zelo mai colla mia fede

Il tuo amor meritai, segui l'esempio

De' santi Reumi, e l'olocausto accetta

Così fia, che poterai, signor, tu pensa

Di Polinice, e di Eteocle un giorno

Non men forte, che tenero l'amore

Ma sia meno infelice, a infelice

L'è di più amor, che per salvare il Padre
 guida quasi in trionfo il figlio a morte. 463
 Edij. Vinto da tua virtute i voti tuoi,
 giovanello magnanimo, del pari
 Condanno, e approvo, e di rigetto, e ammiro.
 Ma non mente, che un de' ch' amò più atteso
 Che Renasca esser Padre anzi che a morte 470
 I Vassalli offerir, a lei gli invidia.
 E che del sangue loro anco una sola
 Minaccia stalla appressa e la di la cara.
 Egli è Padre di tutti e alcun non ardi
 Per sua gente, che a lui figlio non sia. 475
 Ma se chiavi virtudi onde m'empiesi
 Di stupor tanto, certo ai sommi dei
 Dotan di scorno, e di vergogna eterna.
 E quando provo io d'ubbidir anichè,
 Se volesser che a morte ora tu andassi, 480
 Anzi che d'onorarli io credessi
 Di tradirli: tant'io le proprio e serbo.
 Ma per non irritar lor giusto sdegno
 Vieni, andiam ambo a consultar tuo Padre. 484

Fine dell'Atto Terzo.

Atto Quarto

Scena Prima

Sacerdote Tebani Menecce
coronato di Fiori e in abbig-
liamento di Vittima.

Sac. Pur ceperanno infin Tebani amati
l'aspra sventura. Il pianto omai si targa,
che per torri d'affanno offresi all' Ara
questo fiorin magnanimo. Dell' aspra
Fortè che si v' opprime il he' compunto s'
Ricever più la Vittima non può.
Ite, e fatevi cor.

Men. (prima al Sac. poi ai Deb.) Forse a piegar
Del buon Edipo l' inflessibil core
Lui' aspai de' preghi miei forza e virtute
I pianti loro e la lor grida' areranno. 10
Amici vi fermate. Ah he' ritroso
le lagrime drette, e i sospir tronchi
Fate parlar per voi. L' Armi più forti
A trionfar de' Regi i pianti sono
che sgorgano dagli occhi agli infelici. 15
A suoi piedi prostesi, e il grembo e il volto
Pien d'affanno e immensabil lutto
L' arme ei senti, vestigi gli mestrade
Di non lontana innervitabil Morte,
E ad immolarvi il costringete omai. 20

Tebano. Pur una volta almi pietosi Numi
Tutelan

Tutelani di Tebe un guardo amico
 Volgette omai sulle miserie nostre
 Di che nel colmo di sì gravi affanni
 Una mano si camd ne apprestate, 125
 Onde si tregua il Lungo amaro pianto.
 Soffri ora Soffri che a tuoi (p) piec profusa,
 Finenfo farzon, ebe no amore
 Al suo Liberator prometta e giuri
 Tebe riconfente, e a cose van 130
 Servizio, a cui l'egual ne rischi tempi
 Mai non se feo ne puer Alcide istefeo
 An d'estrini, e sagittiz e Voti.
 Men. (x) Ho no Tebani miei del mio morire
 Altro mercede non dimando e volio 135
 (x) Si getta a piedi di Menecco (x) alzando il Telaro
 Che la gloria la quale in ogni ebale
 Andra congiunta ad azion sì bella.
 E le Lusinghe vane e le promesse
 Di non d'orreti onor lasciate a parte,
 Chi non già l'Are no ne i Templi o i Voti 40
 Ma le Virtudi son che fanno i Dei.
 O Patria o degli Dei ogni e lavoro
 Famosa Tebe o voi chiara e tranquille
 Acqua felici, onde il divino spemeno
 Queste piagge beate e queste amene 45
 Valli fiorite allegri, e le seconda.
 Se col sangue mio spargo io in le vostre
 Rive l'arranno de Tebani antefo
 Che perir pur dovean preda di morte,
 Voi la memoria ognor viva sebandando 50
 Di

Di tanto avventuroso mio destino
Fate si fate, che ne giranga a i tanti
Repeti nostri l'alta gloria eterna.
Questo solo io dimando, o se da voi
Hel mio morir premio più dolce ancor 55
Posso sperar, tutta ah ven prego tutta
Ella sia del mio dolce amato Padre.
Ah! fortuna crudele a quale estremo
La fedel mia pietate oggi adducesti.
Dunque, Deh! per salvar deonte,
Forz'è, ch'oggi appo voi e preghi, e pianga? 60
E mentre io vo per voi sì lieto al morir
Debo di lui temer? E pure (o Dei)
Malgrado il sangue mio, che per voi spando
Troppo ah si troppo di lui temo ancor.
Dunque per così caro amato Padre 65
L'aita vostra il mio dolor imalora.
Il suo amore ingannai, e l'mio consiglio
Celando accortamente io già ne venni
Per immolarvi di nascoso al Lui.
O Cieli! o se saputo unqua egli avesse 70
Che menere suo Figlio... ah ch'io non posso
In così tristo e dolenso obbietto
Fissare i pensier miei! Ma tu abbastanza
Debi m'intendi: il mio dolor consola.
Suvami a suo favor quel che a me dei 75
Amor e grato affetto, e fa ch'io possa
Meo della tua fe portar morendo
Sulla squallida riva d'Acheronte
Questo sì giusto testimonio e pegno.

Con sì dolce speranza, e a questo prezzo
Fortunato mi chiamo, e appien beato, 80
Ah veder tronchi in sul fiorir primiero
Della mia vendetta eade i più freschi anni
Teb. (#) Voi della remana fe', voi testimoni
De giuramenti nostri, eterni Dei...
S'io mai con bocca infida...

Scena Seconda

Menecce, Sacerdote, Tebani, Creonte,
che cerca il Figlio, e il vede poscia
in situazione di Vittima.

Cre. E dove, dove 83
Andò mio Figlio? Inarano io? L' cerco e il chiamo.
Ma che cosa veg' io? Ciel... Gli è desso.
E che? Carco di bende, e d'atri veli
Il Figlio amato vien quicquato all' Ara?
Ah se tronchino pur, tronchinfi questi (#) 90
(#) Tenendo la mano sulla Vittima.
(#) Gli si avventa sopra
And' crudeli, e di ghirlande e di fiori,
Funesto ingombro... E tu, crudo, che vuoi?
Questo dunque gli è il sangue che dimandi?
Lungi di qua, L'opolo ingrato, Lungi
Vanne tu pur Immolator spietato. 93
O con tutto il tuo sangue io tosto acheto
L'im pretesa de tuoi Dei crudeli (#)
Ah se di sangue hai sete a quel del Figlio
Condona

Condonar, e quel del Padre a tuo piacere
spandi, ch'io lo ti dono. E tu, mio figlio, 100
figlio troppo a me fido, e caro troppo
Pensasti adunque, che un momento solo
Tuo Padre, morto te, vivet potesse?

Scena Terza

Creonte Meneceo.

Men. Padre che fetti mai? deh dove lasci
Padre, che un'empio, e sconsigliato amor 105
con tant'oltraggio degli dei ti spinga?
Più tua cosa io non son, son degli dei.
Solenne inviolabil giuramento
Alti Altar destinommi: invan tu cerchi
Involargli la vittima promessa. 110
Lascia però, che d'altra impresa io compia.
Di cui fia caro premio e dolce frutto
Il tuo onor, la tua vita, e la salvezza
Di tutti i Teban nostri. E tanta gloria
Padre, puoi dunque invidiar al figlio? 115
Il morir per la Patria fia certo
La mia gloria maggior. Al tuo pensiero
L'ar, o signor, avventurosa appella,
In cui lo spazzo mio sangue beato
Dovrà la Larca disastrosa, e Tebe 120
Sottrarre al non temuto eccidio estremo.
Fian le Dombre allor chieste, e le piangerotti
Madri nel loro sen già li smarriti.

Spiriti chiamando si vedranno i freddi
 Figli già quasi estinti infra la braceia 225
 Stringer pietosamente, e infon mirarli
 Di nuovo aprir i chiusi occhi alla luce.
 Vedranfi i vecchi all'estrem' ora omai
 Spinti dal morbo rio, Horassi a un tratto
 Lungi ancor dal sepolcro, e più gagliardi 130
 Ripigliar lena, e ritornare in corso.
 Dunque non mi negar, che all'Arad deggio
 Men vada, o Ladr, e che la fe' mantenga.
 Cre. E che? Contro me dunque oggi mio Figlio
 Il caro Figlio mio congiura e s'arma? 135
 E bastar non doveva al dispietato
 Mio mortale dolo, che Tebe sola
 Fosse che tor volesse il Figlio al Ladr?
 Men. Tebe? ... Deh ne di tu: no no Signore,
 Io solo io solo di sì bella sorte 140
 Lago e geloso da me sol m'offesi
 Per tua, per sua salvezza, e a tutto cuore
 D'ingiustizia i Tebani. Io dal profondo
 De loro cor trar li mirai più volte
 Nel sacrificio mio sospiri e pianti:
 E far quivela contro i be' medesmi, 145
 Che duri tanto, e di soccorso arari
 Vendano loro a così caro prezzo
 L'avranno vil d'penke nostre inferre.
 Ma il dado è tratto già: sopra il mio capo 150
 Al solenne terribil giuramento
 Già tonò l' sacerdote, e già di Lago
 L'ombra Degnata in me dalla sua Tomba
 Sta

Sta aspettando la vittima promessa .
Tutto è già in prelo, e scuro, e pieno, e fero 155
guinai il tuo amore, o Padre, invan si sforza
Di violar de Venerandi Altari
L'alto tremendo incontrastabil dritto .
Che quando in fondo anco al più cupo averno
Tu mi celasti, tu il faresti indarno 160
Che di la mi trarrebbe il braccio eterno .

Cre. Ben veggio o figlio, che atterrito e mesto
Dai clamori onde il Vulgo a me fa guerra,
Tu non men se' deluso; e perche' temi
Troppo de' giorni miei, ami cobando 165
Perderli tuoi. Guinai al corbel s' offristi
L'erisabete il genitor da morte.
Ma pur lascia i timori: L'ira celeste
Non vuol del Padre, ne del figlio il sangue.
Un grand' arcano ascolta, e mira guinei 170
Se delso la tua morte, o la mia chiede.
Ben rimembrando se quel, che dir deggio
Tutt' io di cruccio e di vergogna aridoango .
Ma infin sul solco io de' tuoi vola .
Questo fu, che ne nouqua impria cobando . 175
Ma questo pur oggi salua ne dee .

Men. Ma come questo?

Cre. Si sovr viene allora
Che tornato di Jonide Portante
Del Re' narrarmi il parricidio orrendo?

Men. Men sovr viene, Signor.

Cre. O ben, Portante 180
Perche' l'abbene' caso a parte a parte

M'ebbe ridetto, il che però m'aggravò,

11 Malgiatto si impensato omel' colpo

11 Intenamente non pen: gli resta

11 Luv'anco un figlio dell'arito solio

185

11 D'Agénor verace e solo Debo

11 Su cui dee sol sedev, s'ei viv' ancora.

Dipe, ed oh quanto io ne stordij: ma poun.

Per gran desio d'andare appieno instrutto

D'altre cose il richiesi, ed ei tremando,

190

21 Jo l'ho, soggiunse, e la Meina insieme

21 Et wallor ingannai, Signor non meno,

21 Lo sventurato fanciullo salvando.

21 E quel temuto figlio esli em' appento,

21 Di cui predetto in delfo allora avea,

195

21 Che colla madre d'esecrando incesto,

21 E che spingendo sopra ogni uman segno

21 L'ondata abiezione del suo destino

21 Drev' la mani nel paterno sangue,

21 Misero, un di ~~malgiatto~~ macchiarsi.

Men-

O Dei?

Cre.

Ma aspetta.

200

21 Luv'anco, o figlio. Invan, sepi' doibante

21 Invano tu, Signor, per la Meina

21 Per nonan preu di destin si nero

21 La tremenda instabile catena

21 Di dar mercede al fanciullo m'ordinaste

205

21 Inghra pietade di sua sorte iniqua

21 Inteneri l'mio cor. La guerra i verzi

21 Di quel leggiadro volto, e le cadenti

21 Lagrime, e l'pianto, e le pietose grida

21 L'pregando

77 Pregando a suo favor, i timor vostri 220

77 Lavean che condannassero - per questo

77 La sentenza cangiare - Sul vicin monte

77 La culla offesi e in guardia al suo destino

77 La sua vita lasciar. Ma presto accorse

77 Alle tenere voi e all'alta grida 225

77 Un Lector di que colli, che al veduto

77 Per piebade ne pianse, e l'innocente

77 Con timorosa man seco portosi.

77 Ed io seppi dappoi, che il Figlio stesso

77 All'erato da Lui pur ancor vive. 230

Men. Ben m'empie di stupor l'alto secreto.
Ma come quinci a tener l'abbia in vita
Chi morto oggi si vrebbe io non intendo.

Cre. Ahelta! Dentro l'oror d'oscuro Torre
L'infelice Forbante e il grande arcano 235

Spavento a un tratto - A così crudo eccesso

Troppo gli è ver questa voglia ingiusta,

E sola ambizion mi giunge all'end

Di lasciar dopo me l'amato Figlio

Intro la fionda di real cotone. 240

Tutto par giusto a chi regnar desia.

Sherto Forbante ognun credi. Fortuna

Al principio m'è volar l'iniquo

Consiglio favorir, e la real fede.

Teco suo se mi elese e io già regnava. 245

Quando la stringe e fin non molto Edipo

Giucava in queste parti i giusti dei.

Vinto dal suo valor fu quel no m'ero,

E la rovina sua la mia pur trasse.

Io stancien fortunato ebbe il mio Trono . . . 240
 Jesso Giocasta, ed io tornai Vassallo .
 Indì con novi e più pefarbi corpi
 Di pubblici disastri aperti segni
 Dien ai Debani di novello regno .
 Gli Dei non mai placati . Il merito rio 245
 Ch'entro le nostre mura d'insperit prefe,
 Di lajo ucciso la vendetta insieme
 Chiede e perviene . Contro me si desta
 Il pubblico sospetto e ogni m' accusa :
 E di Torbante la vendetta merita 250
 Della morte di lajo anco mi grava .
 Felice la pietade, onde malgrado
 I miei timori lui vattermi in vita .
 Guineci l'armi harro per far difesa
 Contro il periglio tuo, contro gli acuti 255
 Nemici miei, taleke restin confusi
 L'Oraceto, i Debani e la Speina .
 Harro in luce Torbante, a tal mi sforza
 Il fatal rischio, in cui ti vedo, o Dileo .
 E beneke tal secreto ei scopris debba , 260
 Per cui dovò d'altrò risor coprimmi :
 E beneke già mi paja udor la amara
 Querele, ond' egli accusera mia fede .
 Loro il risor, purchè tu viva, o Dileo,
 Loro gl' altrui rimproveri parento . 265
 Il se t'alletta : ti ritira intanto .
 Io vò maneggiar solo il grande affare .

Scena.

Scena Quarta

Edipo Stamale Creonte
Sacerdote Tebani.

- Ed. E a qual di cieco amore e d'empio dogma
Hanno impensato ed essendo eccetto
La sacilega man signor, perbasta? 270
Cui sacrali ministri usar la forza?
E con audito braccio spar per sine
Di violar de più athena e santi
Pubblici giuramenti i sacri nodi?
Ben io quanto sia acerbo, e quanto anco 275
Sia giusto il tuo dolor, appien comprendo.
Ma non v'ha cosa che più sacra e santa
Esse nel deggio del divin diritto
Delle vittimelande: e i dolci e cari
Titoli insieme di Padre, e insieme di figlio 280
Rispettar denno si sacrale Leggi.
Cre. Ben io so, quale agli immortali dei,
E quanto pronta ubbidienza io debba.
Ma so del pari, rispettando ognora
La lor persona, a pro del sangue mio 285
Indignar qh' oracoli confusi
E di delto e d' imeno. A noi non sempre
Coste ofese ingannatrici Voi,
Cui ciecamente il vulgo ignaro ammorza
Dicono quel, che pur vogliono dirne. 290
E perche non ne segua errore e danno
Vogliono penetrar, malgrado il sommo

L'ispetto nostro, gl' intricati enigmi
Dell' Iseum farella degli dei.

Oi Senke, Sir, al penettante sguardo
Di tua mente qui vel s' apra e rischiar
Di questa farella, qui dorbande
He fia miglior indovene di Edipo.
E se la morte mia, mercede la tua,
Sir, oggi decelasti, oggi vedrai,
Se saggio fosse il tuo decreto e giusto.
Dorbande vive ancor.

295

300

Ed. Che?... vive ancora?

Perche' se a lungo mel celasti adunquie?

Re. E ragion n' ebbi. Et vive, e veduto e d' uopo.
Fie' un, che fosse dispettoso ed aspro

305

Contro me saglierà querelle e straggi.
Ma e' vero ancora, che l' offerta m' eccita
Del real sangue spasso appieno ei par
Tenervi dal mio nome. E sentia, ch' io

Altro aggravia di quando vedrai da lui

310

Se a me dal suo parlar vergogna e sdegno

A te ne verrà danno, e smontar fosse

Però dovrai dal soto, ond' ei ti celava;

Talehe più asai, che non a me, furesto

A te fia l' suo congresso. Altro non dico.

315

Li aspetti intanto, ch' ei ti venga avanti.

Ma se dorbande mai la mia difesa

Prende e sebben, da tua equitate, o Sir,

Di cui sequisti ognor le Leggi attendo,

D' andar libero sotto inen col figlio.

320

Invano a Plauto il fatto giuramento

32

Il destino e il consacro. Il Ciel che al fondo
Mien degli roman cor nel ricoglie appieno.
Ed. Non dubitas signor, et te ritira
Forbando poi vedrem. D'ambo quallon 1325
L'altro avra, deciderem la sorte.
Giuvete il seguite. E tu (#) veglia su lui.
Di lui ragion vender mi dee. Se andate.

Scena Quinta

Edipo Stamale.

Ed. Ed eccomi, Stamale, in preda a nervi
E piu volaci subornati affanni. Il Cielo 1330
A farmi guerra piu si offina ognora.
Quando gia mi credea horra la calma
Horra procella, e piu crudele inforse.
O Cielo. E qual si ro turbin fatale
Questo si nero giorno ne prepara? 1335
Dime! quando pareva tutto gia farsi
Chiaro e sereno e l'innocente sangue
Di Menecco cui gia accettaro i Dei.
Quando pareva gia vender la pace
A Tebe e a questo procelloso Core, 1340
Ecco che gia la vittima ne e tolta
Eco ogni speme gia svanita e persa.
E ne di hoov nell' airo profuso,
Onde eravam miseri usciti appena,
Micaresi e somonesi. E gia novella 1345
Notte piu nera a fosco di successi.

(#) Al Cap. 9. delle Giuvine

O di destinata alfin nemica serba
Fatal rovescio? o bei! dov'oggi dove
L'ira vostra implacabile conduce
Il fier destin di sì tremendo giorno! 1550
Forse a placata il sangue mio volete?
Ah tutto sì tutto si versa, o bei
L'ira che di sì celerando ogni misfatto
Si londa e infelici.

Joan. Ma di qual cinisfro
Evento, o Sir, questo di minaccia 1555
La real tua persona? Io per me solo
De Deban il destin pavento e piango.
Poiche lungi la vittima fuggendo
Già non più sanno con qual sangue il lungo
Furore celeste omai placar si possa. 1560

Ed. Ah che un'Alma innocente a cui virtute
Da scherzo e seudo, e l'ascerun e affida,
Non prevede i disastri, i guai per troppo
Di suo fallir in pena ilom reo si aspetta.
In sì funesto inaspettato evento 1565
Io scorgo già, ch' il mio destin fatale
S'accosta a passi frettolosi e cheti.
Ah disolato fine, e omai si compie.
Temo veder dolente, e questa tema
Non il periglio no di mia Corona, 1570
Ma l'orrore de miei falli in cui mi desta.
Allor che sotto i colpi di mia spada
Quell'infelice passegger moria
L'armi l'udisti nominar dolente.
Certo su quelle labbra moribonde 1575

Li

Si fatto nona infuusto emò più villo .
Se pur l' alto terror, che ora m' ingombra
La rimembranza non mi turba e ingombra .

Item. Deh perché mai di nero t' abbandoni
In preda, o furo, a frivoli sospetti ? 1340

Deh non vola, non piego, entro il tuo cor

Ai vani timori aprir il varco,

Che d' error in error, di pena in pena

Van affannando il torbido pensiero .

Dalla spina andiamo, e pria che venga 1345

Per ismentir Forbando la pretesa

Fama della sua morte, la preveni :

Che a si impavido e lubrico incontro

Avvenir forse s' obbiettar potrebbe .

Ed. Andiam, ma prima al Pozzo d' Ester 1350

Di proferta, Stamale, e lo conforta

Colla speranza di vicin soccorso .

He crudeli rimossi, onde mi sento

Sbranar il cor, io scorgo già, qual debba

Vittima infìn cadere a sua salvanda . 1355

Scena Sesta

Stamale solo .

O Ciel, qual pena in affettarlo io sento !

Tutto d' errore ad ogni sua parola

Questo mio cor, che si l' tradisce e inganna

Si riempie e nel frème . Io fin da primi

Suoi ben anni nell' error fatale

400

Con che il delusi, il vo passando ognora,
 Amico infido, l'adulator cedendo.
 Se a me l'origin tua non è palese,
 Certo par son ch'ei non usi giamai
 Del Langue de l'esp' nesti. Ordo di Dile 405
 Potrebbe terminat cò giorni suoi
 Vede la sua pessanza, e la sua schiata -
 E il sp' dolente, in cui vivet peccato,
 Lui morto ancora, va cercando. Ed Dico
 Preso me si trovava: il sp' lo vide, 410
 E un figlio l'addotto: talche dappoi
 Fu creduto suo figlio. Io ben m'accorsi
 Di suo destino allor che sp' ossi in preda
 Lasciato il vidi sul Citero Monte.
 O di barbaro spingi orrido spello 415
 Horribile fesse, entro famose venne
 Bell' intrapido Dico un fatal misero
 Stunito e accorto? E mentre io li geloso
 Con seneuta pietade si celai
 Sua ven' d'orpe, arvi lui mai concesso 420
 Ho s'incantata la minacciata corde?
 Ah che di tutto io terno! Ora si vada
 Dov'ei mi comando. Lietosi dei,
 Deh voi dal mal ch'io troppo già pretego
 Tener vi piaccia il mio buon sp' lombano. 425

Fine dell'Atto quarto.

Atto Quinto

Scena Prima

Capitano delle guardie e Forbando
condotto colla faccia velata.

Capit. Qui s'aspetta, o Vecchio sfortunato arresa.

Ma se qui vuole vederti: qui fra poco

Ma vedrai comparir. A lui stabbando,

Guardie, dal volto di questo velo

Stagasi pure il replicato ingombro.

Forb. (allondando le guardie) Pur vi rivedo infine, o Saer Aum

fia beato signorino e chiara Meggia

di suo mio signor. Qui fu dov' egli

Cot' doler freno di Loari leggi

Questo buon se dei miglior sepi esempio,

Ma sfortunato suo Lopez reggea

Forzi Ladro, che se. Ma già passero

Quei tempi avventurosi e più non sono.

Ma in questi sola l'ingiustizia al fianco

Di Creonte si asiede, e con lui regna.

E così avviene appunto. Allora che il vanto

Alcun s'aperse coi misfatti al Regno

Sol coi misfatti di serpento ha in uso.

Ma chi mai da me vuole il traditor?

Perché si tardi dall'orror profondo

Mi ha di mia prigion oggi il superbo?

E pure appena potrei di ferro

Combr' funesto di funerea tomba

All'antro oscur in fondo a cui segette
Stragion si lunga il barbaro mi tenne. 25
O Dio! quanti mai quivi io spassi al vento
Lirgulti e giarbi, e inubili querle!
Quando fante mi pensai già involto
Fra l'ombra nera dell'eterna notte?
Indarno in ciel li storo che guida il giorno 30
Dea di se copia al mondo: il coso è stato
Ben sei volte compie; ne di sua luce
Lur un sol raggio io mai mietei poter -
O di sago infelice e fatal dilio,
Deh perchè mai dal tenero mio amor 35
Fratello si amaro io stasi? Et quai si sieno,
Què che l'invesso tuo debbin ti sperta
Colpi d'iniqua serbe, e più pesanti
Fra si vide giombor forbarbe in capo.
Forse io col prociavare a be' salute 40
Nepi a degno gli dei? Ma ben di questo
Abborrito sorcoso e indempetiro
Caro affai mi pagaro - Et che che ci fosse
O delitto o peccato, ah se fia mai,
Che men nemico il Ciel ti guidi un giorno 45
Lopra il solco paterno, ah di me prendi
Prendi vendetta contro il rio Creonte.
Certo egli in questo dì dal suo frotore
In un sol colpo a dominar fu spinto
I miei disastri e la mia vita inferna. 50
E perchè si in serbo, e perchè il volto
D'ebri veli coperto io già fui stato?
(a) sentendia è già data, e la mia morte

fia

fiat l'crudel decreto. Ma almen di fizio
L'erede in talio regalmente affiso 55
L'una del mio menir veduto avessi.
Certo che in pace nella tomba oscurò....
Nhi vien Creonte! Sappunto egli è quel desso.

Scena Seconda

Creonte Edipo Jocasta Menecio
Forsante.

Fors. (a Creon) A che, signor, dal tenebroso speco,
Br'anni sei per tuo comando io giacequi, 60
Per tuo comando a riveder la luce
Li d'improvviso oggi son tratto? Forse
Sopra il mio capo la fatal bipenne
In questo giorno si vedrà cadere?
Ma sappi pur, ch'io tua mercede già fatto 65
Cantico e bianco entro l'oscura notte
Dello Cancro tuo, vicino Tanto
A gli Antri cupi dell'oraco Averno,
Loro dono di gir fra lepi tui
Delle già trasfugate ombre de' morti. 70

Cre. Apriti gli occhi Forsante: io più non sono
Tuo spe. L'avventurajo è il prode Edipo
Al solo a Debe ed a me pur l'impero.

Fors. (mirando Edipo) O Ciel che veggio! Io tutto inondato!

Cre. Calma pur lo spavento: alcun periglio 75
(a tua vita non corre: alla mia sola
E si fa guerra. Il spe s'aspetta e crede

Che di mia man s'ajo cadessa spirto.
Lassa.

Forb. Eglì... se del gran misfatto accusa?
E ne fu' l'Assassino.....

Ed. O Dio che intendo?

Forb. Chi dunque? Jh se?

Forb. O Ciel dove son io?

Forb. Sì sì, Eglì appunto. Ed ora il dispietato
Vaisor del mio spe' va dunque all'ora
Da sua Corona?

Forb. Certo or tu, Forbando

Cerchi d'impetru. Il mio gran sposo Edipo?

Forb. Tuo sposo? Eglì spina? O Ciel che nomi?

O di s'ajo l'udita ombra famosa!

O sventurata madre! A speali, o Dei

Onde mortali ti sentaro i Fatti!

E che altro resta omai, perche l'orrendo

Profigio antico in te si compia appieno

Se non che il parricida a te sia figlio?

Ed. Ah ch'io non posco dal mortale orrore

Richiamar l'affannosa Alma abballata.

Ah si pur troppo! Eglì è quel despo appunto,

Nel cui seno il crudel mio ferro io spinsi.

Sventurato inzerzando?

Forb. (aprendosi il petto) Eceoti impressa

In questo petto, e manifesta ancora

L'orme del tuo furore. E ben in mente

Jh tuo sombiando mi sedai per sempre

La tua spada crudel, che ben due volte

Mi viddi in sen profondamente immessa.

Per

Per angusto sentier io il Me guidava,
 Quando tu ne giungesti. Allor d'non folle
 E vano onor fatto in tuo cor geleso 105
 Il real Cocchio di gaspar cercasti
 Giovine eni allor molto e nel bollor
 Dell'ebbre più s'incanta. Andò e ristretto
 Lascio appena s'ignia fra l'Cocchio e il muro.
 Lur tu passasti e mentr' il Cocchio a volo 110
 Sen già tu fosti da Legger forata
 Olo impensatamente. Il Cocchio allor
 Fu rovesciato a Terra, e strascinati
 Fummo alcun tratto dai desolati antri.
 Io poi dal ferro micidial repente 115
 Cadde addi semiviva al suolo.
 E sotto sopra me ferito anch' Egli
 Venne Lajo a cadere, e colli sue
 Membra reali allor lo mieo coprendo
 Contro i tuoi colpi mi se' schermo e scudo. 120
 Oime il buon Me moriva, e sul mio volto
 Tratto d'amare lagrime espresso
 Mi tra al sangue spalo l'Alma doguosa.
 Ed. Ah cessa omai cessa d'orbando. Ah troppo 125
 Tropp'anche intesi... quel crudele io feci.
 Lo stesso appunto... Ecomi appien confuso.
 Fior. Che? tu di Lajo l'uccisor infausto?
 Tre mio sposo?... Deh o Ciel.
 Or. Qual impensato 130
 Novesio formidabile ed ardore!
 Meno. Quanto di Lui mi duol!
 Ed. Ahai Meina 135

Io viski già: premio di mia virtude
A me fur la tua notte: qui non sono
Alla tua che di sogno e d'onta eterna.
Pronba vendetta a riparat l'oltraggio,
Ch'io ti fei, ti si debbe, io lo confesso. 155
Ma non temer, l'avrai, e l'avrai desso.
Da que' nodi, che pria feco m'unito
Dell'uniso tuo corpo qui per sempre
Mi discioglie la morte, onde son reo.
Ma pria, che colla morte il grave affondo 140
Io ne cancelli, di cotesti nodi,
Atti da me troppo infanabi e offesi
L'antico infuosto pegno, ecco ti rendo (#)
E già, qual pria, tu se, libero ancor.
Signor (#) io già regnai: ben ora io veggio 145
Che di giusto un giustamente accuso
Il tuo cor se passò orda, e i travagli,
E l'emoie mie colpe a me rinfacea:
Freni pure, e mi sprida: ah troppo giusto
Son le quorte tue. Soffretti indegni 150
Io nutrij contro te, troppo fì è vero.
Ma peppo ancor: degno di morte infino
Ti giudicai: non io rebo abbassanza
Or a me stesso alloro: il rege sangue
M'abbagliava la vista e consigliato 155
Figlio di te, qual era, anzi te ancor
Senza ritegno del real poder.
Ardea far uso. Ma alla luce infine
Fero apparir i giusti dei non meno
Lo tuo innocenza, ch' il mio grave eccesso. 160
(#) (e rende l'anello (#) A Cronde Però

Lento il sento real, cui la mia fronte
Disonorò finora, ecco io ti rendo.

Tu se già l'ho di novo.

Tor. (a Focastor) No, Meina.

Ma non lo è ancora. Il procelloso core
Calma pure ed ascolta: il voto solco 165
Di Lago altri domanda.

Fior. E chi?

Tor. Tuo Figlio.

Fior. Ah perchè in tanti anni entro il mio core
Pensier di averlo mi rissesti, Amico?

Non ti ricorda che tra stesso un giorno
Per uccidervi a questo figlio mio, 170

Ch'io a tutto mai desti aspettata morte?

Della sorte più cruda e più funesta

Dello lo minaccio, di parricidio

Insieme, e insieme, e esecrando incesto.

O dello, o dello, ah tu già m'ingannasti! 175

E quel tuo mentrognor Tripode infuato

Altro mal non mirò fra le ombre brucie

Dell'oscuro avvenire, che il mio timor.

Ah se pur troppo? E qual pregevol tanto

Frutto t'ha dato dal minacciar tuo vano? 180

Figlio e questo pendebbi, e il fier Leone

Ecco di novo risalevo in solco.

Tor. Certo, Signor tu ti saggi a tutto.

Tuo Figlio è vivo.

Fior. Chi? Mio Figlio?

Tor. Appunto

Vive il figlio di Lago. Il dubbio è oscur 185

Parlar del vane oracolo sprezzando
Io tosto il core ai diletti ed ai pietosi
Teneri moti di natura apresi.
E del Fanciullo già dannato a morte
L'aspro destin temprar. Viro l'effeto 290
Entro la culla al vicin colle in cima.
Un Pastor di Carinto i pianti uolendo
Dell'innocente Lazzulello accoso.
Il vide, e pietà n'ebbe, e immantinentemente
Seco il condusse. Io con attenta cura 295
Tenni dietro i suoi passi, ed ognor poi
Ebbi di lui novelle. In somma allor
Che il fier conte in via prigion mi ascese
Tuo Figlio ancor viveva. E questo il solo
Alcuno fu, per cui prigion si Langa, 300
E si gravi disastri io poi soffesi.
Loiche appena di Babilone tornai
Da tuo Fratello accosi, e mio dovere
Credei, che fosse il dirvelagli appieno
Il gran secreto. Io mi pensai che fosse, 305
Qual si conviene ad Anima reale,
Generoso, e magnanimo, ma il lungo
Carcer di stenti e di miserie pieno,
Ben mi trase d'error.

Jon.

Quale improvviso
Strepito il tuo parlar mi desta in seno! 310
Ma pur non posso ancor levar il corpo
Stallendovi alla speme, anzi il mio core
He' movimenti strani, ond'è agitato
Dormar non fa che presagi avdosi.

Dalche

Talche nel mezzo alla più lieba calma 215
Non procella e più fatal parenta.

Che pur viva mio figlio? Il figlio mio,
che già tanto temei, che piangere tanto?
Ho, no, Forbanco. Ah che non è sì certa,
quanto dolca la speme, onde mi passi. 220

Forb. Ah Meina, perche se in preda sempre
Fosti finora ai più crudeli affanni,
oggi al piacer di sì giovinco oggetto
Non t'abbandoni? Or d'allegrezza è tempo. 225

Finalmente già più temer non puoi
Gli affanni atroci del destin nemico. 230
Ved'io medesimo da straniera mano
Con misfatto minor lajo morire.

E l'autor del gran colpo è già palese.
Io già lo ti additai (#) questo tuo figlio 235
Non è egli già? Perché dunque ancor temi?

Ed. Soffri, Signora, ch'io respiri alquanto.
Affra cura crudele in mezzo al cor
Mi facem e mi strano, e lo divor.
E benchè già sentir tutto mi sembri 240

(e folgori del ciel fischiar mi intorno,
Via meno affai, che non lo tua gente,
M'empiono di spavento. Il fiero orrore
Onde pur anco obgettisi e temi. 245

(l'Alma de' non suoi sospetti ingombra 240
M'invola e strazia il suo proprio diuere.

Tutta nel suo fatal figlio temuto
La mia sorte ravviso, ed al confronto
Ah! quanto, ah! quanto obgettoso e gelo! 245

Certo che appena l'agitava m'arbo 1249
La mia Labria Corinto acchetar puote;
Ch'entro il mio seno la natura a forza
Va ognor fremendo, e inorridisce e brama.
Ma fia meglio il fuggir.

For. Come, Signor?
Vive ancor mio Figlio, e a te si aspetta 1250
Lorato impio sull' Agnoro Hono.
Se già Forbanke a lui labro la vita
Te gli salva non men la sua Corona
E al mio amor, ai Tebari, e al solo il rendi.
Con favor tal, cui più d'ogn' altro io prego 1255
In sì che il sangue, ond'io non senta orrore,
Fumar mirò il tuo braccio, aspera e savi.
Certo il perduto Figlio a me vendendo,
Che da Creonte mi difenda e salvi,
Il fatal colpo, che gli tolse il Labro 1260
Fia per te riparato: e pagò appieno
Di tal compenso l'ombra sua reale.
Salvo vorrà chi già salvò il Figlio.
Già più l'onor d'un parto scellerato
Non tiemmi in pena. Il falso parricidio 1265
Il decantato incesto ancor m'entriste.

Scena Terza

Edipo Giocasta Creonte Menecio Stamale
Forbanke seguito di Tebari

Cre. (a Stamale) Vieni Stamale, p' me ti aspetta. Ah! dimmi
L'arresto

L'avesti mai pensato? E' morto Lajo
Ed io con questa man solo il trafissi.

Joan. Du di tua man?

Ed. Sì: di mia mano appunto.

Joan. Dove, Signor?

Ed. In Focide.

Joan. E questi era Lajo?

1270

Ed. Era quegli appunto: ed io nel fui
L'omicida crudel.

Forb. (mirando Joanale) Ben questo solo
L'avevi di ravvisar... L'avesti mai
quel Lajor che al Citero?... Ah, sì! è quel desso!
O sorte avventurosa! Ecco, o spietata,
la man felice, cui serbaro i Dei
la gloria di tenerti il figlio in vita.

1275

Jor. E tu festi, Joanale?

Forb. Sì, fu quegli.

Joan. Ah di che mai son chiesto?

Forb. Ov'è il fanciullo
che sul Monte Citero un dì salvasti?

1280

Joan. (accennando Edipo) Eucolo...

Jor. O Ciel!... (parlo)

Men. O sorte?

Cre. Ah! cosa intendi!

Scena quarta

Detti partita Giocasta

Joan. Che toror?... che silenzio?... La spina

Fuggo qual Lampo, e torbido e feroce
Io l'ho con occhio fulminante e torvo
Mi rimiro e minaccio? Ah deh, Signore,
Di grazia..... 1265

Ed. O lascia l'importuno pianto:
Sol mi rispondi: con io di Corinto?
Son di Lolibo figlio? 1265

Itam. Ah in qual fineste
Dubbio importuno ora condur ti lasci?
Da perigliosi tuoi sospetti, o Sir? 1265

Ed. Parla senza vaggiar.

Itam. E che dir debbo?

Ed. Ah traditor rispondi e della fede
Guarda non t'abbusi del tuo Signore.
O pur del mio furor..... 1265

Itam. Oimè infelice!
Che diso' io mai? quel Dio nemico tanto
Si d'importuno m'accecò la mente?
Io dunque il confessai?... deh mi perdona.
Falli la lingua.... Già l'oscurò Arconte
Disfonde inietta agli occhi miei guardi.
Ah sì, quell'io, troppo quel fui, che i tuoi
Dunque antichi error troppo adulando
In sì orribil miseria infin ti trassi.
Ma ben saprò del mio sì abborrito fallo
Desso punirmi..... (#) 1265

Ed. No, s'arresta: il Cielo
L'ose sulla tua lingua il gran secreto.
Per tuo mezzo e mi parla, e quando pure
Io mi avessi celato, questo m'una
(#) mette mano alla spada. Si 1305

Liquefte' man' istefi avrianmi il nero
Dretale ecceffo rinfacciato un giorno.

Eccomi, o giusto Cielo: i tuoi Valeni 1510

E lo folgon arrenda un mostro alterna
Che già divenne obbrotto e orot del mondo (#)

Ma pria ch'io moia, ah braccio al giusto braccio,

Chè già mi casso, e già mi ferro, e forza

Chè si faccia ragion: Leben e solo 1515

Autos di mia di deplorabil sorte

E alba calamitate, a cui son giunto,

Io sol digadi e di mia mano ordij.

E pure il Ciel per via Lunga tenetmi

Dall'abisso, ove caddi, ah che non feci? 1520

I più sani e misabili sonasti

A mio scampo adopro: Dirini auguri,

Misteriosi sonni, e mille e mille

Minaghi inferni, e Vaele e prodij.

E cento volte e cento spello in delto, 1525

Per l'orot de miei falli, i suoi Ministri,

E la scend profetica spelona

De rifonar di peniti e mazziti,

On d'io ne fepi instrutto, E men guardai.

Anzi i Trigid' ancor della Celesti 1530

Voi si fero interpreti fedeli

E volaci profeti de miei mali.

Tutte le cose in somma a me parlaro

Per avvisarmi: e Cielo e Terra e Abissi,

E delto, e Tebe, e Daulide, e Corinto, 1535

Tutto infm l'Universo: e tutto omerò

Mi predicò, che un di l'orto del sangue

(#) si ritira alquanto e poi ritorna

Del Padre ucciso, e incestuoso sposo
 Congiungesi mi dovea poi colla Madre. 1340
 Tutto già mi dicea: quel ferro infanti,
 Che dal fianco ti pende, e l'incognito
 Al nome solo d'Imeneo s'arresta.
 Ed io la spada impugnò, e l'altra Face
 Di sì crude Imeneo, per cui mia Madre
 Divien mia sposa, sollemente avendo. 1345
 Ah se tonate pure, o grandi Dei,
 Fulminate, uccidetemi, gli è forza.
 Ch'io da voi sia punito. Era in mia mano
 Il provenir sì orribili misfatti:
 Ch'essi non fero già fatale effetto 1350
 D'avverso insuperabile destino.
 Ma comunque sia sortito, io solo incolpi
 L'altra sventura mia, perché la vultè.
 Ed ecco, oimè, ch'io figlio parricida
 Ecco che sposo incestuoso infame, 1355
 D'odio mortal densi contro me stesso,
 Ma inverso voi pien di rispetto io muovo,
 O grandi eterni Dei. Zefiro (#) al bene
 Attento veglia del Tebano impero. (#)

Scena Greinta

Creonte Menecoo Torbante Tebani.

Torb. Qual Catastrofe orrenda!
 Cre. Ah quali in seno 1360
 Contrari affetti il suo destino mi desta!
 (#) a Creonte (#) parte Gfè

Egli a pietade e ad odio, ed ei mi move
A maraviglia inferna. Ah! qual sventura!
E quai misfatti! E quai virtudi a un tempo!
O se! Di Debo innot gloria e tortore! 1565

Certo qualor più fortunato fosse,
Malgrado a strani effetti, ora gli è vero,
Men saria degno di stupore Edipo
Io ben via più affai pago e contento
Di mia sorte lassi, se a me lasciate 1570
(e sue) virtudi anzi che il regno aveste,

Men. Ah! sero oribil caso!

Forb. Ah! sorte avvolta!

Cre. Comi, mio figlio, il segui, e sia tua cura
Vestiar sulla sua vita. E benchè tuo
Ben ha quali misfatti in questo estremo 1575
D'infelice virtudi illustri esempi.

Io vò dalla spina e qual conviene
A vorace Diabolo, a porte io vado
Il cor in calma, e a piagner sua sventura.

E tu fatti pur cor, dovendo affetto. 1580

In te gli effetti di giustizia ira
Scuso e condono: tui pur sicuro
E di tuoi se fido ognor, compi il risorto
Della senile Etade in pace, e in tanto

Meo in servirmi il zelo usato ad ogni. 1585

Ma inquanto a te, Lopez patetico e ingato
Che la mia morte a rigarai tuoi mali
Dolle chiebersi, affai punito andasti.

Loiche tal se pendevi, cui sea degno
(e alta virtù di qual più vasto impero. 1590

Ma quai grida con queste? Gli è Dimante.

Scena Sesta

(Conte Menecio Forlante Dimante Delasi.

Dim. O sventura imponsaba! o fero Edipo!
O fionastria! o de sajo!

Cre. ^{Spetto e chiaro}
Pasta, Dimante.

Men. O ciel, che fia mai questo!

Cre. ~~Dim.~~ Vo' il tutto udì: pasta.

Dim. ^{Alti La deira}
E' morta. 393

Men. E' morta!

Cre. Mia sorella? E quale
Man temeraria o s' honore il corpo?..

Dim. La sua, la sua medesima.

Folb. O ciel!

Dim. ^{Lor' anzi}

La vedesti, signor, pallida e marta
E piena d' alto onor quinci parvire. 400

Nella stanza allor costei, dov con tristo
Nodo Imeneo fatal la strinse al diletto.

Quivi sola si chiuse, e alquanto d' ora
Per l' ambascia crudele marta si tenne.

Fiero fiabante e costernato Edipo 405

Accorre, e ad alte grida in ogni loco

(appella e cerca, e pien d' ambascia immensa,

„ Dov' fuggi, dicea, dov' si ascese

„ O lei

21 Colei, cui già di Loro io fui seconda
 22 Ch' erano figli insieme, e insieme fratelli? 410
 23 Colei, cui non so ben qual chiamar debba,
 24 La qual certo né odiar, né amar posso.
 Fanci alla stanza infino; e con gagliardo
 Vito la porta percotendo a un tratto
 La rovesciò dai cardini di bronzo. 415
 E quivi stè quale a lui s' offerse repente
 Inaspettato e doloroso obbietto!
 Della infelice sua già madre e sposa
 Mira l' orrenda lagrimevol volto
 Sotto il reale Lettiglion, che copre 420
 Il Valamo fenestato di sua nozze,
 L'ultimo giovin già esalar la mira.
 Gli al veduta alto fremendo e pieno
 D'un furor disperato, un ferro cerca
 Lev' tagli a forza il più veder la luce 425
 Che già gli è in odio, e più misar non osa.
 In fine il suo furor alto non trova
 Che un fatal ornamiento onde la vesti
 La Reina sola strignesi al fianco.
 Il prende, e in ambo gli occhi furibondo 430
 Più volte lo si avventa, e v'è l'immerge.
 Ma il resto di spettacolo si orrendo
 Al suo dolor io volentier sottizzo.
 Non medesmi di stiano orror ripieni
 E si tragico obbietto, a suo soccorso 435
 Ben si tosto volammo, ma non s' ebbe
 Chi in altra parte non volgesse il guardo.
 L'opra inumana in bando egli compiendo,

Amici, alto grivada mi lasciate:
Lasciate, che la man ferisca e guastici 440
Com' io più posso, orot della natura
A Debe, e ai Dei volger la vista immonda;
Com' io più posso de miei figli. Refsi
Scelerato Habel mirand in loro
Qual è più sacro inviolabil dritto 445
Da me confuso e bruttamente offeso.
Intanto a lui cadea dalla pupille
Quasi a dritta, e larga pioggia il sangue,
E la luce dagli occhi alfin gli sparve.

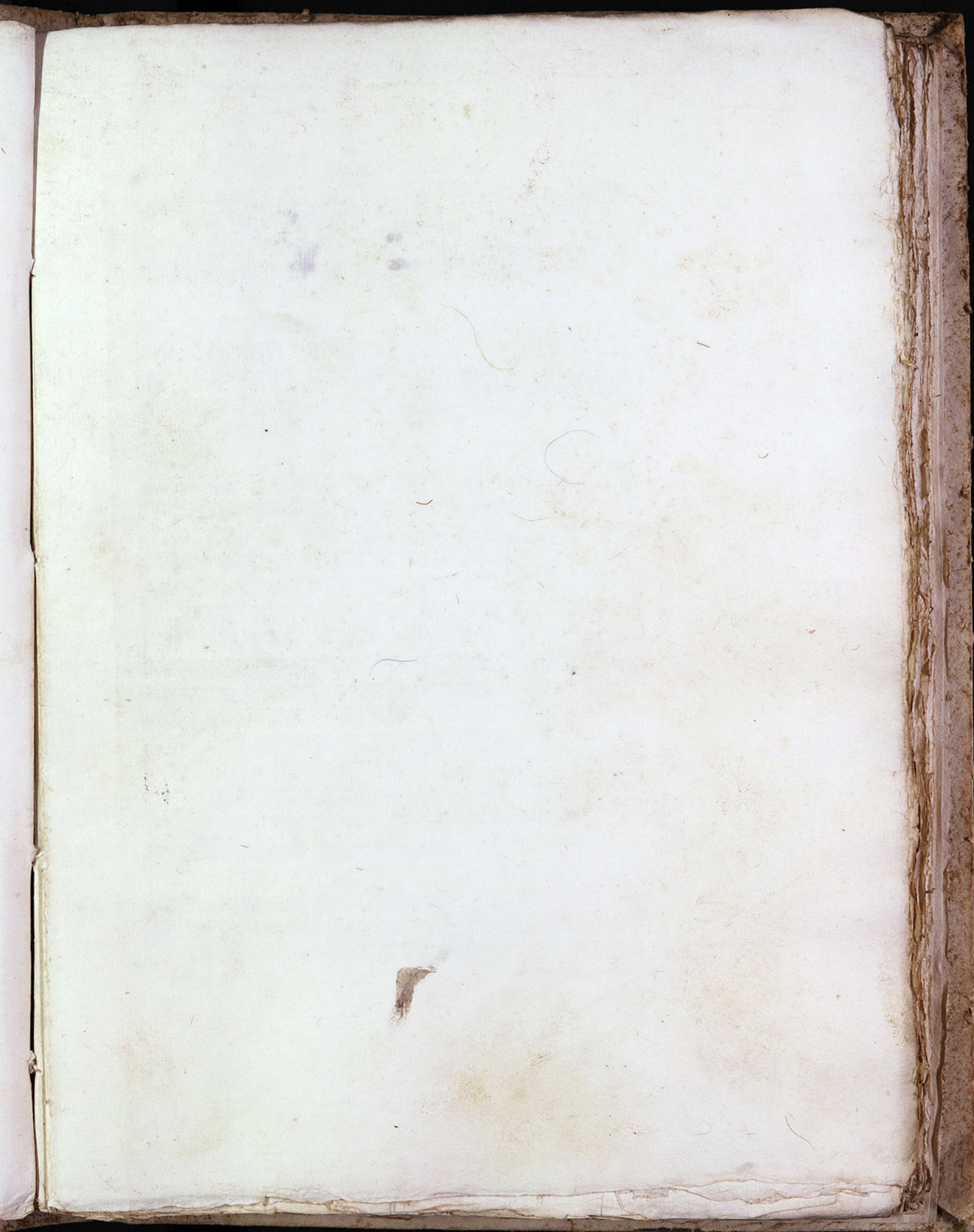
Scena Ultima.

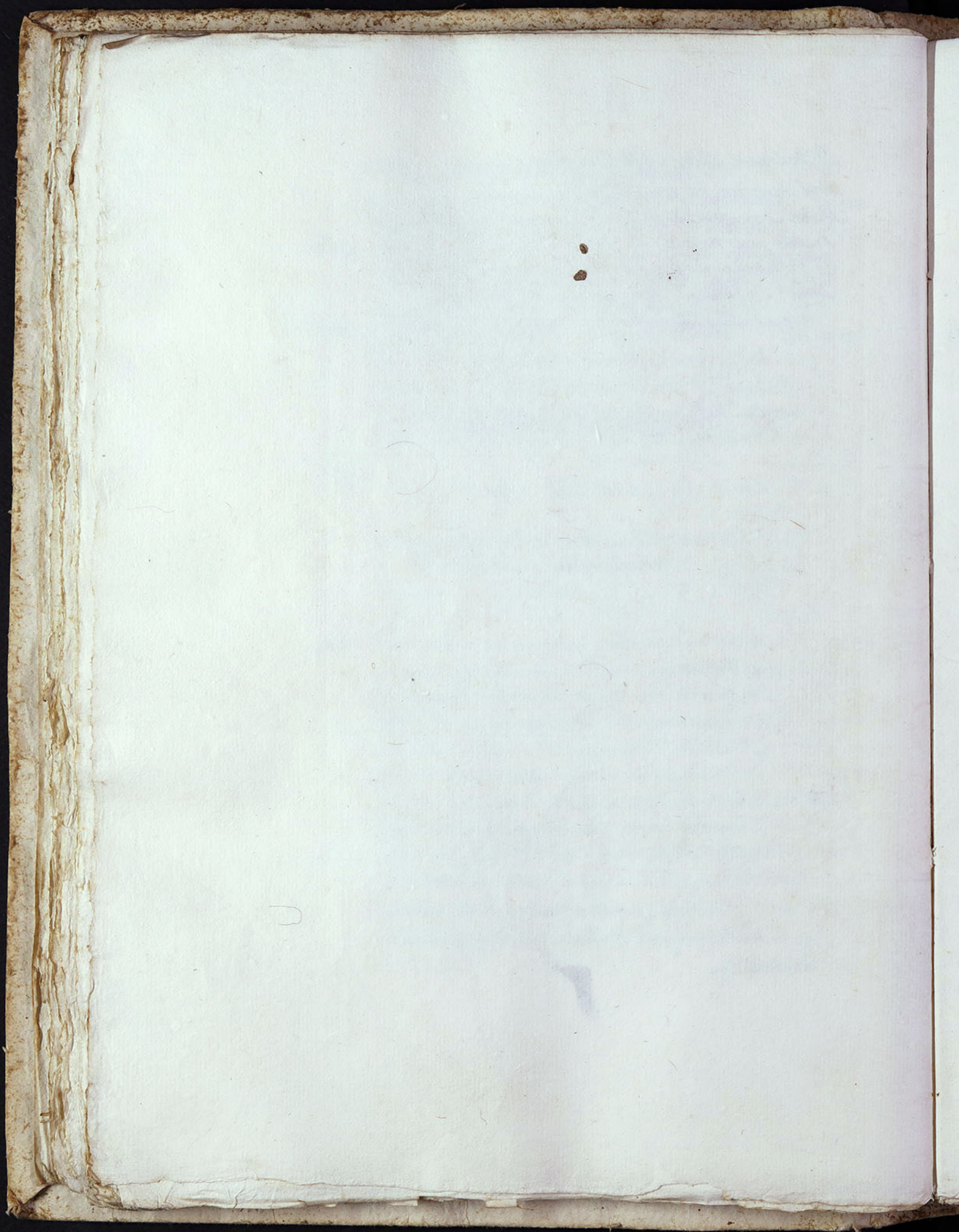
Sacerdote Creonte Meneces
Forbante Timante
Tebani

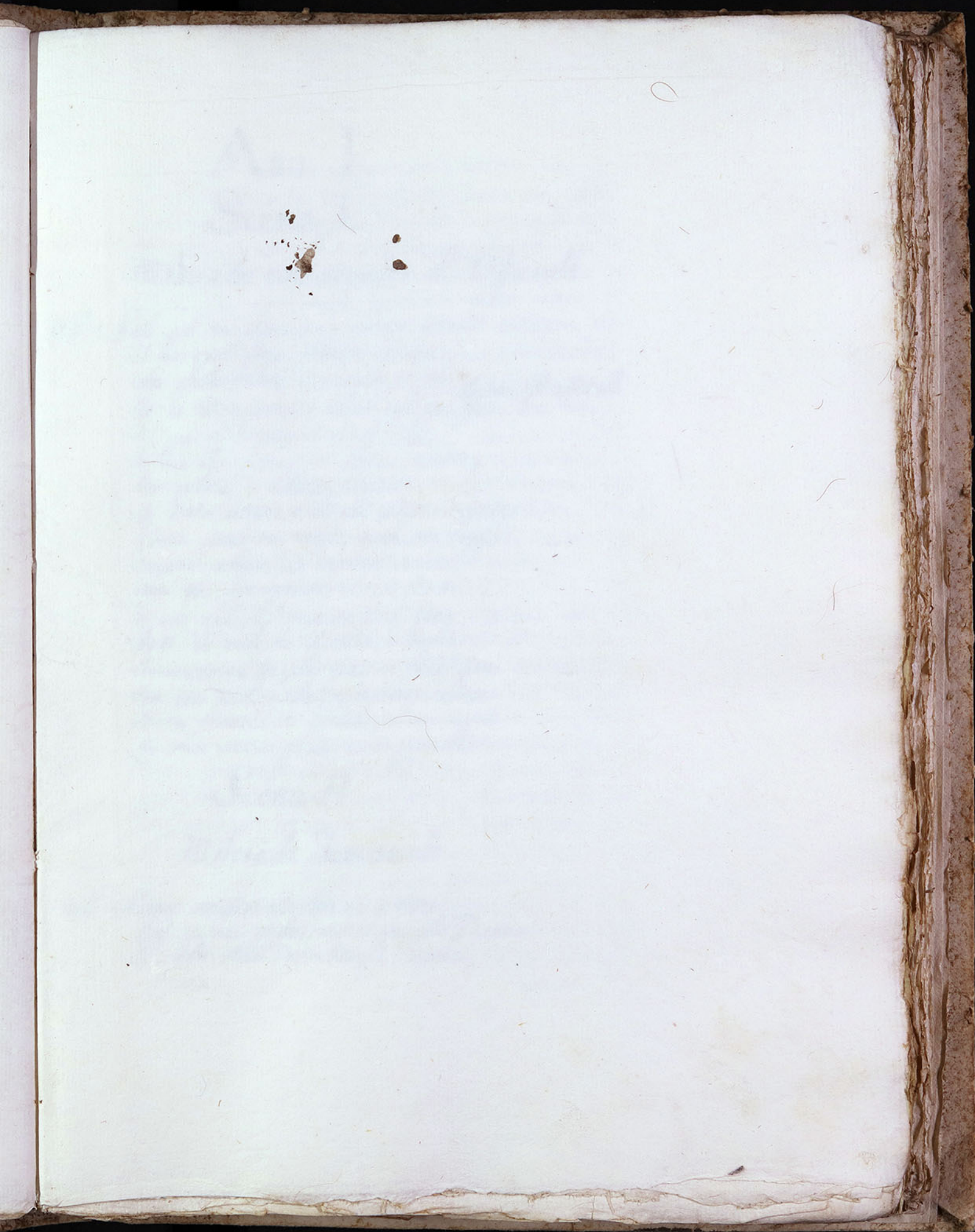
Sac. Ecco che con sangue prezioso e caro 450
Lone a difatti tua Tebe omai fine.
Tisfone Errata in fondo ai cippi
Atropia si precipita e sommerge:
E dalla man d'ineffabile Laska
La forbice fatal cader si mira 455
Mim il nohier de nobi in riva a Stige
Vota di passegger la nera barca
Perma fuor d'uso ed oziosa stassi.
I Cittadini tuoi, che al Mago infino
Della Dofa fatal erano giunti
Verso le porte della vita in folla
Hitolman

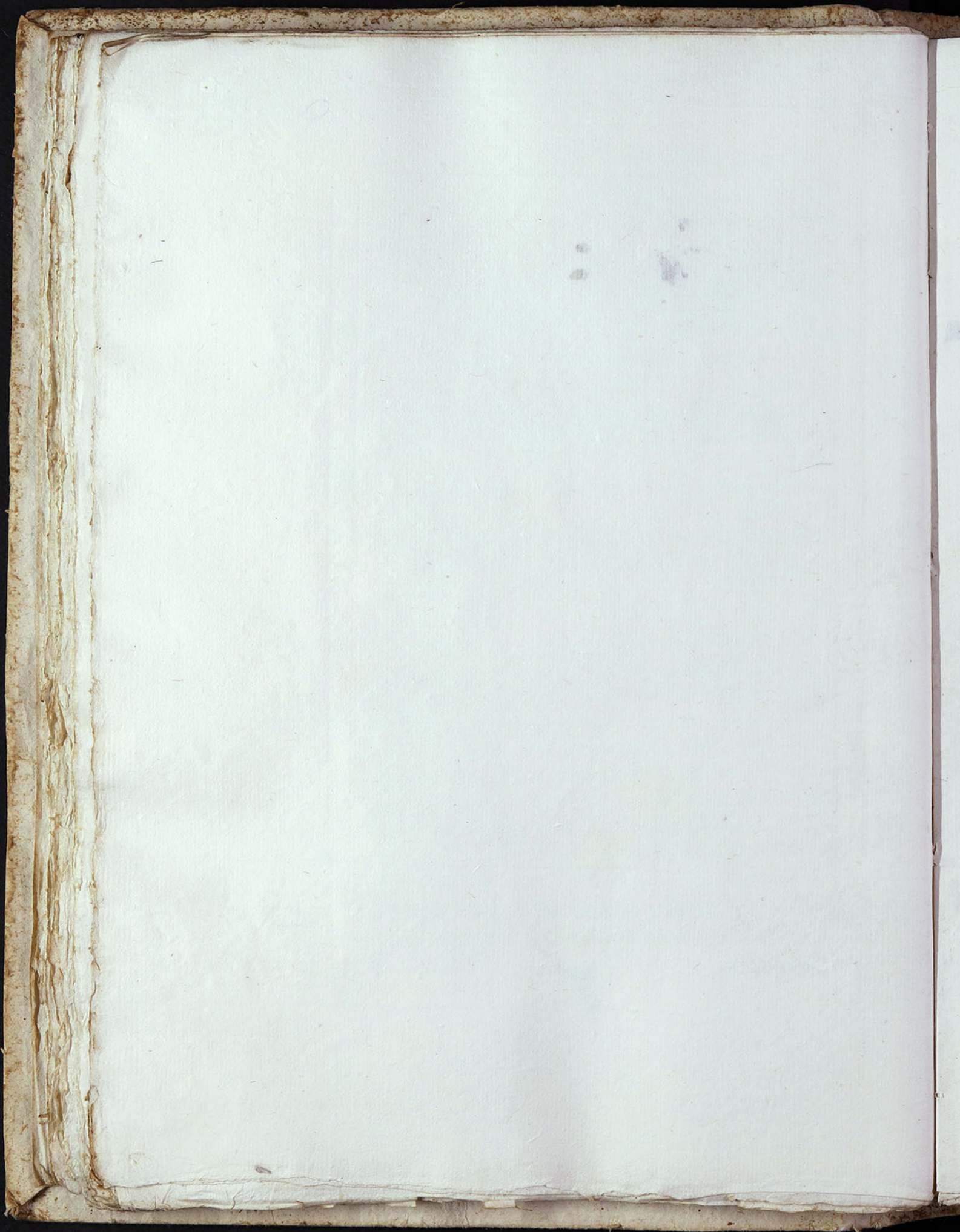
Si tornan Lieti. Il Ciel già s'apre, e il puro
Aer sereno, il qual Zefiro amico
Scote' soavemente, e il punga e affina
Tutto già torna a variorbar il Regno. 463
L'Oracolo è compieuto, e quinci in vista
Dell'infelice spe pinto del giorno
Fugge la morte già debula e virba. 464.

Fine della Tragedia









Anno I.

Storia I.

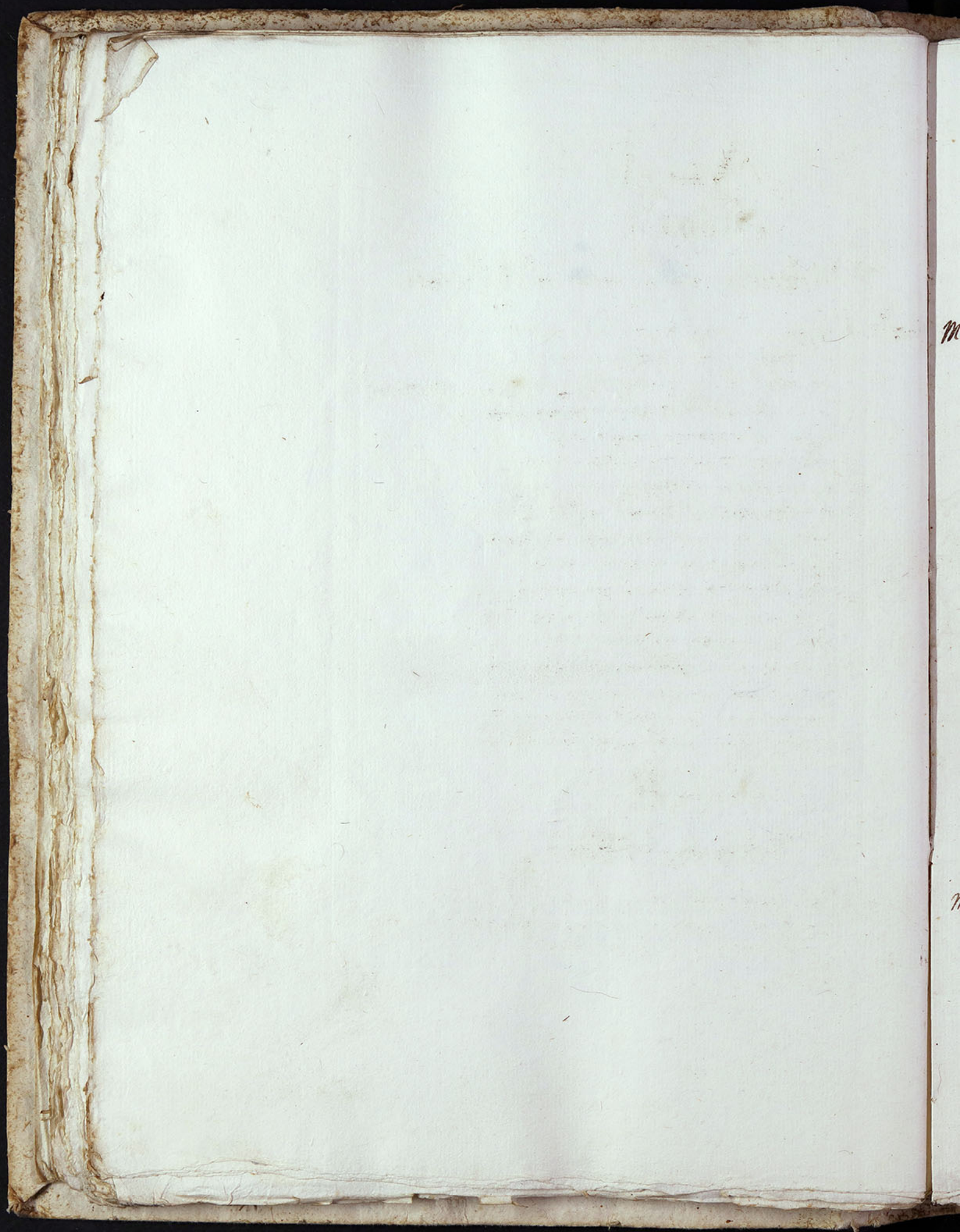
Memorie del Reame di Napoli.

Il Reame di Napoli è uno de' più
grandi, e più fertili del mondo.
Ha per capitale la Città di Napoli,
che è una de' più belle, e più
grandi del mondo. Il Reame
è diviso in tre parti, cioè in
Abruzzo, in Molise, e in
Capua. L'Abruzzo è la più
montuosa, e la più fertile.
Il Molise è la più montuosa,
e la più fertile. La Capua è
la più montuosa, e la più
fertile. Il Reame di Napoli
è uno de' più grandi, e più
fertili del mondo.

Storia II.

Memorie del Reame di Napoli.

Il Reame di Napoli è uno de' più
grandi, e più fertili del mondo.
Ha per capitale la Città di Napoli,
che è una de' più belle, e più
grandi del mondo. Il Reame
è diviso in tre parti, cioè in
Abruzzo, in Molise, e in
Capua. L'Abruzzo è la più
montuosa, e la più fertile.
Il Molise è la più montuosa,
e la più fertile. La Capua è
la più montuosa, e la più
fertile. Il Reame di Napoli
è uno de' più grandi, e più
fertili del mondo.



Atto I.

Scena I.

Milziade con seguito d' Ufficiali.

Milc. Soli qui mi lasciate, e alcuni indanto
A me quel Greco sventurato conduca,
che saltar mi in senato, e solo ^{bastano gli ufficiali}
Od io m' inganno, o alcun egli più fia
Di quel sì sventurato Euli Eoli,
In cui la fiera lor Patria sovente,
Lor gelosia di libertà, punisce
E virtù istessa, e se più chiave impresse.
Giorno quasi non volge, in cui non veggia
Venirne alcuno ad implorar soccorso,
Qual sia loro perare il mio favore.
Io che già del maggior frai Greci
Sento de mali lor pietade, e doglia:
Comunque al se, che già su mille darsi
Con via più scotto, e copioso, venire
Lento tornare in Grecia, alcun sospetto
La mia stessa pietà creata porrebbe.

Scena II.

Milziade Temistocle.

Milc. Signor venite: che ben vi potete
Qui a me saltar senza periglio, o danno.
Il posto vuol de' salvati d' Euli,
afferra

Appena sotto in Oriente il giorno,
Tutta non anche questa peggior ingombra,
Occultamente, il sò, qua' se vendesse,
E la luce fuggendo, e gli occhi abbui,
A lungo incassare, e sempre indarno,
Di parlar meco a solo. Ora di questo
Ne incolpate il favor, che in questa Corte
Schiavo mi vende, onde il partir n'è forza
Tutte del viver mio le cure abbui.
E pur con qual ardo' novella alcuna
Avamo intender da voi de' nostri Greci?
E udirmi meco favellar a lungo
De' lor gran fatti, e gloriosi acquisti.
Te. Un infelice, qual io son, da tutta
L'ingrata Grecia vicevato a morte
Con aspettando ardo', quando men degno
Ei è di sì fier destin, nò, che non teme,
Di farsi avanti al Protettor de' Greci.
Se ciò, ch'io stesso rammentai di voi
Udij sovente in Grecia, e in Renia, è vero,
Che la rea sorte, onde alcun verda oppresso,
Dona quasi un diritto agli infelici
Di presentarsi a Voi, come ad ardo'
Di loro sicurezza; Voi ^{mai} non v'ebbe,
Che al favor vostro più di me potesse
Appiavare, o Signor,
miz. Io lo confesso,
A me qual sacra inridolabil legge
Già da qua tempo da me s'è ingiurdi,
Di onorar la virtù nei Greci oppressi.
Tappo l'afetto, con che il Ge. Reniano

mostra

maestro d'amarmi sopra quanti ha in Corte,
mi piacerebbe, e sì dolce frutto
Ivan non potessi dal favor, che godo.
Via pur che verso si porrende, e quando,
Cui cedo ogn' altro che; troppo sarebbe,
Chè ei, più vero semi novellau potesse
Un figliuol di Mitziade. Io beneto tratto
Ne la tua greggia in fanciulesca età;
Non però mai nè de la patria io vaggi
Dimenticarmi, nè del padre invito.

Così rivolgendo agl' infelici Greci
Scampo nel maggior uopo, io di quel porto,
Dove son giunto, a me non venuto indegno.
Ienia. Ah generoso Cor, al pastay saggio,
Io ben ravviso in voi, signor, un figlio
Un degno figlio, di chi fu a suoi giorni
Benedicatore, e difensor di Grecia.
mi par proprio veduto, allorchè seco
Contro il fiero traca le Greche schiere
Di maratona al vincolato campo.
ma più di tutto io ammiro il cor acceso,
E magnanimo Ielo, onde ai ramminghi
Greci, da invidia, e da ingiustizia oppressi,
State sperare, e liberare, e vita;
Quando pur voi poteste appena un tempo
Impararli a conoscere. Non io
Signor, qui rammentar queda, ch' io stesso
Pidi adadem un giorno arpre sventure?
Ben io l'acervo, e lagrimevol caro,
Chè già a la Grecia, ne più fecer anni
Vi ebbe ho in mente. Da le spiagge inferre

Di Tracia usciste, il genitor seguendo
Chiamato a la patria: e tal vespere,
Lore, e si stava in mar procella allora,
Che in mezzo appunto alle Nemiche Navi
Soppose il segno vostro; onde poi vasto
In patria pose a servitudo indegna.
Ma quan non ando', che a marteona
L'incerto vostro genitor fuggendo
Portar ne fece a Barba la pena.
Quando con lor si memorabil tempio
Vendico' i Greci, ed il suo amore osero.
Così il Reo superbo, a piedi suoi
Vinto, e confuso, si consolava alquanto
Nel grave affanno, che feriagli il core,
De la perdita vostra.

Alte. O come quado
A le orecchie d' un figlio il suono uisce,
De le lacrime voi! Ma abbassate
Lo anch' io, quale acquistasse il mio quan Padre
Mandò nome in quella, quan giornata.
Benche la fama di sua gloria aveva
Giunta non fosse in sin dentro le mura,
Dove sta cessi io stava in carcer chiuso,
A vagagliarmi di sì iludve impura;
I miei travagli, che di giorno in giorno
Si fan maggiori, troppo chiaro indicio
Vantarmi stia di me quan vittoriose.
A una misura istessa e la sua gloria
Fuggendo in Grecia, ogni dì più cresce,
E la me in patria facevan ad ogn' ora
Lui grave il peso de le mie lacrime.

Onde

Once, vltimo di miserie, e lutto
Infelice sorgente, erano al figlio
E illustra imprese, e le Virtù del Padre.
Ma poichè avere follemente in bando
Di sue glorie getta infra lo spiner;
Lascia, versando in lei l'odio e il timore,
Richiamatal in Grecia, e in lanceu chiuso,
Il volle carco di catene indegne;
Tener che udinre il miserabil caso,
Mi si mosso più mise, e veder volle
Il figlio di colui, da cui fu vinto.
Mi vide, e pietà il cuore de' miei mali;
E fecer sì, che quando condus il Padre,
L'odio cresceva, ed il furor de' Greci;
Tanto provasse in un Persiano il figlio
Morte maggiori di qual clemenza.
In somma il fier destin, che il Padre oppresse,
Pende il figlio felice. Ma me troppo
Misero ne la mia novella sorte,
Che a me s'arpre cadere a un tratto infuante,
mentre mi vidi in libertà rimesso
A sì gran costo del l'amato Padre!
Oimè forzato io mi vedeva ognora
A temer più di lui, quanto più grande
Hell' Asia io diventava! Infir mio Padre
Al vio destin cedette; e Teseo adora
Vicino alrommi al real altio, e sempre
Più ch' altri io fui del suo favor a parte.
Dopo la morte de l'invitto Padre,
Chato divenne per la terra tutta
Il nome di Temistocle, famoso

Ne

Ne' fatti de la pace, e de la guerra.
Oggi di lui sol si ragiona; De in lui
Tal che sol tanto ogn' uom abbia rivolto
E genieri, ed affetti: e ben n'è degno.
E tal nel vende l'Attemisio stello,
Ove del horri la Navale armata
Ben se uolde, uolgersi, e in patto infuante:
E l' massimo Impero, in tante guerre,
E disputato per così lunghi anni,
A la Latina acquistato, e serbo in seno
Fallido, e sgottito, e bruscamente
Volto al Bosforo in fuga, e rias in Tardi
Tremante ancora a ricouarsi abbetto:
E il mar di Salamina, e quel di Stasso
Aperto de gli avvanzi de l'infante,
Sue Munere, darsi. In somma tante
Palme raccolte, e tanta gloria, e tanto
Spendor di fatti gloriosi, e ciliari,
Hanno che alcun più non vammendi il nome
Di milziade mio Padre.

Temis. A voi, Signore,
Per quanto io veggio, son patesi appieno
Le imprese di Temistocle; ma quanto poco
Sapete loco sapete de' suoi mali?
Temis. E come?

Torrei egli ancora, come già mio Padre,
L'ovro ingratato de la patria.

Temis. Io dico solo,
Che Temistocle anch' egli in odio venne
A que', cui die' salute. E contro lui
D' odio, e di rabbia tutta Grecia avvampa.
Egli

Egli stando, egli cercato a morte,
Miseramente d'una in acqua corando
Città ven fuggè venz' arid, e amici,
Ora tuorido di procelle, ed ora
Gamingo in seno di borraglie, ovende,
Al suo suo poter celando il nome
Che chiaro, e grande a salamina ottenne.

In somma eccato in fine innanzi a Voi,
Che non senza vostro chiede soccorso

Al Figliuol di Miltiade.

Milt. O Ciel! Nemistocke!

Jeris. Aggravamente tu mi guardi, e indamo

Li studj in me di varriar me stesso.

Ma nulla scorgi, che si sopra chiaro

Il vincitor di Nasso. In questa geggia

Jeremi diebro sol se mie suagube.

Studo di tanti adori, ond e Antemidio

Si ferale mi fu, m' ora fa fronte

E i tanti prigionier frutto di tante

Vittorie indietto vi vestavo: tutto

I piedi mi vagivo, i piedi ali troppo

Chiali ai vani lor sospetti ingiurati!

Io però non mi talero, tu ancora mi vesti

Mi vesti: quindi ben tu scorgi quale

Fiducia, e quanta di te. Ma io m'abbia.

Milt. Si si il veggio o Signor: Ma quali, o Dio

Alt attonita mensella un fegno stesso

Memorie illustri mi si offriso: o quanto

Di vostra gloria m'abbaglio la luce!

Ma permettere più, che ora da parte

Le chiave imyvere, e i pregi vostri io lancia;

E che

E che più sotto riverenti darsi
In questa destra sionfale ingrima.
A la mia se' v'impègno, e se fia d'auguro
Ch'io l'giuri, il giuro; e non per chiaro vaggio,
Ch'io non dal Cielo eternamente stende;
Ma per le vostre mani io qui protesto
Che l'giuro, e voi per Salamina il giuro!
Semis. E l'giuramento accetto: ov'con prestezza
Sciovi conchiene da la data fede.
Tu col'gè tutto puoi: tal fama almeno
Tras le Eveche Città di se vi sparte.
E me, tal fama appunto in Persia ha tratto,
De' vari vischi e de' travagli ad onta,
Ch'ad ogni passo mi vi fecero avanti.
Sola la Pyrene, che in se porta avea,
Mi quiddo talo re miei larghi enoir.
E gli non men di sua Virtù recuro
Tutto de' Persi io temo: ov' su fantando
Che della stima, ond'io l'onoro, omai
Degno si veda

mi. Tutta ella è per voi
La mia fortuna: batte voi, che intendea
Il piacere vostro.

Sim. Che di tu mi figlio?
La sua fortuna? O di buon grado accetta
Un avviso sincero, e ne approfitta.
Lancia pur che da te si batte offerta
Gifiti, e vreggi. E che? Persi su forte
Che di se degno, e di suo chiaro vargue
Il posto via, come che eccello tanto,
A cui salisti in Corte? Anzi l'inganni.

Tuoi

Tuoi veni greggi, sel vammenda, vora
La Patria tua, tua schiatta, ed il tuo Padre
Mikhiade il grande: e per ciò vob io tanto,
Non pel gregio favor, ti pregio ed amo.
Che se l' mis franco pavelan t' offende;
Scusa l' orgoglio, che adular non puote.
In Grecia io nacqui, e in libera Cittade
Venti anni io fui più assai signor, che duce.
Mik. Ma dite infm che far io deo?

Tem.

Io voglio

Veder l'ero; ed questo io da te chieggo.
Mik. Vuoi veder l'ero? O Ciel, che dite? Voi
Voi di suoi sguardi affrindi. E non pensate,
Che non v' ha notte, che q' su dargli il sonno
Non v' abbia in mente; e che gli sembra ognora
Veder la vostra fulminante spada
In atto d' inseguir, e sino in Beria,
Spingerlo carco di vergogna e danno?
E Dario suo figliuol, del regno vede,
O pe' suoi vani greggi al ge. di caro
Quant' esser padre unico figlio al Padre,
Succeduto avendo insieme col latte, un odio,
Onde ogn' uomo di Grecia addurre a morte,
Studia sbama cor, quando vedersi
Estinto, e al mondo tolto. Ognora in mente
I due suoi figli incommensurabile uoce,
Che di mar portar in sul fiorir degli anni,
Quando furo a Salamina uccisi.
Ne v' ha in sua famiglia, in cui non s' oda
Nomarsi sempre con dispetto, e orrore.
Anzi più l'ero, più v' in più volte.

Di

Di peggio anco; pvenni a chi di Vida
Tutto vi abbe, e appena, e a grave stento
Lo vinor nel distarsi.

Tem. Io l'vinsi, è vero
E di danni il colmai: ma danni fuor
Da la vittoria questi; e non da cieco
Furore insano comandati, o mossi.
Egli ben sa, se ben da me più volte
Fugato, e oppresso, che peggioar si debbe
Sempre Virtude, nei Nemici ancora.
Nè vighi vider agli occhi suoi, nè reo di morte,
Luo, chi l'vinse, apparirgli: io m'ho depressi
La sua fortuna, e non la sua quando Alma.
E sol l'orgoglio, e sol sue Noe, e velle,
Sue armate schiere, combatteo meco,
Render potei, non la virtù del Core.
Mentre chi v'ebbe mai, se amò sua gloria
Ch' unqua a delitto altrui veccasse il frutto
D' una giusta Vittoria? Il Ciel mi guardi
Che tale io senta essermi; anzi felice
Se crederà per ciò, ch' oggi suo tutta
E la mia gloria porre, che i suoi danni
In faccia al mondo in sempiterno ostio,
Dando al suo Vincitor salute, e vita.
Felice ancora, e vestando in Asia,
Tutti quod di mesor covire i Greci,
E l'orgoglio punire, e i lor sospetti
Col' innocente, e conosciuto di viaggio,
Di mortuar lor, quando Virtute appressi
Infra Dardani, e tra un Re Nemico.
Or questa è tutta, e l'unica vendetta,

A cui

A cui l'acervo mio dolor aspira.
mitz. Questi sensi sol proprij d'Alma grande
Loco Signor, son conosciuti in Persia,
E però temo....

Te. Eh vanto; io chiaro scorgo
Te veggendo sì caro al ge' de' Persi,
Esser qui ancora la Virtude amata.

mitz. Ubbidisco, ma prima ad Antabano
Forz' è, ch'io vi presento. Egli fuo' primi
Lavori in questa Corte, e di feroce
Animo, e al ge' da lungo tempo acceso,
Vive più ch'altri mai di me geloso,
E di sua dignitate. A voi già è noto
Esser le Colli d' Oriente, chiave
Di se medesme, e tai viguardi, e vi
Di sacre Leggi han forza. E quai, ch'alcuno
Di violarsi audisse. Ova a lui vado,
E scoprendogli il nome....

Temis. No, mi lascia
Incognito qual sono. Al più, se vuoi,
Dirai che uno straniero, che avvisi porta
Secreti, e quai, sin da Deccia venne,
Per farcel certo il ge', e aggiunger più,
Che di sua fe' maledicador si fa.

mitz. Io vado: e in questo loco l'attenderò. Parte mitz.

Scena III.

Temistocle.

Te. O del gran Ciro altera regia, o stanza
De monarchi di Persia, o ampie mura,
cui

Cui tante volte questa destra, e lante
 Di lungo sangue empì, di duol di lutto;
 O quale in questo dì prende di voi
 Fiero destin sopra di me vendetta!
 Eccomi ardevito di fuggir Anziano
 Da quelle terre, che da l'armi mie
 Fur già difese, e salve: e in voi Pariso
 Centar più deggio, in voi, dove in onore
 E l'nome mio. O Grecia, o Patria ingrata
 Dove m'addusse il tuo furore ingiusto!

Scena IV.
 Temistocle, Artabano, Milziade.

mil. Ecco il Persiano, che si m'è a core,
 Signor. Ei de' segreti è appieno istruito
 Del Passer de' Greci, e s'è non em,
 Anch' egli è un di coloro, a cui fatale
 La troppo eccelsa gloria lor divenne.
 Già quanto strana sia la Grecia nostra,
 Assai v'è chiaro. La Virtute, e l'metto
 Ed in altrui del par ama, e paventa.
 Non uoma a lei, ma ben selvaggia fiera.
 Temova qual più n'è più, ed in odio poi
 Tende qual più n'è vico, e lungi il caccia
 Per gloria di libertà, in bando.
 Tal fu il destino, che mio Padre, offeso,
 Dopo che l'ebbe per dieci anni in terra
 Col consiglio difeso, e col valore:
 Ne mal, finché sotto il gravoso incarco
 De' ferri estinto in sua prigione non vide,

Di sue troppe vittorie il gran misfatto
Dimenticar, ne condonar gli volle.

Aut. E perche dunque non han penes uguale
A Demistocles impasta i greci vortici,
Ou che sarebbe l'odio lo piu giusto
Perche mirando freddamente i suoi
Fatti inauditi, senza pena alcuna
Lasciando andar, gia da vent' anni adietro
Che fan oggno dunque? aspettar forse
Che maggior nome, e maggior gloria acquisti,
Che non ottenne a Salamina? E quale
Figli chiara ingressa, e di perdon men degna,
Che l'aver vinto, e a vergognosa fuga
Il gran Monarca de Persiani adretto?

Semis. Ben voi, signor, vi querelate, a torto.
Quel flagello de Persi, e quel temuto
Duco de Greci, che si a voi par veg,
Quel Demistocles in somma, a Grecia tutta
Lui' assai, che non pensate, in odio venne.
Gia contro lui fo del Monarca vostro,
E degli xoni, che vostro gli facea,
Memorabile vendetta, egli ando in bando
Di sue vittorie in pena.

Aut. O del gran Ciro
Ombra famosa com' io godo! Eterno
Varai il suo regno, ov che fu tolto a Persia
L'invincibil Demistocles. Ed e questo,
Qual io voke, la somma immensa d'oro,
Che acostamente da miei fidi amici,
Fra le Eliche Citta io sparger fei.
Quel che in duno tentato in terra, in mare
Ben mille navi, e mille armate naviere,

Ebbro

mitz. Voi sapete, Artaban, che, diemo, tale,
mal suona in bocca vostra; altro non dico;
Ch' altro interesse, mi sto a covar: intanto
questo stranier servite.

Temis. A me s' aspetta,
Vedei quel che il dover da mè richiegga.
Giunto al cospetto del gè vostro, allora
daro' ch' ei mi conorca; e quando puvè,
Da me vi esigga tal non dovuto atto,
Vedro qual mèa, virtù mi dia Consiglio.

Art. Ma via, poiche, s' il bramì, al gè n' andiamo.
Tuo nome.....

mitz. Ei diu nol può, quest' è un vereto

Art. Al gè venato

mitz. Ed io indovino nel parlo

mitz. Signor venite meco. / *Artano mitz. Temis.*

Scena V.

Artabano solo.

Art. Ah! che pretende?
Non orevbe, ei già per se medesimo
Un ignoto stranier al gè condurre?
Perchè mai tanto al suo favor s' adoppa?
E perchè meco, ora, correre patta,
Ov minacciato e altero?

Scena VI.

Artabano, Idaspe.

Idas.

Ora di Grecia
Signor

Signor, due Ambasciator giunsero in Susa:
Che, se si crede lor, di quai arcani
Hanno a svelar col nostro re; per questo
Chieggon venirsì senza indugio innanzi.
Alt. Che guo vapersi, Dasget, per qual fine
qua s'importiso giurati son costoro?
Das. Nulla vartene arbor; l'uro d'Atene
L'altro venne da Sparta.

Alt. Andiam noi torto
Ad esplorar, perche tanto importiso
Vengan costor da si lontane terre.
In veglia su milziade, ed osera,
quel Greco, a cui del suo favor far parte.
Ambo da queste stanze or ora uscirò:
Se dal re, ardato, far che torto il rappia.
Cento finor, che occulto in cor mi nate,
Non so che mi predica zio quu mi sento
A cagion di corui rubarsi Palma.

Atto II

Scena I

Serse Milziade

Seu si mi condento ch'ei mi venga avanti:
Di te mi fido; ma Autaban sta quegli,
Che mel conduca. Io voglio al fat di lui,
Che la lege s'osservi: al tempo steno,
Or che parlato m'hai di questo Greco,
E che nel festi ritornar in mente,
Da lo steno Autaban gotto del bando

Di Temistocle intendete.

Milz.

Al Signore

Al mio gran Gè, voi già regnaste adunque
Vi fiero tanto?

Seno.

Si stanco ovamai,

D'udir ch' ogni di più con nuove imprese
Sempres più chiaro s'è costrui suo nome,
Lui a lungo non potei frenar lo degno.
La memoria di lui seguita ancora
Ad ingombarmi d'alto onore il seno
Forz' è ch' io pur con mia vergogna ed ovema,
A te il confessi. Omai volgon vent'anni,
Da che fui vinto; e pur in ogni notte
Farmi vedeb' che col ferro ignudo
Mi teca dietro alle spalle e già m'afferma,
E mi ferisce; io per sì onor mi scuoto
E insieme urtando in affannosa sgrida,
D' uopo è che il sonno cominciato appena
Interronga e finisca; or troppo à lungo
Vi fier ~~minuto~~ nemico m'è nojoso e grave.
E giusto è omai che da sua morte io cerchi
Al poco o brevia ne miei lunghi affanni
Milz. Ben m'è nota o Signor vostra virtute,
Cui farei tosto se credessi un sogno
Consente a farvi ora voler sua morte.
Viva più forte, vagion a tal vi inducete.
Oltre il troppo in Grecia ora volete,
Nuova portar e sanguinosa guerra
Sen. Sì è ver, la guerra decretai; che il mondo
Quasi caduto ne brama, e pigro troppo
Nel vendicar le vicende offese.

Parri

I danni in guerra ricevuti, e a lungo
 Loro in odio ne vendicati a tempo,
 Ai vinti regi, sol infamia e obbrobrio
 Stampano in viso e in ogni età ventura
 Capron lor nome d'ignominia eterna;
 E andan li fanno più negletti e vili
 D'ogni uom più vile utile de la bassa plebe.
 E quella poi che le vicende umane
 Come le piace più volge, e vagghia,
 Di tanto loro mal se stessa assolve.
 Già meco ho risoluto: io guerra voglio
 A tal mia gloria mi consiglia, *ma è sventura*
 Ma per entrare in Grecia e farne acquisto
 Prima di tutti il feroce *Podio*
 Temistocle cader de, quel dovuta
 Vittima al giusto mio furor accoro.
 E i vol a guisa d'augure e iuraro
 Per ben vent'anni mi vispiro indietro,
 E chiuso il passo a l'altri mie in Europa.
 Or più non mi si oppone. E già mi sembra
 Mirare appiedi *Stigotidi* i Greci
 Caderni e darsi vinti, e dal se stesso
 Al mio solo apparir le gocche aprir
 Del Termopido monte; in somma nulla
 Più mi vattica
 mitz. *Si mio signor; ma spatta!*
 Ser. *Spatta è per noi.*
 mitz. *Spatt* *Spatta è per voi? che dite?*
 Al mio quan ge' quanto tem' io, ch'alcuno
 Non in lusinghe in vano!
 Ser. *Ho chi abbastanza*

me, n' assicura.

mit. Ma chi e' costui mai costui?

Ser. L'odio che in seno la gelosa sparta
Si nutre, e inaspra condur Atride ognora;
E invidia, quando più non veda alcuna
Misura, o legge, mai non odia invano:
E più il rivale che 'l nemico inteso
Fode veder distrutto; e tale a sparta
L'Omola Atride da gran tempo appare.
Ella, che ha in uso di trascorre sempre
Di là d'ogni confine, nè mai nel mezzo
De' suoi vizj o virtù tener si legge,
Liberalmente il freno al suo liore,
Lascerà in collo, e giurche cada Atride,
Credilo, in fin distruggerà se stessa.

Scena II

Serse Milziade Artabano

Art. Signor uno stranier, che il nome suo
Rega di palerai, fa grande istanza,
Di venirmi introdotto; io vengo a forza
Di lui nascermi in così grave soggetto.

Ser. Di che soggetto? Egli entra, vèda per lui
chi la sua fedel impegna. Ed da lui decia
Verre, per palerarmi un grande arcaio.
Del vèsto, dimmi: fù spedito ancora
Per tutte le provincie a me suggerite,
Come già s'ordinai, quel che vorrissi
Fando contro Temistocle?

ubbidisco

Att.

Ubbidito f

Torre, Signor; ma già l'Europa, il giusto
Ubbidito Segno prevenne. I Greci Ateni,
Già volge un mese, nel calciaro in bando
E ad ampio prezzo la sua vita han posta
I Greci Ambasciator, oggi qua giunti,
Han vicar che di lui, covrendo fama,
Ch'ei si rifugiato qua si sia, per questo
Torre, non sanza mal l'udisti Torre.

Sen. No dico; in prima vo vedev colui.

Un fatto e qua il conduci. Att. va a chiamar Temis.

Scena III

Serse Milziade, Artabano,
Temistocle.

Att.

Io ho chiamato;

Vien pure avanti e il gran Moravio adora.
Temis. Io qui da te legge non prendo; e Voi
Signor, ven pregò, sorgendete alquanto
Una legge che a me par dubbia troppo.
Quando saprete, chi mi sia, voi potrete
Di malgrado portarvi innanzi a Voi
mi sovvenire. Io son d'Athene, e meco
Tutta d'Athene la virtù recar.

Sen. Io benchè l'oggi, insieme, apprezzo è vero,
Lui che ogni altra Città che Grecia vanta,
La virtuosa Athene; ma non dei
Per questo ardire tu negarmi un atto
Di dovuto rispetto, io potrei appena,
Riguardo avendo a sua virtù, e gloria,
Dignen-

Dispersane, Temistocle.

Temis.

Ed io appunto

Nulla meno attendea da vi coltose,
E magari me: voi dunque, o sire,
Vostro mi fette dal venite incarco.
Or s'iva vostra contro me, si volga;
Chi salva sua virtù poco vi duole,
Se perar il verdo, che men ama e pregia.
Io son Temistocle.

Sei.

Ah... che o Dei che veggio!

Temis. Sì Temistocle sono: a questo nome,
Ben me n' accorgo, a vi abbordato nome,
Da un alto onor Voi vi sentite tutta
Spiccar d' alma d' alto dogno accesa.
Gli antichi danni, li aspiros stragi e il lutto,
Onde già l'epica stagione lunga piansa,
Hanno in vedermi il pectus vostro ingombrato,
E d' ogni affetto alla vendetta han dato.
Per me sfogate pur l' odio e l' furore,
Vendicatori pur, se egli è delitto
Una giusta Vittoria, io lo confesso.
Non ve; mia pena non vala che giusta
Ma non credete, che a placarvi io venga
Ne a scusar pvenso Voi la mia virtude,
Io venni per gettarmi in braccio a Voi
Miseri avanti de perigli immensi
Che ad ogni passo paltoiammi avanti
La non victrix ventas e l' Mare infido.
Ma quale onore e quanto a Voi di Dio
Quella mia strada confidenza accende!
Per cui di cuor vi generoso e forte?

Signor

Signor vi giuro, che temer non posso,
 Che capace non viate a un demmo istesso
 Di protegger chi odiato; in voi tenendo
 Il dritto di vendetta, e l'ira a freno.
 Voi date peso a coti varia stima
 Ch'io di Voi concepij: fate, che, spacia
 Se conoscendo ingrata alio varare
 Di se la venga, e sua fievolezza addura:
 E infra da Voi la sconoscenza apprendo
 Quando pregiar ed onorar converga
 Cotui ch'andò già vincitore di Verre.
 Date salute a chi ella odiana esultando
 E prendete di lei clemenza usando
 E di me ancora la miglior vendetta.
 Ho amò fate, l'innocente obliaggio
 Di vincete in Vittute, onde possiate
 Mettere in forte, se mai forte, vinto.
 A tale insigne onor vi verso il vostro
 miglior destino nell'età venite.
 Quinci più che a me stesso, all'onor vostro
 Quando avendo, mi condussi in Persia.
 Dunque, di suo regale obsequio usando,
 Verre decida omai su la mia sorte.
 Io gli offro in questo giorno o infamia o gloria:
 E scegga a suo piacere.
 Ver. La scelta è fatta,
 E al suo nome la dei. Tutti partite;
 Ma non perdette già costui di vista:
 Con gelosia il guardate. Tu di ferma sp. miltz.
 Bastano tutti ma non miltzade

Scena IV

Serse

Milziade

Mil. Ah mio quan t'è, popo' io parlare. Adunque
 Evoci vi dilustre, a quel' altare, inteso,
 Dove penso trovar sicuro asilo
 A sua valenza, darvi pur cadere
 Vittima sfortunata, e col suo sangue
 Macchiar quel fiume, cui spero propizio
 Ah per la vostra vi famosa e chiara
 Virtù divina, che offuscar potrebbe
 Per l' uom più prode, che mai speciaraveste
 Vi lasciate placar; bontà e clemenza
 Non il molto poter diè al mondo i Dei

Sers. Lascia questi sospetti, onde mia gloria
 Tendersi offender troppo: e come mai
 Potrei dar morte a lui che con offirti
 Al mio cospetto con sì indegno atto
 Disarmò tutto, e spense in me lo sdegno?
 E mostrardo di me vi vara vittima,
 Fe' sì, che ingiusto il vendicarmi appresi.

Milz. O pur signore, in tuon sì fier di voce
 E con sì minaccioso occhio degnato
 Avvultamente da voi lungi il cacciare

Sers. Di stupor carico e fier di gioia estrema
 Signor non fui di me medesimo allora.
 E impeto primo di tal doppio affetto
 Che sentai vaporar, tal forte cosa
 M' indusse a far, ch' io non volea e la voce
 E gli occhi e l' moto, e tutto in me simile

Fine

Finse a chi in sen s'arconde odio, e disdegno.
Revalto o quale o quanta forza ha mai
Nel cor de' begi una virtù perfetta!
L'ira in un colpo mi si estinse in seno;
Don più pensando a vingar i danni
Co la vendetta che da lui mia gloria
Riposto tanto volse; e amabile
Ed innocente, m'apparso chi prima
Degno del giudicio d'odio e di morte,
E al parlar generoso e al franco core
Tal sua virtù e 'l merito suo mi parve,
Che Salamina, e Nasso e 'l Tracino vanto
Gloria suoi delitti or mi facean suoi pregi
Di laude, degni e d'immortal mercede,
Che più d'agguato miservando e visto
Degli infortuni suoi posti al confronto
Del van meriti ond'è sì chiaro al mondo
Viva più grande, e ammirabile nel vose.
O sole! O acceso in ciel raggio divino,
De la casa di Ciro e del suo regno
Immortal protettor, io ti perdono
Que' che regnasti d'infortuni e quai
Giovni del mio regnar; mentre servasti
A mia vecchiezza, così quan successo!
Mi volse in fuga e vet; ma al nome mio
Si magnanimo Duce, oggi ha vicorso.
Nei di venosi, o di guerresche spoglie,
M'è sì fa preda del real mio amore.
O me felice! che salvando lui
Che andav sì inde abbeverante, adorno
Di mie sconfitte; a la più bella gloria

m. apvo

Di più non fido m' aprio la via più certa, e per gli altri
 Che a me vaji, verso mi veggio al fine
 A le virtù che son d' un dèi più degne.
 Milz. Or io ben quando vorrètti a torto
 Veggio mio dèi. Veggio quel alma in seno
 Eccola e ch' più amai quando del varco
 Impero vostro di si chiude e regni.
 Ma più confuso, e di sua sorte incerto
 Temistocle, poichè vi fievamente
 Il discacciaste in preda stanti intanto
 A pensier tristi, e forte egli non crede
 Che tale in voi virtude alberghi quale
 Io la veggio ed ammiro. A. E. Sire! in questo
 A si famoso dno, breve disprezzo
 Agevolmente in somma mal si carica
 Ser. O la guardier, vi chiami ogn' un ch' è fuori.

Scena V

Serse Milziade, Artabano, e Satrapi

Ser. Salvagi! vi vixzate. A voi l' obbietto
 De' m' odio vostro, il si temuto ~~in~~ un tempo
 Di mio soglio vegal nemico eterno,
 Il fiero, l' invincibile, il tremendo
 Temistocle, a voi chiese asilo, e scampo
 A sua salvezza. O ver che d' ira acceso
 Io contro lui, quando credea ch' ei fosse
 Ancor in Grecia a fatti illustri intento
 Bando di morte publicai: ma poi
 Oggi ver lui mutai pennieri, e cove.
 Ad l' amo, e quando mai di mal ve commi
 Io gliel

Io quel condono, e ne l'andavo: ov voi
Egli è ben giusto che tal mio volere
Tutti vendiate, a seguir qual legge
Voi fur i gravi tanti anelli miei
Ch'ei vi beco, d'eterno oblio spargete.
Tal ei di mia virtù stima mostravate
A se volse il mio amor: ciò basta ormai
Ad arrobesto appien. Or tu Artabano
Vanne a darlo mio figlio, e fa che instrutto
Anch'ei sia del successo. A grande ricatto
Io so che digiora l'arida voglia
Di famora vendetta, ma già parla
E nel puerienti. *Ratte Artabano*
mil. ma porrete mente.

Non esser arco rievato il dardo:
E però quindi advertar forse alcuno
Cosa fortia, che vi spiacesse.
Ser. *Inrendo:*
O sì, qua fatto l'introduca alcuno.

Scena VI

Serse, Temistocle, Miltiade, e Sarrapi

Ser. Vieni juve, e accosta, illustre Ero:
E in questi amplexi miei, con che le fue
Virtudi onoro, intendi e accetta un tempo
La Fede, e insieme l'amor del pei de' Lotti.
A te il mio Trovato varà arido, e appoggio
questo mio staccio. In avvenir de' miei
Ti dimentica affatto. Invan gl'ingrati
Schiarir d'indegra gloria malthata

Lotnian

Lotrian di te...
Temis. Nonno, Monarca eccello
Non mi uolere in straggiando i Greci
fender men cari i doni, donse m'orori.
Lascia che in pace e pien di quassa stima
Edesti io porta, e non vederli a un tempo
Ho avvisu per la mia patria ardore
Oltre del giusto è vel li odio e li timore
Spinge talu le Greche alme, verere,
ma la troppa virtute ed il geloso
Amor di liberate in ciò vol pecca.
che se i Nemici suoi vive, io qui turo
In mel cordona, al luminoso appello
De le tante virtùdi, onde se' adornato,
Libero adiu mi prete, e credet femmi
che innanzi a te mi permatensi il fardo.
ma se il mio Les plus pur anco i Greci
Iscurau presso te; pensa poi, quale
Animo per te m'abbia, ai Greci il sargue,
A te soltanto la virtù m'insigne:
Pè per lungo girar d'anni o di sudori
li del nodo non fia che si ridiga.
Or di mia stima i più vicini pegni
In quest'atto incisi, che a me prima,
E al virtuoso orgoglio mio pareva
Costevo troppa, e di cui più ti piacque
gondarmi franco: ecco m'inchino, e insieme
Adoro tua Virtù, non tua Corona.
Voss. O di buon grado accetto onsequio tale,
Onde non il vagati alteri pregi
ma cora in me, che anch'io più pregio, orori.
E poichè

E psiche al Trono mio, tu pur volenti
 Preservar il tuo Capo; ov io ten rendo
 Il quiddon dovuto: in avvenire
 Qualche Asadi, che fur suggerite
 Fur al mio scettro, te Signore avvanzo,
 Chi io te ti dono: E Amparo famora
 E Ralmide e Larissa, e l' ampia Elea
 Aggraveranno in avvenire tue leggi.
 Anzi per farli dono ancor più grato,
 Tu veglierai, Mitride, a tua difesa;
 Tu tua guardia varrai, io tuo sostegno:
 Ogni pensier partendo, ogni tua cura
 A Demistocke insieme, e insieme a Serse.
 Ova n' andate per inchio Duce
 Degno d' altra fortuna, e dopo i tanti
 Perigli, e affanni, che vinor soffriste;
 Il dovuto respiro omai prendete larde, Demis e mitr.

Scena VII Serse Artabano

Ser. E ben a Dario mio figliuol dicesti
 Cio che t' ingiunsi: E lusa intese ancora,
 Che io mutato pensiero impegno presi
 Di protegger Demistocke.
 Art. Signore.
 Vedo, che quegli, e questa ostacol grave
 Far deggia al voler nostro
 Ser. E com'è. Abunque
 Conservo l' ordine mio.
 Art. Spectacol Avano
 me sorprese altamente, e gueno al lence.
 E in

E in Lusa ancora.

Ser.

E quale? Laola

Avv.

Il Reale

L'inaspettato vider vostro udendo
Pervenir in viso a più color si disse
Fremei, manio' nel più possendo in Core
L'ira fregar, vi disse alto gridando,
No' invocar l'ombre famose e care
De Linagli reali a lui figliuoli
Che a Salamina il fiero fredo uccise
E poco men che traditor chiamosi
Del vostro sangue, mentre voi, possendo
Venderne la vendetta invendicato
Lasciaste condor ogni più santa legge
Di giustizia e d'Amor anzi del vostro
Questo favor, e prezioso affetto
Ch'hai degnate, che già a vorno eterno
Del real nome, impunemente il parte

Ser. O Dei!

Avv.

La Città voi tutti è in tumulto
E in alto duolo immersa; ad ogni fatto
Vost' che diasi in sua man l'unico autore
Di sue ruine, e chi vendetta chiede
Del caro figlio dall'orile spada
Di Demistobele estinto a Salamina;
Chi ricorda il fratel chi il giovin sposo
Largo lamento di non faulte Nozze
Barbaramente in fondo al mar gettate
Di mille offende spaventose non mori
Fa menzione ogni uno; altri le nozze
Trarsi sul lido in cenere ridotte

Altri

Altri van merda, il mar quasi coperto
 Dove di corpi seminare e mezzo
 Altri dal feto e dove di già estratti
 Cadaveri che poi gitta Vul. Tido
 Ad esser pasto di voraci belve.
 In somma, tanto il suo furore s'arriva,
 Ch'egli par che pur anco il feral giorno
 Tempe di Nanno, Nicke, o Sive, indano
 Il primo Editto invocar pensate.
 Luso s'oppone, anzi ella è già disposta,
 Ad attar contro il suo signor la voce
 E a chieder... Ma che, vissi a chieder No
 Ella è disposta, a comandar for'anco...
 Lev. Ma nel mio Cor attai parso più alto
 La data fede. Oggi a suo conto udràmi
 Vaga, ve duogo più, parlar in quisa,
 Che del suo ardir se prenderà dolore.
 Not da mio figlio del contrasto io fero,
 Che sia troppo gravato a un Cor di Padre.

Scena VIII Dario Artabano

Parlano il Re, parlano
 i Satrapi, e tutto il
 consiglio

Dar. Dimmi Artaban, dove n' andò mio Padre?
 Non era qui par' anzi

Art. Sì, Signore
 E qui or ne parlo di grave, degno
 Inylacabile, accoso, di abomine
 Il tumulto s'offere, e il comun pianto
 In cui luso si trova or tutta immorta:
 E tanto è lungi dal vederne alcuna

Lender

Vender vendetta contro chi lo mase,
Che accosa vob' a fin di fame, a tutti
Atto diueto, onde se voi, signore,
Con le querele vore, alcuna breccia
Non fate entro suo cor, noi viam perduto:
E ai nostri estinti figli, e ai vostri ancora,
E atto a fatto, onde spegner vendetta.
Vera, ogni vjeme, vob' in voi ripore,
Dav. E su tal vjeme, i suoi timori acqueti
Come? Che dir si possa che in mia mano
La vittima via giunta e 'l fatto colpo
Che se preparai il mio dolor, dextini?
E a tal pietas mio padre indegna, e ingiusta
Aprir potrebbe entro suo cuore il varco
Lasciando pur che un figlio a lui si caro
Senza vendetta, i giorni suoi caludesse:
Temea da lui non posso: Ei m'ama troppo.
Egli e' mio padre: E poi, se il sangue mio
Non vendicasse, ei tradirebbe il suo.
Vjeme in cor mi si desta, ch' oggi sieno
Onai per vassalli i nostri mali.
Vidi, grazie ne vengo a dei pietosi,
Oggi il si lungo inconvulso giando
Pergerem pur de gli occhi: e voi non meno
Vol pur miei figli ombre innocenti e care,
Dai sempre lieti essij, ove riposa
E gloria avete, coi grand' An' eterna;
E oggi, oggi cadrà su l'empio capo
Del Rabbano uicior la grave pena
Che in merre, voci da lui cade e aspetta
Al vostro sangue, crudelmente sparso!

E tu

E tu Artaban fammi chi alcun maturosi
Dotto che, ritornato via mio padre, / L'arte Artabano
Te le mie stanze, andando io mi viddi
A vender quarte a' i sommi dei che tale
vittima sia in letizia Artaban condotta,
Onde placare il mio furor si possa.

Atto III

Scena I

Artabano Idaspe

Art. Invano Idaspe io mi fidai del vostro
Troppo sempre volubile e inconsiderate.
Un guardo solo ogni mia speme ed opre,
Qual lieve fumo dissipò e disperse.
Solo in mirar il disdegno e il rito
Vostro del re, furai acquetato, e in calma
Vostro si volse la procella insorta.
Dai. No' signor, non temete. Il re, finse
D'attendervi al suo re, per altro, o quanto
Aspro è il dolor, che la fuororda, e cruda
Piaga le vera, che tutta ora aggrava
Inedelisco più, che mai, nel sangue
Sparto de suoi ala vendetta aspira
Ne calmosi, fu sol, perche ora è troppo
A risentire il suo signor, peraltro
Questo non fu un attendervi, e uddire
Tacque, egli è vero, ma successe poi
Del col di tutti la degnata voce
Del sangue

Del sangue sparso, che alto grida e chiede
Contro l' altro acqua, vendetta, e morte,
mal puo vi torio, piu' gagliardi affetti
che in fondo a l' Uman Cor tradura accese
E s'inguerre il vengetto. Oua ch' e' questo
Signor, che a dexti miei negate, Ocelario
Art. Mai penetrato ancor com' io s'ingiunsi
De' Greci Ambasciator gli affetti ancor?
Vagliono infatti quanto al parlar loro
indovano di ceter? odian da vero
la vita di colui cui chieggon morte?
Te suoi nemici nel parlare ubbiano
E per impegno del commesso incarco
Cercan sua morte; alto parlare udiansi
Bensi in faccia del ge; ma di nascosto,
kerch' ei sia salvo, useran arte, e ogn' opia
che affare aluno, mai non quida a fine
che che ne fanga, il publico interesse.
Bensi privata invidia, ed odio ancote
Ogn' ai da Nemico e altrui far danno
Daa. Dunque al desio ingordera l' evento
Demistocle, mo' che, contro lui
D' antico ed implacabile furore
L' un arde, e l' altro per liou getto
Bieco il nimico: qual Nemico quegli
L' odia quando uom mai puote, e qual rivale
Questi perduto il brama odio ed invidia
Certo vi fan d' un esito felice
L' Ambasciator d' Atene egli e' Aristide
Quei che, uere colla, nomato il giudo
Larmenide il feroce e' quel di Sparta

Di

Di Temistocle eterni ambo nemici
Come Anasside per cagion di lui
Fu già vacuato da la patria in bando
Di sua Virtude troppo audace in pena
Nemico gli divenne e lui sapete
Ch' ai Greci, arimi albeni, in mente stanno
Le vicende offese e i torti antichi
Impressi eternamente, e si fan gloria
E stimano Virtude il non deponere
L' odio giammai, che lor si accese in petto
ma si amaro dispetto e nel cuore
Almenide in suo cor contro d' Atene
Giustizia e Noie, che non fia giammai
Per lui regnare o tradimento in parte
San dei sua loro i propri nemici
Vera pace salda e benche a fiumi
Lo sparo sangue ne scorse avanti
Co la spada deporgono anco l' ire
ma fua di lor, no' non deporgon mai
Le vitali Citta' lor gelosie.
E benché di pugna cessar volesse
Versano sempre in cor furore, e doglio
Ah! tu vanti per la mia speranza
ma è tempo ormai, ch' io ti disvelo appieno
L' occulta nera che mi strazza il core.
Vai tu chi sia quell' orgoglioso Greco?
Vedesti tu nel quando d'io suggerdo
Una cert' avia come di chi insulta?
Egli è lo stesso, o Dei! Convia pur d'isto,
Che per tre volte mi fugò, mi vinse
La dove v' erga l' Ardemisio fuggi
Facciato

Spacciato! E da me poi legge non prende
In Letria? e vi m' insulta, e ai mio dispetto
A Serse si presenta, e con lui parla:
ma meglio ancor: vinta, degnarsi pure.
Di semer mio furor, egli ha l'ardire,
D'adularlo. L'ingegno usando e l'arte,
Sen giaceagli, de' più reente acquisto
Di suo favor! ma questo è poco ancora.
Fiero e superbo del Noveo appoggio
Già dal se tutto spera, e già in suo Core
La mia vicina il Quadifore ordire!
Già in suo pensiero d'Antefao il grado
Vi occupa, e in commendar, contro i Dei
Già l'istor guidando de' le Serse armate,
Lenna, che i passi suoi seguita, io debbo
Sotto l'insegna portar, e i suoi comandi
Sommosso udire, ed ubbidirne i cenni!
Temerario!... ma pur troppo, ah vi troppo
Certo è la mia caduta! e già milriade
Ambizioso nel suo Cor giuocata:
E Temistocle... Oimè! chi o' ebbe mai
Di lui più prode, e più feroce in guerra,
E ne sa più sagace, e accorto?
Oh Dei! comè fu accorto, e quai gli diede,
Il se, superbo di verace stima
E d' amor prova inusitate, e strane!
Ben tu l'vedesti, Dazze, andargli incontro,
Ed ostendo lo sfendor del Troio,
Stringello al seno fra reali amplessi.
Lor quai parlar, quai susurro, od' anzi
Qual riverente Lèto, e ossequio.

Oreste

O Selo, o Sello, o maestria di Ciro!
 ma ierò dagge; e se v'ha tempo ancora,
 Andiamo a pagar vi via caduta,
 Ed a farca il corso a la fortuna
 Di quel Egeo soggetto.... ma chi mai
 E quei ch' a noi ven viene
 Dar. Egli è Signore,
 Parmenide, ed è Selo

Scena II

Atabano Parmenide

At. Già siete instrutto appien di quanto avvenne
 In questo giorno in Iuda. Ha forse accetto
 Temistocle e un adito in questa reggia,
 A sua difesa ha aperto. Ed io con voi
 Di Cugur ne godo, che ben so, già siete
 Occulto amico e m'è già noto assai
 Che a dispetto del mio odio ord' una trama
 Iniquamente far cercate a morte
 Di sua innocenza protegger vi ferre.
 Per me quando credei ch' arido fosse
 Contro lui di vendetta, anch' io (il confesso)
 Anch' io a le vostre cure unir vollea
 Quanto diemmi poter fortuna in Corbe:
 Sicche per servir voi, servir pensava
 Spanta non meno, e liberando in fine
 Da lui, che fe' sua libertà cattiva.
 Ma consiglio miglior fia che orn a voi
 Stringermi in nodo d' Amicizia io cerchi,
 And' che recordar le voglie ingiuste
 D' un Lopez invitato, e ingeduto

Del suo

Del suo miglior e di sue voglie, ingrato.
Tal amico Voi siete, e di que' pochi
Che vogliono aver cari. Il far versaggio
A se intene, Cittadi egli e lo stesso
Che un provocarsi un loggato d'ingrati.
Lar. Dove e' il tempo signor: lasciate, a farlo.
Ogni calunnia a ne di me in caglia
Ben a la patria mia, giovar vi piaccia
Lei dal timor sciogliendo onde costui
Stagion si lunga la molestia e grava
E se bramasse ancor che a me piu grato
Ma il favor vostro fate, si che spanda
Altra da voi contro mia voglia ajuto
Mia Amicitia con caru peme. Desideri cara
Dere a tal prezzo io volentier l'espongo
Art. Voi fingete, signor, agli occhi io miro
Piu che al vostro parlar. No non temete
Io per la vita del Amico vostro
Ogn' opera vi prometto. Tanto voi
Cio fingendo, ogn' arte ognar mostrate
Lei la morte di lui, che il disconarmi
Supplizio e morte, vi suarrebbe in capo
Poiche l'Amico vostro il gode, il grande
Temistocle al fu che fosse, a sparta
Lo veduto onde di Grecia ed era donna
Egli ad' Emolia Atene il freno in mano
Dore del mar, che gia spianare il dorso
E vacchettar godea l'onde frementi
Alte agguaiu de se. Spartane Antenne
ma ben porcia cargo fortuna, aspetto!
Vi invito Eroe, suata da gli stessi Dei

Del suo

Nel suo gabbio a querrieggiar per lui
L'Av. Andiam noi torto al ge: quindi vedrete,
Se per lui nuova in vero, odio, o amore,
Vedrete se tradir vo' la vendetta
Che la mia patria a la mia fede impore.
Al. Sospendet per poco, e d'ogni dubbio
La mia mente, signor, omai sgombrate,
Se dal Tiro sparano a questa regia,
Morte già per tener la morte,
Di Temistocle, in van per costui mezzo
Voi la cercate.

Lav. Un mezzo a me migliore
Per voi si additi e tortamente, il sequo.

Al. Nulla dal ge otterrete, egli in sua gradia
Lienamente il rigore appoggio a schermo
Contro l'atruo furore, e gli promise
E presso ai ge di Leria ogni promessa
Di giuramento sacro ha preso e legge,
Un altra strada più sicura e certa
E agevol arco seguirei; ma sparta
Di virtù troppo indocile e severa
Forse a detto arriverebbe...

Lav. Sparta
De suoi nemici vuol vendetta, e pena
E sua virtù ne la vendetta aggrava
Al supplicio voi tanto, che dovuto
E troppo a chi ebbe, ardir di farle, offere.

Al. L'astuta Sparta adunque affm di more,
Il rigor solo, e il troppo amor del giurdo.
Dunque altre leggi seguendo anche ora,
Se non più giuste, almen più sagge lascia
Che

che la ragione a sua virtù selvaggia
Com' è dover, il fien valenti e sciolga.
Quant' io ne godo; ma per poco andrò
In questi vetri indreggi e correnti
Signor vi manteneate, che di voi
Regni sono, e di sparta io già l' privilegio,
che quasi non andrò, che byvar fia d'esso
D' un cor spartano la fermezza invitta.
ma chi viene, vi solo. Egli è Aristide;
signor dissimulate.

Scena III Aristide, Artabano Parmenide

Aris. E quando mai
L'andar potremo al gè?
Art. D'esso, Signore.
Se vi diamate, vi presento a lui:
Cui nota è appien l' egregia virtù vostra.
ma già mi permetteste, che io per poco
Vi prevenga signor. Certo vi fiuto
Vi aspettare del gè, grave a la vostra
parla equità, certo sarà l'adito:
ma pur l' dovere, che non è più verve
Libero a compiacervi. Egli ha già data
La sua Fede a Demistocle. A che dunque
Fiora il veduto, e ragionar con lui?

Aris. A compir mio dovere; altro non cerco
Se il gè ai suoi mali per pietà commosso
Da Magnanimo Principe il protegga.
E l' real braccio a sostenere si stende;
m' è caro assai; tanto ch'idea Virtude.

E con

E con ciò presso me degno si rose
Di maggior stima

Aut. ma un real infuso

Assai pera osignor, e doglia amara

Ne ha chi l'riceve ed onta

Aut.

E che? fra voi

Chi il suo dover adempie avvisis quete.

Aut. ma se infuso tal non potrà mai

Occurar vostra gloria; almeno al vostro

Antico Degno fia molesto e ingiusto.

Fu Demistocle pur, che tante un giorno

Per lior cieco ti fe' ingiurie, e danni

Dell' Innocenza vostra a scorno eterno?

Per sua cagion non vi miraro i nostri

Idi deseri esigliato al tutto

Senza onore, e ricovero, o soccorso

Per ben cinq' anni andar ramingo errante,

Per insidie spiagge, e gufi aspersi?

Dove sol tanto l'infelice arredo

De le vostre Virtù vi tenne dietro;

Vano ornamento allora e inutil schermo!

O affronti, e calunnie, e danni, e esiglio

Tutto impunite andate.

Aut.

Per me ci vada.

Ambasciator, non suo Nemico io sono.

Non niego io già, che di vendetta, ed ira

Degno eslia ha: per sua cagion serraglio

De' fambra ingiustizia, e sventurato

Scopo di via fortuna, io già divenni.

Ne v'ha già duopo, che qui alano adoppi

A pingermi si viva agli occhi miei

La

La dattura: imago. Io dei. Le. avvocati

Pro. Ma se vinto tal non potrà mai
Ecclipsar vostra gloria; ingiusto almeno
E troppo grave a l'odio vostro antico,
~~che contro di copria s'arbitrò nel seno~~
~~che a ragion s'arde in sen contro casti~~
Di legger sembrerà: ^{ne io m'inganno} ~~che non è che~~
~~che da invidia implacabile sofferto,~~

Tanti

In Temistale pur, che tanto in giorno
L'ar livor cieco vi fe' ingiuria e danni?
Deh' innocenza a scorno? E i nostri min
Non vi mirar per una cagione, ^{e dei} ~~invidia~~
Per ben cinque anni andar lungo lido
Errando, senza onor, senza basto
Senza asilo, e ricovero, e da tutti
Abbandonato nel ingiusto esilio?
Dove sol vi seguì le virtù vostre
Vano soccorse ahora, e inuiti troppo
Or affrontate obbroggi, e donai, e figlio
Tutta ingiuria andrà.

22

23

24

25

La dolorosa imago. Io de le advoci
Sofferte, ingiurie ogni memoria antica,
Qui apparo oblio, e l'giuro odio soprendo.
Vob' affare, a cui m'ha scelto Atene,
Occupa i miei pensier. Come potrei
Ingiusto Cittadino a sua quevela,
La mia mischia ed i miei talia e i suoi?
Lanto in Atene, fu mai sempre il quado
D'Andascriator per questo ella, uso sempre,
Di consegnarlo a gli de sacri Alban
Usando pria che con valente, homa
Sua vittime, ed incensi ad ogni fante,
Sacro il vendesse, un giuvamento augusto
Quanto peró quant' lo profanarei
Cavallero, si eccello, se volessi
A la mia Patria, pareggian me, sopra
Per vendicar sol tanto Atene, e Grecia,
Non gia Aristote, osero io venir in terra
ma il signor vostro piu pieghevole forte,
E duro men rispettava, la voce,
De l'invitata Atene, che tal voce,
Non e del tutto ai qe' Persiani ignota
At. Ma se qual dite, e cosi fiera, Atene,
Quanto dunque per voi si puo, cercate
Di non esporla a cosi grave affronto
Ne il parlo a voi sia dura ed ardua impresa
Sovente ardim che la destrezza offendo
Accortamente, assai piu offenga, che una
Franca richiesta e troppo impudica
E tal riputa che in suo cor non v'ama
Ch' altri l'inganni ed in segreto poi
quel

Quel ch' ei negò senza vomor si vendea
Aris. Il intendo sì il intendo, e ti vergogna
Ch' io pur il intenda. ma a saperlo ingrat
Chi sia Aristide. Io così vil non sono
Che approvar possa un ogevar si infame.
La vendetta d' Atene a cercar venni
E non a farmi traditor fuor i Lervi.
ma andarne al thè. Certo in passando ci meco
Altri sensi usava più degni assai
A cui dar possa un Aristide, orecchio
Andiamo

Aris. ma signore io debbo prima
Dargliene avviso. ma in buon punto viene
Milziade con lui potere intanto
Qui trattenersi L'arte Aristide

Scena IV Aristide Milziade Parmenide

Milz. Io con premura appunto
Di voi, signor, cercava; intendev' oramo
Se vi dà il Cor di offerir che innanzi
Vi comparisca un Cittadin d' Atene.
Cui sia via sorte, e di virtù nemica
In duro esiglio iniquamente oppresso.
Vedder quando di lui l' esiglio solo
Vi rammentai, poco ne dissi. Il suo
Destino ardeva a via peggior sventura
Miserò il soggetto, che non fu certo
Comune a molti. Ei l' odio vostro incorse
E di ciò solo a me più duole assai
Che non de l' altre sue sciagure immense.

ma

ma tutta via potreste un per poco
Tolerarme la vista?

Ana. O del più illudere
Campion di Grecia non indegno figlio!
Nel cui pietoso Core ognor sta aperto
Facile Asilo agli importuni nodi
O quale in voi miranti entro il mio petto
Dolce insospita gioia e piacer sento!
Ma cosa mi chiedete? E chi io lo veggia...
un Abbandito d'Atrere... Ah come mai
Potrei... sebben... sì fate pur che venga
Scoprir le inique occulte trame io voglio
Dalla perfidia a sua rovina ordire (Milziade parte)

Lav. Signor, io mi videro

Ana. No, più torto
Qui mi stare ad udir, io tutte adirare
Le ragioni v' espono, se vi fia in grado
Ond' io parlar gli debbo. Intanto ei venga.
Suo rio destino, ed a pietà mi desta
Suo periglio presente

Lav. Vi ricorda
Chi ei fu vostro Nemico?

Ana. Il fu egli è vero
Ora però non è che un infelice

Scena V

Temistocle Aristide Parmenide Milziade

Ana. O sfortunato Core, se in questa orecchia
Io venni a fine di adoprarmi contro
Tua gloriosa Vita, un sì abbando
Lascio in me d'ogni fiore anelito

È condanna il destin e Grecia e Atene,
che mio mal quado m'el commise, a forza
ben io memore ancor viso de tanti
mali di cui mi fosti in Grecia autore,
ma mentre in preveda vanti veggio a tante
viagurate estreme, nò che più non posso
lenta macchiare mio onore, e mia virtude,
Dolanti, e vendicarmi. Ogn' uom essendo
Esposito finche vive, a sorte avversa,
Dee risgattare le disgrazie altrui
ma non per tanto non pensar ch'io voglia
All' ufficio mancar, che mi fu imposto
dal Senato d' Atene. Io venni in Perzia
A fin di chieder la tua morte a Serse,
E la tua morte io chiederò con tutto
L'ardor con ogni studio, e farò in quisa
Per ottenere che nessun mi possa
Giustamente accusar di fèi tradita
ma più che non di Grecia e di me ancora,
In questa Corte semi occulte insidie
Di qualche accolto traditor iniquo
A cui di Te può vivere geloso
Per mente, e da tal man, qual più impensato
È fatal colpo d' improvviso aspetta.
Siero di fede è ver ^{egli} pinto è Serse
Di Virtude ed onor. ma, che non ora
Sotto un de vecchio macchinat d' ingiusto
un malvagio ministro. O tu si guarda
Tal per giustizia avviso io dovea darti:
che sol pretendendo, che il Re in man ti dia
A la patria invitata, e non che aluno

Tradiv orì Demostocle. Non posso
Lasciar più a lungo. Ciò forse porrà
Darmi a colpa. Adis. I Lascio Aristide,
Demis. Signor, Ma fugge....

Scena VI

Temistocle Mitziade

Dem. O varo esempio di Virtù perfetta!
O quatt' o quante a la nemica sorte
Per cui me stesso son grazie ne vendo!
Ben del mio sangue d'oggi il dardo a malto
Andar brama, s'atolla, Atene invada;
Ma di mia vita il generoso il giusto
Aristide pur anco ha le labbra e cura!
Ne vuol che dato iniquamente io sia
Per man d' indegno tradimento a morte.
Quindi di sua amicizia, il grand' orrore
L' aggro vigor del mio desin mi vendi.
O Grecia, o Atene, or sì che l' tuo disdegno
In van mi cerca iniquamente, a morte,
Quando il Cielo m' assiste, ed Aristide,
Aristide, se già cor gave, accese,
L' emulo studio, ed il desio di gloria,
Ho oscurare, il tuo valor m' addusse;
I tuoi vapori allora oggi ti rendo,
Cedendoti in vittoria. O Dei! qual mai
Avano desin prese di noi governo?
Degni forse, avaram che mai sorgesse
Ximicizia, o no, ed odio aluno?
mitz. Signor ecco il Re viene.

Scena VII
 Serse Milziade, Artabano, Aristide,
 Parmenide Temistocle

Sers. No', vi dissi.

Così vuole il mio onor, senza mancare,
 A la già data fede voi non posso

Ascoltarvi lui lontano.
 Temis.

Anzi ai giurien
 Favor un nuovo ne aggiungete, o Sire,
 Cio' sia più assai, che non la mia vel chiedo
 La gloria vostra. Da lor occhi adunque
 Per non metter a rischio la lor fede,
 Signor lasciate che il nostro affetto
 Di me sotragga.

Sers. No' ti ferma io dico

Sarta dei peggi è la parola, e tale,
 Cui deve ancor saggia offende
 O viltà è il solo a temer si porta
 D'inganni o frodi, e dia via sè macchiato

Arist. Ed ei si fermi più, da tua presenza
 mia sè non potrà mai ne venir meno
 Ne acorre straggio. La mia Patria è Atena
 Ed ella quando a voi mandommi o Sire,
 A me s' invidia sua virtude infuse.
 L'idei parterò senza vaggiar
 E venturo temer che il timor fu sempre
 Ad alma Ateniese ignoto affetto
 In van cordui quel fulmine di guerra
 Col lampo fier del trionfal suo brando
 Occupo tutto di senore il mondo

Che dei suoi figli non paventa avere
 Il coraggio, e il valor, anzi ella ha core.
 Di sgittarsi anche alor, quando à suoi piedi
 Carichi di salme, vincitori gli accoglie.
 Dunque per bocca mia Ave ardete
 De' la temuta e vinitrice avere.
 La formidabil voce; ed è che parla.
 Sorte in mia man tu mi consegna tutto
 Temistocle che indarno ad' altra spera
 Di sua possanza sicurtà e scampo.
 Io gravi indizj di tua mente infido
 In lui già discoprii: di me più grande
 Ero di tanti, e il suo poter soverchio
 Feo di gran fallo questo me divenne.
 Contra lui publicai bando di morte.
 Quindi ovunque ei si trovò a me lo vendi
 Che in ogni luogo a me desse il suo capo
 Se il rege in avvenir m' avrai nemico.
 Per Ella Ignor vostra risposta attende
 Ser. Ed a suo tempo, e per suo mal s' attenda.
 Da me medesimo avrà l' fragor de' l'armi
 La superba Cittade, arrada, arrada in breve.
 Colà le prove ambo volgete, intanto
 Che a seguirvi non fugga questo.

Scena VIII

Serse, Dario Parmenide Artabano Temistocle
 Milziade, Aristide.

Dar. Ah no: soffrite
 Che ancor per poco io qui trattenga entrambi,
 Per saperne le giuste mie ragioni.

Qual ingiusta clemenza, o Padre, il vostro
Braccio disarmar, e a voi di man rapisce,
La vendetta dovuta a tanti affronti?
mi diceste pur voi che al vostro degno
questo vedeva sol conforto estremo
E questo fogg di punire un giorno
Celi tante a voi reo scorse e danni
Forse pur voi che su l' inique capo
Tulminar de la pena. Egli di penti
Disarmò il vostro pugno, egli d' infamia
Vostro nome coperto, egli i miei dolci
Figliuoli e vostri gran Nipoti uccise,
Come signor come stendete il braccio
A sostenere quel reo che la man porge
Fumante ancor del vostro sangue e strisa?
Cori tanto signor gli oltraggi antichi
V' usciv di mente, e l'Alcina, e l'Atro?
So no che cancellar dal mio pensiero
mai non potrorre la funesta imago
Veggovi sempre, o cari amati figli
Lungo spmento del mio core affisso
Sola la spada del superbo reo
Cader estinti per un gè esse tanto
Bandaro contro voi dovea morvarvi
Quando al crudo uccisor misere pietoso
Perdonate al dolor, che oltre l'urata
mia invecenza mi o Padre or mi braggiora
ma pur mirate, vi mirate, i vostri
Nepi Nipoti galegiar su l'onde
Cherzo de penti e di sepolcro privi
Ch' altra Tomba non essero i merchini

Se non se il venturo de' marini mostri
E voi signor voi così grave macchia
Che sul vostro portate ancor impressa
Non procurate di lavar col sangue di chi la
Di chi la impresso. Ma s'addivien forse
La data fede. E bene in mio potere
Fate, ch'ei vosti. Io saprò ben finire
Con memorabil colpo i vostri fatti
A tutta insieme la real famiglia
E nullo asilo mai s'abbia fredo
Lorai solvare al mercedo degno
ma pur troppo s' iniquo s' ha trovato
Questo asilo nel vostro Augusto seno
Tutto esso ancor di regal sangue irrorato
E pure o Dei questo è suo schermo e scudo
Verso. Chiamato o figlio dagli antichi danti
Il pensier mesto e pieno a tai lamenti
D'un giovane real indegni troppo
Lunga s' esempio e la virtù del padre
Se agli occhi suoi Gemistoch s' offrisse
Io ben che posto in imitar la sua
Virtù il cor si vi potrebbe in calma
Senza che colpo de la sorte avverta
Da ch'ei vincesse. Fra le armate schiere
Ella de le battaglie avvisar vede,
E le vicende alterna, e ai gran successi
Da seguire talor funesti casi.
Onde vien posto in amarezza, e in pianto
Le famiglie reali: or questa accusa
E non s'abbia virtù di lui, che a parte
(Mirato o figlio) vien del suo dolore

Dav. Questo ancor vi restava ad immaginare,
 Tre più il mio core, che io credetto forsi
 A rimorar così addorrito ordo
 Ch' ancor m' insulta. Ah! Che veggio! maledite,
 Padre, e signore. O voi fate che il Mondo
 Contro lui fulminato oggi s' adempia
 O non m' avete più quel fui sì ora
 Obbediente e ossequioso figlio (moriva di passione)
 Ven. figlio sì fema. Ohime! da quali angustie
 mi sento il cor contro mia voglia oppresso!
 Avrò pensier di consolarti e curar:
 Tu mi vè caro e quel che ho sempre seco
 Costume usato oggi spogliar non voglio

Atto IV

Scena I

Artabano Parmenide

Art. No dico no' non aspettate tanto
 Vostro ritorno in Grecia. Non sofferse
 L' ordine che non diede. So poi di sparte
 E antiche imprese illustri, e que' felici
 Tempi famosi gli vidussi in mente
 Albrake sotto le spartane insegne
 A voi voggette militar vedeva
 La sì potente omai superba Atene
 Atene io sì li dissi, E vero o Ave
 Che soggiogate mira a piedi suoi
 Quante mai sparte non città in Grecia
 Seguir sue leggi e ingegnar suoi dèi

Ma se sparta, povera, negare ajuto
De suoi perigli a la vitale Atene,
Tutte sola verranno, a Voi qual mai?
Far potria fronte la Città superba?
Eccovi o Sire, sequitai, ve è vero
Che a favor vostro si dichiara il Cielo.
Sparta in poter del S' ira vostra grave
Lionda è d'abbandonar l' Emula Atene,
Sicché, Signor, d' impegno usciv io piaccia
Lasciando in preda al suo destino avverso
Colui, che in odio a tutta Grecia venne
Vi dissi: egli m' adias pensiero, e muto,
Com' uom, che duolsi de l' impegno vostro
Per me silenzio tal teneva, che fosse,
E con ragione, un consentir eppresso.
Andate dunque ad animoso il colpo
Per otti i tagli su l' iniquo Capo.
Tal forse, impetra da Voi l'otto attende
Lam. Ed io non altro, che il consiglio vostro
Aspettando ne stava. Ho in fronte un fido
Scatto duayel di gente ardita e forte,
Cui sempre il mio voler coraggio inspira
A compier ciò, di che mi sciolge amante,
Ma non vorrei che il nostro addire, ad onta
Ne fosse arcnito, ed a reale offesa.
Meglio è, Signor, che oti di vostra mano
In iscritto spiegando il pensier vostro,
Diate ad' ordine mio vigore, e forza
Aut. E talun seme ancor? Vài è il lor coraggio
Rinforza pure su la mia parola.
N' appressa del tempo, or che milziade

A me ven viene. In tal uogo Temistocle,
gesta pueri (così uolente, o Dei)
Del soccorso maggior ch'aver potete. Parte. Lameride.

Scena II

Milziade, Arrabano

Milz. Io deggio a buona sorte un fatto in cordo
Con voi di cosa ora passar m'è duopo,
Che io sia forte inaspettata, e nuova.

Arr. Tal insolito foco io ne uorrei occhi
Lampeggiar miro, ch'io, signor, m'aspetto,
Che uorrendo mi debba il passar uostro.

Milz. Poiché del guardo in parte il cor rapinasse,
Lasciate che la lingua appien discorra
Quel, che uiegar non ben veggere gli occhi.
Credo, che voi chiaro veggiare, quanto
Di gloria aggiunga al signator di Fenicia,
Che a lui fuggito sia. E che de' Greci
Poiché non passa, ma trionfo questo
Sembiar non debbe; onde uorrendo uovete

Al gran solco di Aro oggi s'accendere.
Che il vanto egregio di sicuro arile
In questo giorno in faccia al mondo acquista,
Ov'adha scampo la virtù uaminga,
malgrado il liou cieco, e l'odio ingiusto
ma qual vergogna, che Arrabano intanto
Spinto da intrana passion gelosa
In questo stesso di medita un colpo
Maligno ingiusto: onde uerzar intanto
Da ve uadici così nobil pianta,
Che in questo sudl crescendo un di uadira

Col' ombra sua coprì, quant' egli è grande,
De' monarchi Persiani il trono augusto.

Att. Chi. . . . Io . . . Che odo mai?

milz.

Si voi e chi altri mai

Inaspettato l'animo del France
A' danni di Demistocle? E chi voi
Col rinnovare le memorie antiche
Ave' al' audace Peto il ferro in mano?
Che i grandi volevo? Chi al parricidio
Il genero Parmenide, ed il genero
Aristide, intigo? Certo voi volo:
Ora ch'è questo e chi che mirate voi?
Forse che il vostro Re, d'Evoe si chiama
L'amarino diverga, e il nome a un trasto
Di Magnarino ei penda, e quel di giurdo?
O pur volete per infamia estrema
Pender oscuro il vostro nome e abietto,
D' immenso obbrobrio l'alto oror macchiando
E far da voi non volgar fama in pace
Ben meritata, e sostenuta in guerra
Col valor vostro? Ah che si chiami quegli
Cancellerebbe il cielo abbomato,
Che dato vi sia d'ingiusto ed empio
A' profanatori de' sacrate leggi,
Comuni ancor a le più incelte genti.
Io così indegna, ed esecrabile cosa
Aggir non posso, e vo' malgrado vostro
Salvar dal tanto scorno il Regno e voi
Io vo' tutto al Re. Per me toglia sappia
L'infamia, che già a lui per voi s'appressa.
Sappia le tante inique trame occurre

Anzi galeasi, e chiave, al gar del giorno.
Oggi, o Persia, si vendo ampia mercade,
Con tal venaggio sol dal la clemenza,
E dall'amor onde il gei suo degnomi
An. Un sì franco parlar pure potreste,
Altri offender non me; ch'io ora conosco
He le vostre parole in cor sincero.
mi vi do into, e ai meditati inganni,
Cui mi spinse ad ordir giurda vendetta,
Furco il sicuro e meditato corso.
Certo non io pensato avrei giamai,
Che la mia gloria così a cuore aveste.
Non è però ch'io d'acurar paventi
Lo splendore del mio nome, a parte essendo
Chiamato ognor di quanta gloria ha serre.
E poiche siamo volti a grado abitare,
Che senza fido i sensi miei vi espongano.
La gloria di un ministro di gran mercede
In gran cose tentan tutta è riposta.
Nasotta, è ver, tal ardire offende
Il suo signor; ma a se gran fama acquista,
E se l'odio comun accende, e desta,
Da però sì, ch'altri il rispetti, e tema.
He la vera virtude il suo moravia
Cerchi più di loco sua gloria sola:
Egli suo vanto in tutto orar vi ponga.
Che se fortuna a suoi penieri avida,
Famoso e grande ognor n'andrai suo nome.
Per l'incostanza ed il amor del tanto
Vile al vulgo, e spregiato, nel vende;
Voi ben vedete, ch'io non son geloso,

Di celarsi sai massime, con cui
Al governo si veglia de' le gerti.
Chiato in parlo, perciocchè ben veggio,
Ch' à me sapere, succedere un giorno.
Come a Giovin che stasse, ul tal avviso
Per me dar si dovea. Intanto ogn' opra
Se vorri farti in avvenir io v'opro
E al vostro amico varò meno adverso

Scena III

Milziade Artabano Aristide

Arist. Arist. Appunto io vi cercava, e che? Voi dunque
Vigilanti qui siete, mentre altrove intanto
Altri la vita al Vincitor di Nassò tentano
Denta rapir

Milz. Che dite voi? A Demistocke,
E chi fu il temerario?

Arist. O ciel chi ascolto?

Arist. Così è, mentre ei su la parola data
Da Serse steso, re, temendo invidia,
Solo ne andava a' geali stanze
Del geal figlio, che vedere in fine
L'er uolledire al genitor sovrano,
L'eroe Troico; Ecco a lui furri avanti
Empio stuol di Sicari, e in un baleno
Lo circonda, e l'assale. Egli di mano
Fatto ad un di color toglie la spada,
L'afferza, e tutta quel immerge in seno.
Indi fiero, e temibile si volge,
Rovesto qual lampo agli altri, e subitissimo
Disiugge, altri ferisce, ed altri uccide.

S'accese infra che da l'iniqua sparta
Veniva il colpo; egli vergogna estrema
Fur ebbe, ed orro. In questo mentre io amico
Ed un degli assassini à me venendo
Incontro, e già del suo favor gentile
Mi fa palese l'attentato infame.
Tu spettacolo inver quel ch' allor vidi,
Ondo insieme, e tenero a mirarti.
Vedendo tutti anche le spade in mano,
Coperti il volto di rosore, e a terra
Avvolti intorno gli chiedean perdono
De l'adreo perfidia, e col dritto
Pianto che a vivi lor cadea dagli occhi;
Tal gli vndeau di riverenza, e stima
Tremar mostra, che non più pareva,
che quel già sì adovito erule ei fosse;
ma il Dio più tosto che s'adorava in trano.
Dario frattanto, che n' udi il tumulto
Da le sue stanze accorse, e a prima giunta
Immobil stette attonito mirando
L'adreo caso; indi già sciolta l'alma
Da lo stupor che teneva avvinza,
L'ese per man Temistocle, e lo trasse
Leco a le stanze sue.

mitz. Deh permettete,
Ch' io steso là tosto non corra.

Andr. Andate pure,
che ben degno è di dover il vostro Telo. | Larbe mitz.
Io pure andrò per informarmi meglio
Del tradimento | Larbe Aristide.

Scena IV
Artabano Parmenide

Ala. O mie, fatiche al vento
Fate e sparte! ed oh vana speranza!
Ma Parmenide, io veggio

Lav. Il capo a vuoto,
Come Andride lo in arva narrato
No' ando, signor, pur troppo. Or non per tanto
L'alma sua priva di coraggio, e fode
Forse miglior consiglio è quel, che ci offre
E converta sotto, e il sempre. Alge, n' andate
E stringendo con lui che, pien di zelo
Stato verso Demitocle, usar tutta
E arte, dovete in detestar la fode
E l'adimento ch' oggi ordito i Greci
In faccia, e ad onta del suo troco intero
Indi il pregate, ad affidare a lui
Il comando dei suoi armi, cui già in Grecia
Ha meditato di spedir. Gli dite
Questo solo vestiar scampo a la sua
Non degna vita di morir giamai.
Così avverrà che vendicati i suoi
De suoi onori in altrettanto amore,
Vogliono il odio ond' or il draman morto.

Ala. Che dicesti mai fu. Questo pensiero
Dal mi risveglia in sen orror profondo,
Che tutta l'alma mi incende, e turba
Ch' io ceda a lui sì desiato onore
Che a me solo si debbe.

Par.

Un van timore

Tenta il vostro coraggio. E non vedete,
Che s'ei rifiuta un tal comando, forse,
Entrando in diffidenza, contro lui
Ne fremera di degno?

Art. E s'egli accetta?

Rav. Io vel niego; in van di ciò temere.
Io conosco di lui l'animo altero;
Come nato o nudrito in mezzo all'armi
Ando ognor fu di querele, imprese;
Ma una più assai di quella gloria è vago,
Che da vera virtù, in lui deriva,
M'intendete, Signor?

Art. Ma s'egli accetta,

Rav. Liaccio al ciel, ch'egli accettasse: allora
Vendicati saremo entrandi in guerra.
Voi privo restereste, io non vel niego,
De l'onorato impiego a un dovuto;
Ma cadrebbero sotto a lui di fronte,
I gloriosi alor, onde voi cinto:
Ed' un Eroe, sì illustre e d'un inviso
Conquistatore di Province, e greggi,
Per sì vil atto si vedria vespere,
In un infame Traditor cangiato.
E poi Signor seguendo il mio Consiglio
Credete, forse, che restar dobbiate,
Del meritato onor per sempre privo?
Eh non si torro a la perfidia exorire,
Vostre egli avrà Ralme, superbie, e fiera,
Che l'imitata, precia in armi, e tutto
Sotto le Navi ricoperto il mare,
Farà del Traditor aspra vendetta.

Ch' se in secreto a le venticquattro armate

Lei or si preta agiuto: il Duce infame

A piedi vostri m'invia, esordito.

At. Tal mi lusinga il lor questa speranza

che mi è forza seguir il parer vostro

Io corro lieto al ge' Plauto Arabano

Scena V
Aristide **Parmenide**

Ans. Qual cosa intendo

Lav (Ohine che veggio!)

Ans. E tal baldanza adunque

voi vi arrogate? ma con qual dritto

senza più meo consulto s'impresa,

Oste insidie addir contra la vita

D'un Cittadin d'Athene? E che? si presso

di sua franchezza la più volte vinta

sparta dimenticarsi? E credo forte

D'esser arbitra ancor di tutta Grecia?

Chi il Greco mar per sua regina adora

Athene o sparta? E da chi prendon legge

le tante, e varie genti in Grecia nate?

Da Athene, o pur da sparta? E il solo aspetto

di Demistocle in mente non vi chiama

che tutti a noi soggetti siete, e servi?

Egli ha pur arco coronato il crine

Di quegli uloni, che col brando inviso

sovente in seno a vostro viaggio ha colti?

Non gli negaron già visgetto e stima

del valor del misfatto i fidi, e cari

Omgi assassini vostri? Bene dunque

Steno a l'oro, ed in miranti a terra,
Genuflessi e piangenti, ad un bandito
Attenersi dimandati gettono,
E vedete da lui per voi potrete esempio.
Lar. Io sono Ambasciadore; ma voi forse
Ch'io l'ora non più vi ricordate.

And. E come
Ricordar men poteva quando in voi
Un Traditor vi vedevan io forse?

Lar. Un bandito guardo

And. E h'no: mentite:

L'assassinate

Lar. La vendetta io cerco
Di Grecia offesa. A tale, che mi girate.
Non promise che premj?

And. E li promise
ma a quei sol tanto, che d'umano sangue
usi solo a torrar ferro venale.
ma che un Ambasciadore...

Lar. Sì che lo sono:

E vi somato in Grecia, ov'io vi siegue
Ben il saprete. La vedrem da Troia
Anfizion a cui stia il Arto o il dritto.
Vedrem se l'audace via doruta o diamo
A chi di pena un traditor assolve
E dal furor de Greci lo protegge

And. Ve l'ha condanna la Grecia; non bastato;
Io lo professi, e ver, come volea
Virtudo, e onor: Contro perfidia, e l'alta
Il professi, e non già contro le leggi.
Anzi statemi a udir. D'Atene il nome

Di quella Atene, che è Sovrana, vortava
V' intorno che non più condia di lui
Vi prendea anco di macchinare inganni
L'autorità di Atene, a la sua vita
Sua riparo e difesa; a lei rispetto
quale, si debbe di guardav in caglion:
Se voi non la volete, e sparta ancora
Vendicatrice del suo nome offeso
De nostri Amfizion anco m'è nota
L'equitade e l'onor, e farò in guida
che per me solo il vero appieno inspiegando
Voi ne fremate

Scena VI
Dario Temistocle Milziade Aristide
Parmenide Artabano

Dario condu. Io stesso io stesso io voglio

cedo Temis.

toche

Al qè mio Padre discoprir l'infame
Empio attentato e farne atto, querelando.
No, non posso soffrir che del mio degno
un Traditor infame entrando a parte
Avvisar profanar la mia vendetta.
un sacrificio di sua vita io voglio
ma nobile, e legitimo. An che troppo
Avviserei se ad ottener l'avevi
Per mezzo sol di tradimenti, e fidi
Artabano, m'intendi?

Art.

Si v'intendo,

Rinunze eccello e in questi a me non novi
Nobili, vensi vostri io regno e ammiro
L'alta virtù che vi chiedono in vero

Don. ma questi sensi a te, però non fuoro
Norma del suo operar, ed altra legge
Al cuore si diede.

Art. Che mai dire?

Signor, io! . . .

Don. Di te parlo ascolta, e taci,
Chian' mi sono i tuoi disegni iniqui
ma perché almeno non tener nascosto
Tuo Nome agli assassini? Essi abbastanza
messo hanno in luce questo Nome infame,
È degno appurato di lor bocche impure.
ma qual fu il tuo pensier? Concasti forse
Con sì malbaggio Cospo, e d'ovver giuro
Del regio sangue vendicar te offese?
ma chi fedor tal cura a te commise?
Forse che a vendicarmi io del più vile
E recluso Traditore ho duso?
Tu da quel, ch'oggi feci in tuo vantaggio,
Tanta rell'iva mia pietà servando
Sperar non dei, ch'io non ti voglia estrare.
Doppia vendetta, oggi soffrir dovrai
E della mia clemenza, e del mio regno
Che a questo fin dal ferro io ti sottrassi
Se congiurasti e non mi farvi giusto
Ch'una vita dovuta al sangue sparso
Dei miei figli vedasse in preda al cieco
Ed ingiusto favor d'un Traditore.
Non è però che in vimir la eccelsa
Tua sì rare virtù non mi vendessi
Ad istigare ed a peggiorar ardetto.
Certo maggior del tuo destino avverso

Di rossi alor, che si costante e forte giude,
Ti vidi in mezzo agli Atracini ancora
Di tale stima non mi duol. L'istesso
m'è cara, e ne gioisco. Or che m'aridi
Che de l'alta ira mia, degna trovai
Vittima, e degna fuo de' Bigli uccisi
ma pria di vendicar i nostri torti
A procurar oè la vendetta a tuoi / *Parre, Dario*

Scena VII
Temistocle Milziade Aristide Parmenide
Artabano

Temis. O in quai strane avventure il mio destino
Di Nemici, e d'Amici oggi m'involve.
Ovrai, Artabano a Voi; ed èai voi pure,
Signor, che ricorrendo a la perfidia
Cedeste, vendicar la vostra paria,
Per me già fatta vena all'alta Atene
Dell'atti ingiuste, che tornar van
A la fonde già infame, a voi si accetta,
Fendo quai debbo grazie, e di voi degne.
Vive Artabano, a che li spirte mai
Emola invidia, e ambizione insana,
Vedei che la Virtù d'un ge, cui piacque
Suoi senigj onorar del suo favore,
Alma men nova in se formata avesse
È indegna men del posto, a cui li scebe.
Or veggio ben, che dar si chiani esempj
Ch' di sempre innanzi, non vestando involto
Vole a la sua virtù d'uguagliar sensi
Et a la sua clemenza di suoi delitti.

Vanne, che soffere io più non posso
 L'appello di d'un uom che mai non ebbe
 Virtude, e fede in peggio. Al se si aspetta
 Chieder poscia da se. E giuste, vene d'
 Di sua perfidia e di suo amore, offeso Lante. Avlabano
 * Non si debbe già pena ma perdono * a Parmenide
 Al vostro infido opvar. Sparta è deggiosa
 Per rigavar si grave danno, e scorno
 Ben si potea. Honor in faccia al mondo
 Immolare per voi a la vendetta.
 Voi pure andate d'ignominia carico
 E agli attoniti Greci non già un loro
 Ambasciator mas un Assassino mostrate. (Lante Parmenide)
 * Ma qual di grato cuor, proove o signore * ad Anit.
 Infelice, che io non potrò mai darvi?
 Se in me di quel, che io fui, non altro resta,
 Se non se la costanza, ed il valore.
 Anit. Lancia pur queste mostre, ond'io m'offendo
 Sappi, che quando oprai, già nol feci io
 Per tuo riguardo, ma nol tanto il feci
 Perché così chiedea l'onor d'Atene.

Scena VIII

Gerse

Temistocle

Ser. Tu ti ferma. Temistocle. E voi tutti. (Entrano Anit.
 Vi appartate. * Rur or dal figlio indente e milz. *
 Cora che m'empie il cor d'ira, e d'ardore d'ovvre.
 Non dubitar de l'onde tue vendetta
 Io farò qual si debbe, e qual poveraie.
 Troppo altamente ed il mio onore, offeso
 E la Virtù che ognor verbatte eguale.

Alti arbori degno, e a la sua sorte avversa.
ma tempo egli è, ch' or si galea, quale
Alto pensier io volga in mente, e quale
Evare cura per te mi chiuda in seno.
Tu vai che il nome tuo famo, e chiaro
Per le viaque norve, e in odio a tutta
questa qual Città. Per lui di degno
I Corrigiani miei mio figlio, e tutto
Vede implacabilmente il vulgo irano
Che più? I suoi feci, i feci suoi medemi
Lien d' inguato ardir, poiche fur saliti
E in ogni età varan per suo coraggio
Nomar ovunque alto valor vi esima,
Tendono insidie a la sua vita. Io nulla
Demo le grida, la perfidia io temo
V' armi fur contro te, la terra, e l' mare
Che smover non potra la mia Costanza,
Ne violar la fede a te promessa.
Sol non saprei dar ferro micidiale
Una vita guardar, che io onoro ed amo.
Suon contro le asce inique frame
Veglian le cure e le severe leggi
Che da un giusto monarca, e aderto esige
A la sua pace e sicurezza il regno.
ma vedi or quale a sua salvezza il Cielo
Nuovo m' inspira ed opportun consiglio.
E preziosa e sacra oggi tua vita
Grender mi piace al par de la mia stessa,
A quante ho posti al mio valor soggetti.
E voglio a lei con insolubil nodo
Oggi i destini unir di questo regno

La gloria mia, la mia vendetta, e quel
che altamente nel cor mi stan riposte
Ben giuste d'arme, e d'un monarca degno
Coni' avversa che l'odio acerbo e antico
Del' imitata Aetna, e ancor del figlio
Ver se si cangi' in riverenza, e amore
Tem. Dite dunque signor e quale è questo
mezzo opportuno, che vi inaspri il Ciel?
Vers. Vo che vendichi...

Tem. E chi mai?

Vers.

Il mio Impero.

Tem. Ma dove son vostri Nemici.

Vers.

In Grecia

Ove sono arco i tuoi.

Tem.

O Ciel, ch' ardevo?

Vers. Mentre convi' essi prenderai vendetta

De mai non meritati advoci mali,

Per te di terra riparatò ancora

Gia l'obbligato onor. Va dunque, e d'entro

L'ingrate mura del s' atterita Atene

Il fulmin rova, ond' io s'armo la destra,

Gia da gran tempo ad albe, impero avvezza.

Io so che a susingar un alma grande,

Sempre ebbe forza una vendetta illustre.

ma che? Tu hai, e ancor la mente incerta

E di consiglio priva la mia gemma

E l'iva mia destide? Ove qui l'ha lascio

A vischev qual più si giudicia dar mi

riapporta che da te fuggo attendo

Ma non prendev però consiglio o legge

Da una virtù troppo selvaggia, e fiera

Se di sua vita e del' mia amor si cale. Parte il Re

Scena IX Temistocle,

Ecco il colpo scagliato, a cui più volte
Io nel segreto del mio cor preindi
La sventurata mia Virtù, esporta!
Finché voi di mia morte aridi furo
I miei Nemici, coll' intrepido occhio
Mirai sovente a mia vicina armata
I Popoli imitati, e i miei Nemici.
Foco i miei mali mi sentano allora
Che fedele io moriva per chiara fama
E per ingrese, gloriosa, illustre.
Ben m'ero allora del la Terra tutta
I plausi, e i voti, e mia Virtù, in terra
Tornato avrei là re' beati elgi.
Muni del Ciel che inteni? E quale allora
Procella mi vi adennas, e fremes intorno?
Ch' io macedonio debba i giorni miei si chiam
D' indegna infedeltà, che io l' alto onore
Profanar possa del le mie Vittorie?
Non fia mai poi, che a così nero, e infame
Delitto un alma Ateniese aspiri.
Vorse la vita m' annicuri, e poi
Ami veder la Patria mia distrutta!
E la mia gloria antica, e l' alto ingrese
Sporre d' infamia, e nel' odio veppio.
Ah che la mia Virtù benedice infelice
Dov' io una tal empia vendetta abbire
Ma saprò in questo di saprò dar prove
Di generoso Cor, che in sua fermezza

Vincas l'ambizion di un ge' superbo.
 ma perchè io tacqui, o forse, mal credetti.
 Ch'io stessi incerto se uobbiu' dovessi.
 Fu un giusto orro, che stupido mi tenne,
 E l'anima intesa al suo dover m'arrivasse.
 Sì muoja adunque.... ma che impresa è mai
 Incontrare la morte? Ah che, la Terra
 Avve da me più genitore aspetta?

Atto V

Scena I

Temistocle

solo
 Infra i varj pensier, che tutta a lungo
 m'occuparon la mente, un opportuno
 Consiglio, e di me degno alfin ho tratto.
 Vegga la Grecia omai, qual degli ingiusti
 Soggetti suoi, qual de miei torti io prenda
 Gloriosa vendetta. Ad ora salute
 In Temistocle, solo onde dovrebbe
 Ferro, e fuoco aspettar. Inquadrato Atena,
 Io dunque reo, degno di pianto, e morte,
 Diventa in tuo pensier, perchè fortuna
 Sempre propizia quereggiami a lato?
 Dunque, Giudice te, le chiamo imprese
 E le vittorie mie, fur miei delitti?
 E credetti, che nojoro al mio Valore
 Forse il fren dei te leggi, e che crescendo
 La mia gloria, da me fossero tutte

(c)

Le mie antiche virtù fuggite in bando.
 Ma ben oggi vedrai, quanto dal vero
 Co' tuoi sospetti, o Atraco, o Patnasenasti.
 Oggi vedrai qual per te m'abbia in petto
 Acceso Cor di furia fero, e zelo
 Ah perchè fur m'è tolto in questo giorno estremo
 Che fu stema, tel veggia a parte a parte.
 Io voglio incatenar nel gè de' Revi,
 Con mia risposta, accortamente, sicura
 La sua vendetta coi saggiati nodi
 De' più valenni giuramenti: ond' egli
 Fin non possa vezzar la guerra ai Greci:
 Il giuramento in bocca ai Gè. Persiani
 La sua vigore d'obbligar, che quanto
 Giurato in terra, innanzi ai sacri Altari
 Il giuravano anch' essi i Dei nel Cielo

Scena II

Serse Temistocle Milziade

Ser. E bene hai risoluto? e qual risposta
 mi dai?

Temis. Tale o gran ge qual voi dovete
 Aspettarvi di me degna, e di voi.
 Ben veggio che qualor tradir volete
 La mia Virtute, offenderai la Virtua.
 Dunque fia ver, ch' il vostro augusto scoglio
 Non sia asilo sicuro a la mia Vita?
 Che il congiurar de la mia Grecia ai danni?
 Esser debba per me lo scampo estremo?
 Io non vovei signor, che a mie sventure
 Insultasse talun, e tali insulti

Ser.

Vincas l'ambizion di un gèr superbo.
ma perche io sapui, o forse, mal credesti.
Chi io stessi incerto se ubbidir dovessi.
Fu un giusto orro, che stupido mi tenne,
E l'anima intesa al suo dover m'arrinse.
Si muoja adunque . . . mas che impresa è mai
Incontrare la morte? Ah che la terra
Avrei da me più generoso aspetta?

Atto V

Scena I

Temistocle

solo

Infra i varj pensier, che tutta a lungo
m'occupava la mente, un opportuno
Consiglio, e di me degno alfin ho tratto.
Vegga la Grecia omai, qual degli ingiusti
Soffetti suoi, qual dei miei torti io vendea
Gloria vendetta. Abbia salute
In Temistocle, solo onde dovrebbe
Ferro, e fuoco argettar. Inquata Atene,
Io dunque reo, degno di panni, e morte,
Diventa in tuo pensier, perche fortuna,
Sempre propizia quereggiami a lato?
Dunque, giudice te, le chiamo imprese
E le vittorie mie, fur miei delitti?
Credesti, che nojoro al mio Valore,
Forse il fren dei te leggi, e che crescendo
La mia gloria, da me fossero tutte

(c)

Le mie antiche virtù fuggite in bando.
Ma ben oggi vedrai quanto dal vero
Co' tuoi sospetti, o Ateno, o Patroclawanti:
Oggi vedrai qual per te m'abbia in petto
Alleso Cor di finta fede, e zelo
Ah perchè fur m'è tolto in questo giorno estremo
Che fu stema, tel vegga a parte a parte.
Io voglio incatenar nel gè de' Revi,
Con mia risposta, accortamente oscura
La tua vendetta coi vaganti nodi
De' più solenni giuramenti: and' egli
Hui non possa vezzar la guerra ai Greci:
Il giuramento in bocca ai Gè. Pericli
Ta' ha vigore d'obligar, che quando
Giuraro in terra innanzi ai sacri Altari
E giuravano anch' essi i Dei nel Cielo

Scena II

Serse Temistocle, Milziade

Ser. E bene hai risoluto? e qual risposta
mi dai?

Temis. Tale o gran ge qual voi dovete

Aspettarvi di me degna, e di voi.

Ben veggio che qualor tradir volete

La mia Virtute, offenderete la Virtù.

Dunque fia ver, che il vostro augusto voglio

Non sia arido sicuro a la mia Virtù?

Che il congiurar de' la mia Grecia ai danni?

Esser debba per me lo scampo estremo?

Io non vorrei signor, che a mie sventure

Insultasse talun, e tali insulti

Senor

Terror spargesse, per turbar la pace
Che doppo i lunghi errori, e i tristi casi,
Sperar voi mi faceste in questa geggia.
Lers. Come? Che volete io prendermi gioco
Di tue disgrazie? Io che da miei sì lunghi
mali oer gli altri la pietade affressi?
Credi tu forse, che la fama vola
Del tuo gran Nome in me dedar potesse
Il mio Core ad amarti? Assai s'inganni.
Sempre, nol niego, il tuo valer pregiai;
ma quando amico gli videra la sorte,
Lui che ai stinchi m'accese ad odio, e ad ira.
Sgardi pur grazie al tuo destino avverso,
Che deis a lui, non a suoi chiari fatti,
S'io favorevol tanto oggi s'accossi.
Sì, torto a dirvi, io temo, e temo assai
De la tua Vita; il giuvenimento vostro
Di cui si favellar, più la già insorta
Avocata, a mio favor, medeva in calma:
mentre esso solo de' Sensiani miei
L'animo conciliando, e il rispetto
Far potrà sì, che in questa geggia Core
Solo si sien Nemici i Preti suoi.
Dem. Dunque se la suggesta, e dell'umane
Core sempre insolente arbitra sorte,
A ciò pur mi costringe; è d'uopo al fine
Che a la sua forza io pieghi, ed il comando
Di vostra armata accetti.

mitz. a g.

O scelerato!

Dem. Prima però, che la mia fe' di ingegni,
Io son condotto a supplicarvi, o Lers,

A. Rossi

Alteser de la Vostra: onde, il timore,
che la mente mi turba, e il cor, vi accetti.
Serr. Dunque qual cora brami?

Tem.

una promessa.

Sotto duce straniero indocil sempre,
Fu già il sapete, il militare ardire
Alor manca il coraggio e di mal grado
Il nemico si amate e si vespinge.
Anzi v'ha ancor, chi spesso ad gloria, e vanto
Osa recarsi l'agguir codardo.

Ma più sovente fuà le amate, schiere
Tal disordine ardire, quando lontano
Stassi il gen' loro, e non dagli occhj suoi,
Ma da la fama, ora a mentir sovente,
La lor perfidia, e il lor misfatto apprende.

Dunque, signor di me giurar vi giaccia,
che finché il Cielo vi conserva in mano
Il real scettro, mai comunque l'Alma
Di vendetta il desio, vi accenda, e vroni
Non potrete senza me la guerra

Ad Atene, ed a Decia. A questo patto
V'obbligo la mia fede.

milz.

O Traditore!

O a tal eccesso sua perfidia giunse?
Serr. E ben lo si prometto. Anzi più ancora

Vo' far, che non mi chiedi. Io vo, che innanzi
Agli Altar degli Dei, ch'amos adoriamo,
Nostra fede vi stringa in sacro nodo.

A te sia a cuor, che qui v'organ gli alban (a milz.)
Qui poi sua via e cerimonia ante
I giuvenenti nostri udvan gli Dei.

Scena III

Serse, Milziade, Temistocle, Idaspe

Id. Il real Arce, o live, arido aspetta
La risposta del Greco: ei qua mandommi,
Perche a lui, ^{trafforri}

Ser. Io di mia bocca
Vò venire a recarvi il lieto avviso.

Tu s' apparecchio sacro affrettati intanto,
Milziade, e fas, che quale a me conviene,
Sia pomposo, e solenne. (Partono Serse, Idaspe)

Scena IV

Temistocle Milziade

Milz. O Latria! o scorno

O non più visto mai perfido arce!

Diangue colui, che già fu gloria, e scampo

Di Grecia, e d'Atene, per istate eremica

Sua primiera Virtute, a un tratto ostile?

E quonque uel conio lei quel braccio istesso

Che la salvo che la difese, ognora

ma no, no, traditor, che tu non sei

Colui, che un giorno la famosa Flotta

Verdeggiar fece d' onorati adori

No, che giammai te (perfido) non vide

La Calcedon Eubea in un sol giorno

Di due Vittorie coronar la fronte!

Ne tu di qua dal Nacio angusto stretto

A fugir sgomitato il re, l'ostello

Constringerai giammai? un vi temuto

Nome in Grecia, fingesti, e poi co fatti
Alma vi vide sordener hoi veggio.
Gio sua audacia ho saputa. Il Padre mio
De a matrona istruisse? Iniquo: menti:
Che costante ed eterna egli vola,
Stampar ne cuori la Virtude, e mai
Formar non veggio un Traditor, qual veggio,
Che tu fur tuoppo sei.

Dem. E qui nol sono
Cavo milziade, ancor per breve tempo
Riacciati vattener l' acceso degno
E gli indegni improvveri. Vedrai
Se più fedele or son, che non un tempo
Fortunato mi forsi, e vedrai pure
Se ho un Alma in core, che traliqui giunto
Dai documenti, che il tuo illustre Padre
Con la voce mi diede, e con gli esempi.
Vedrai, se le mie glorie il cor m'embosca.
Non aspettar dall' amor mio più core,
Severità del suo disido, e n' ho ragione.
Va, pure intanto Amico, e vane porte
Che il dì, che il tempo omai troppo n' affretta
milz. Che mistero è mai questo. Latta milziade
Dem. Ecco Aristide
D' alta colera acceso

Scena V Temistocle Aristide

Ans. Eva io in giunto
Di far tutto ritorno ai patrij lidi,
A quei famori lidi, ove tuttora

Il chiaro quido de l'impreso ~~uanto~~ illustri
Che v'offro il vostro braccio alto risuona.
Pensai già meco, risomato in Grecia,
Di pingersi fedele, e invitto l'empire
Oltre uman uso, in mezzo al colmo ancora
Degli infortunj vostri, e con ciò forte
Dare dagli occhj copioso il piante
De' Cittadini nostri. Or qua vomare
quale di voi novella indagna ascolto?
Dunque egli è ver, che solo or un infame
un Ribelle è l'emistocle? E pur deggio
Cio' credere, per io noi menti la fama?
O mar di Salamina! o vassi piani
De la celebre Nao. Voi che forte
De le sue imprese Testimonj esterni,
Voi rivedrete, è vero, il chiaro, il forte
L'invincibil' Emistocle; ma quale
Il rivedrete? detestabil' duce
Di Amata a voi nemica, e traditore
De la sua Patria, e de la sua Virtude.
Ma va pur via, felon, e omai s'appressa
A portar guerra a la sua Patria, e stragi
Erendi contro dei de' suoi affonti
E di for onde ardua vendetta aduce.
Ma sappi pur, che in vendicarti ancora
Eli accresci, e infamia eterna, a te prepari.
Ma quando in faccia a la felice Terra,
Che fu la Madre, e che quand'opre esemplò,
Lì giunto, dimmi, in qual si stranio lido
Mover potrai (del misero) i tuoi passi
Che col malvaggio piè tu non calpesti.

De le tue glorie alcune ome famora?
A marabona forse? Ah che tu quier
A vincei hai non a' tradire appreso!
O al Bosforo, o al lago d' Artemisio
Drizzerai le tue proffe? Si risuona,
Leu Pama ancor tuo glorioso Nome,
Quando al pensier ti tornera presente.
Levo quando infelice avvisai,
Quando al pensier ti tornera presente,
Terse dal suo valor fuggito, e vinto?
In somma ovunque girerai lo sguardo
D' ogni indomo vedrai da te fuggirsi
Imbarata la sua gloria. Anzi che io spero,
Che a te fatta contraria la già amica
Fortuna; ador che senza onor vedrai
Fuggir da tue squadre e dietro volo
Verrà a tuoi passi la Vergogna, e il danno.
Questa è la pena del delitto. Addio
Temis. Caro Aniside, deh in paccia ancora
qui fermarsi per poco; onde il mio core
In parte almeno discelerai io possa.
Qual di mei gioco la nemica fosse,
E qual si prendea empio piacer la cruda
Di saltarmi da questo in quel profondo
D' aspre vicende, già v' è noto anai.
Tutto a miei danni contro me congiura
Dopo fieri perigli io giurai appena
Nelle Terre de Lemni, ed ecco insorta
Da Grecia contro me proceffa onrenda:
Ecco in tumulto il Rege Lemniano,
Che minaccioso a la mia morte aggira

ma questo è poco. Ah crudel! ancora
Contras la mia virtù guerra si desta,
Che mi minaccia d' un obbrobrio eterno.
Se al gè venisse ubbidisco, ad onta io vivo
Di Grecia ingrata; ma infedele io vivo.
Se il comando vicuro, al gegis degno,
E a certa morte, la mia vita espongo.
Oras Aniside, in questo doppio rischio
Di vivere, o perir, dide, qual deggio
Sequir consiglio?

Anis. Incerto stai? morire,
Tem. A si nobil linguaggio al ben ravviso
Il giusto, ed il magnanimo Aniside,
ma no, signor, non basta, ^{una} dal morte,
A coronar se mie passate imprese.
Ch' abbasi a dir che la dardanza e l'asso
Vi sovente ~~tema~~ ^{mi} torce, facciano
De monarchi più alteri, à fin voltando
Di terminar l'uo glorioso aringo,
Come ogni greco di non chiaro nome,
che meglio per la Patria? E di tal gloria,
che sia à nostri comune, egli andrò pago?
Al che la morte vola a mio coraggio
Abbastar non giuste, or che più furor di petto
mi arde, e più vivo l' amoroso zelo
Verso de greci, e l' odio lor s' accese.
Soltar si dee per me la Grecia ingrata,
A l' estremo suo dolo omai vicina.
Sesse depose già l' animo altero
De le nostre vittorie instrutto, e l' arte
Di esser più forte, e men superbo apprene.

Ecco ciò, che dubito il cor mi sene,
E sollecito tanto. In cotai vischio
V'io sol morissi, perderei mia morte.
Ite dunque, Aristide, e siate, certo,
Che la Virtude, e la mia patria apprezzo
Anis. Di questo parlar vostro oscuro, e ingleso
Ben disvelearmi in parte, almen la nota
Vostre virtù potria, gli occulti sensi.
ma poiché, se vi piace, o nel ~~camerale~~ secreto,
Cui celato volete, io non m'involo.
ma perché, v'ergon mai costei altari?
A che costei sacerdoti santi;
A che l'incenso ed il solenne foco?

Scena VI
Serse Temistocle Aristide Milziade
Sacerdoti

Ser. Si ferma, Ateniese, a questo altare,
Ove di Grecia la rovina estrema,
Giurar dobbiamo, lo appunto a te dar cenno
L'ultima mia risposta, e qui vò pure,
Che seco ancor presente, si intron
L'Ambasciator di Sparta. Alcuno il chiami.
Anis. mi permetteste, ch'io men vada altrove.
Per non vedere un sacrificio, in cui
Tal si offrirebbe, cosa agli miei,
Ch'io non saprei per nome una più atroce.
ma non credete già, che di lui tanto
m'incresca, perché a voi sia peggio in mente
Di giurarvi l'ecidio ultimo a' greci.
E che? scema egli forse il giurar vostro

Il coraggio dei Greci? E perciò schiari
Divertan essi, perchè voi giurate
Di fameli? Altre cose abbam già visto
Da le visioni d'Atene dei Greci
Bruttamente fuggir vinto e depresso
Chi le spido d'indanzi ai sacri altari

Scena VII

Parmenide, e deni

Ser. Acostati Spartano. A te più deggio
Dar mia risposta, che portar dovrai
A la tua Sparta. Giuramenti ascoltati;
Essi mia mente ti faran parlare.

Har. Ed essi noto vedevanno ancora
Chi in se nudiva l'infedele Atene,
Un disleale, un perfido, un visello,
E che contra essa non à fatto, Sparta
Si sollevò; mentre qual era poi
Alfin vi discoperse, or che alla luce
Esce la sua perfidia, e con malvaggio
Giuramento execrabile il fedore
Osa di profanare i sacri altari

Ani. No di grazia, Parmenide, non tanto
Ne così tanto v'applaudite. Affronto
A se preparata non legger, chiunque
Precipitato è troppo di creder male
Degli Eroi

Ser. Ogn' voi l'ire calmate.
E voi del solo sacerdote santi
Versate omai sopra la furia fiamma

Colte man caste, l'odorato incenso

(I sacerdoti versano l'incenso)

A lui più cara e più gradita offerta,
far non si puote, che d'offerta, e abborre,
Ei che di vita è l'unica sorgente,
Il sangue spargo degli uccisi dotti.

Almo Voi immortal Radre del giorno
Che dal più chiaro Ciel miir, e proteggi
Il gran suono di Civo accetta, e in grado
Oggi dell'accetta il giuramento mio!
Io guerra giuro a Grecia, immortal guerra,
E giuro insieme al valoroso Eroe,
Che fin ad ora fu suo scudo, e schermo
E che suo braccio oggi, e sua fe' m' impegna,
Giuro, che mai non porterò la guerra
Contro la Grecia senza che egli meco

A l'Amatai comandi. Ov'odi avverga
Che salu possa insiro a la tua gloria
Di questi sacri e preziosi incensi
L'odor soave, di mia fe' sicuro
Indizio, e pegno. Che se io mai tradirò
Osassi un giorno, tu farai pur, gran fiume,
Ch' in omida tempesta il vapor dale
Di questo almo profumo ora si cangi,
E tu l' mio Capo omibilmente, giombi.

Sacri ministri voi di nuovo, a fine
Di veglar mio giuramento fate,
Ch' un'altra volta arda l'incenso e fumi

(Io versar di nuovo sul foco)

Tem. Felice me, se à voi d' animo grato
mostrar potessi illustre prova, o live,
E al

E al vostro figlio ancor, ma questa destra
che tanto in lui disdegno ed odio accese,
Amasi in questo giorno in sua vendetta
Quinci avvera che il suo fuor si plachi
Ven. Miliade sotto qua mi chiama il figlio (parto milz.
Dem. Cara amabile Atene, onore e scudo
Di Grecia tutta, ecco, che a tua salute
A questo Altar la man vittoriosa io porgo.
Tu già veo mi credesti, e miei misfatti
Fur le mie imprese, onde già salvarandoti.
Oggi vedrassi ve infedel mai fossi.
Adonche' io nacqui ignoti ad ogni gente
E vano i Greci, e tu lor sotto l'appena
Erger lor permettea dal sud la fronte.
L'orgoglioso Persian col piè superbo
Teneagli oppressi, e tu mia dolce Atene
Sotto il giogo crudel oggior gemeri
Degli alleati anzi nemici tuoi.
Ma vieno grazie agli immortali Dei
Per me fortuna cangiò in fine anfito.
Ora Atene e Grecia, e da lei prende
Suo mal grado la Grecia esempio, e legge.
Sivan per ogni mar vittoriosa
Le Nostre Mari col terrore à lato.
Risale, son le, Geche, e giunga omai
Insin al Libeo l'ampio vecinto
Di nostre vante riparate mura.
Che più l'anco sparta è d'ubbidir condotta.
E tu veo mi credesti, e tu dove Atene
Manifesto ti fia, se di tanti anni i va
Degno io fossi, e di gerar, e se mai sento

In me forse. P' amor, la fede antica,
Del liquor sacro che verna si debbe.
Sacrî ministri questa Coppa empite,
Vers. Dunque dov' è la vittima? egli è omai tempo....
Tem. Eccola o' Ave.

Vers. Eccola? E qual soggresa
mi vuoi far far?

Rav. Ma come ci beve invece,
Di sparger su l'altar la sacra Coppa.

Anis. Qual nuovo ora mi nasce in cor sospetto!

Tem. (*) Grazie ne sieno all' opportuno ajuto (*) ad Anis.
che schiudea quest' anello. Io più non temo.

Amico, Avere è salva, e salva anch' essa

Non mero è mia virtude. Eva ingienera

La sacra Coppa di mortal veneno

Anis. O Cielo!

Vers. O Dei ch' ascolto!

Rav. O non più iusto

Coraggio mai! Qual ^{ponga} n' avrà spartito?

^{Si ritirano}
^{gli Altari} Vers. II Crudel che festi mai? Levate le tavelle,
Gime, conosci il genitor addiver

Di sua vana decostezza. Eccomi chiusa

Dal giuramento mio vecchia per sempre!

Anis. Ebbi degno di vita! E qual recarsi

Posi io conforto estremo?

Tem. Innoano Amico,

mi vesti ajuto, al mio voler fedele

Questa man immolando a vecchia offesa

La vittima, a me usar pietà non seppa.

Verso al ti prego, che recarmi a coppa

La mia morte non vogli! A me, tal cora

Chiedea Virtùe. I sommi Dei sel sanno.
Per non viver indegno del tuo amore
Io muoj. E come mai sofferta avrebbe
Si magnanimo op' la vista indegna
D' un Traditor infame... Io vivo... Ah Lene
Ah non mi tradir la fè giurata.
Di tua vana Virtù fatto sicuro,
Ho tero' meco ai fortunati Elisi
Questa speranza, onde il morir m' è dolce.
Lene. Sì la in posta fur. Io in avvenire
Qual sacro cor mi vero la fedeltà.
Un altra volta tua Virtù la salva
Da' nemici mie. Ma chi dal cudo accorto
Dolor potrà salvar quest' alma afflitta?
O che un sì caro e sì perfetto Amico
Quando ne feci acquisto allora il vendo!
O Dei perchè sì degno à me il mostraste
Di mia vita, e d' amor, e poi vi tosto
mel rapiste.

Lene. Ova sì che l'èto^{io} muovo!
E voi, caro Anside, in questo estremo
Lasciate ch' una volta ancora io spoghi
Il mio Cuor verso voi con questo amplesso.
O quanto godo io che già fui creduto
Fede e Traditor, di morir oggi
Per l' alma Mene, e d' Anside amico.
Dite per parte mia, dite a Mitiade...
Al l' veggio... Ei vien... la mia gloria è compiuta.

Scena VII
Dario Milziade, e detti

Tem. Vieni mio Figlio.

a milz.
milz.

Ahi vista, ahi fier dolore!

Dav. Qual Lomicida...

Tem.

Vieni pur, mio Figlio,

D'accostar, et nel tuo seno, ove intendo,

Cotanto alberga, d'un tuo Caro amico,

E di te degno l'anima ricevi.

milz. O caro Padre!

arg. noc.
Tem.

Dario siete voi

Ch'io qui viviro? Omai vi consolate,

Che voi già forte vendicato appieno.

Dav. ma chi fu quel che vendicarmi!

Tem. ~~Io stesso.~~

Io stesso.

Dav. Crudel tu il colmo al mio dolor ponesti:

A tal miseria mi servaste, o Trumi,

Che chi de' l'odio mio degno già vinse,

Muova ora degno del mio pianto?

milz.

Giurò!

Sive egli spirar. Si porta dentro ~~Leandro~~

Sece.

O Cielo! or sia sua cura

milziade, il far che all'onorata salma

Tutti sien resi quegli onor, che evoe

Si illustre merito. Su la sua Tomba

Quand'ogn'altra magnifica, e reale,

Al nero sangue d'Attaban si versi

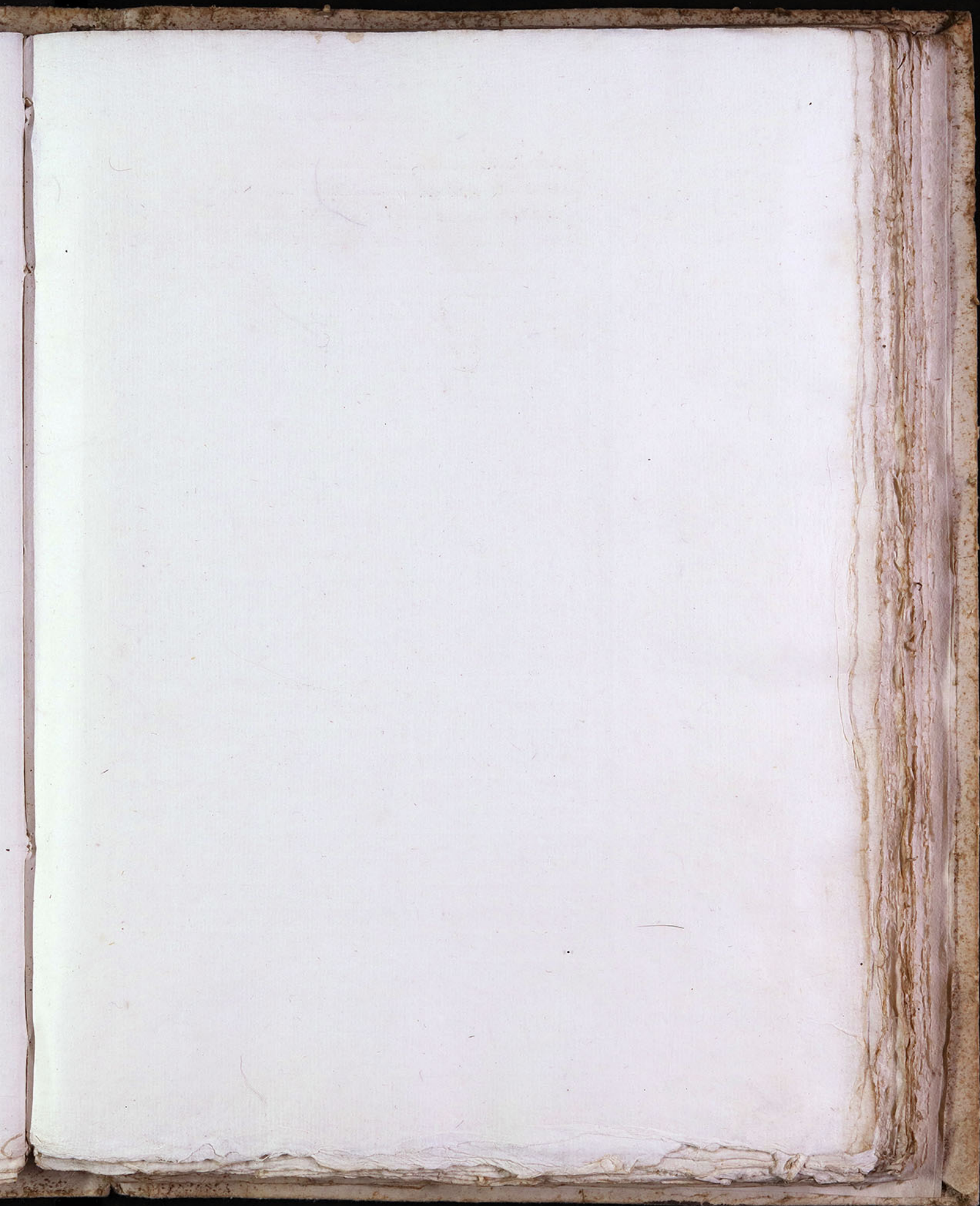
Tutto s'avvedrà, e s'incatemi indarno.

Andate, il mio ferro in avvenire

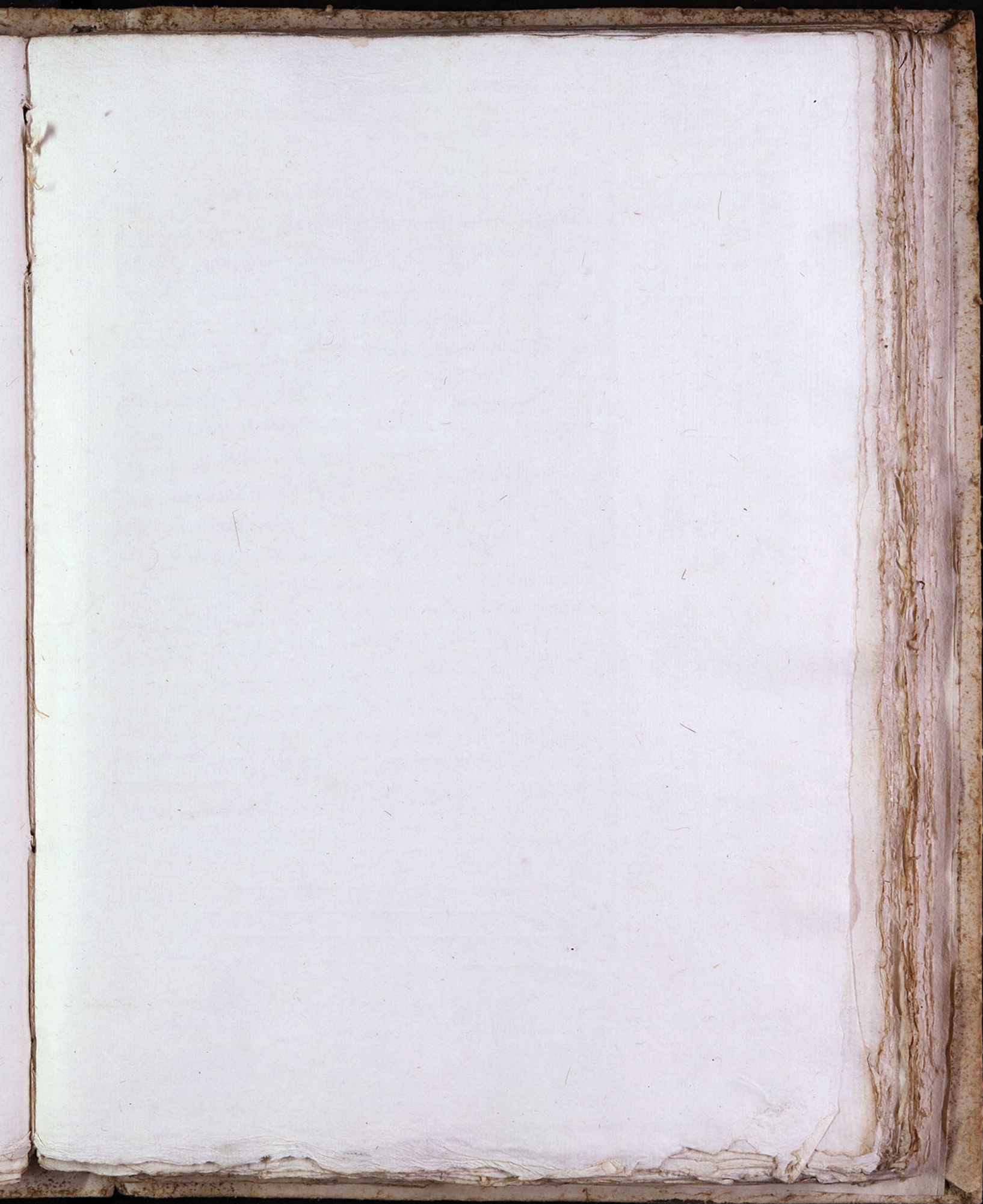
Dinto non sarà più di greco sangue

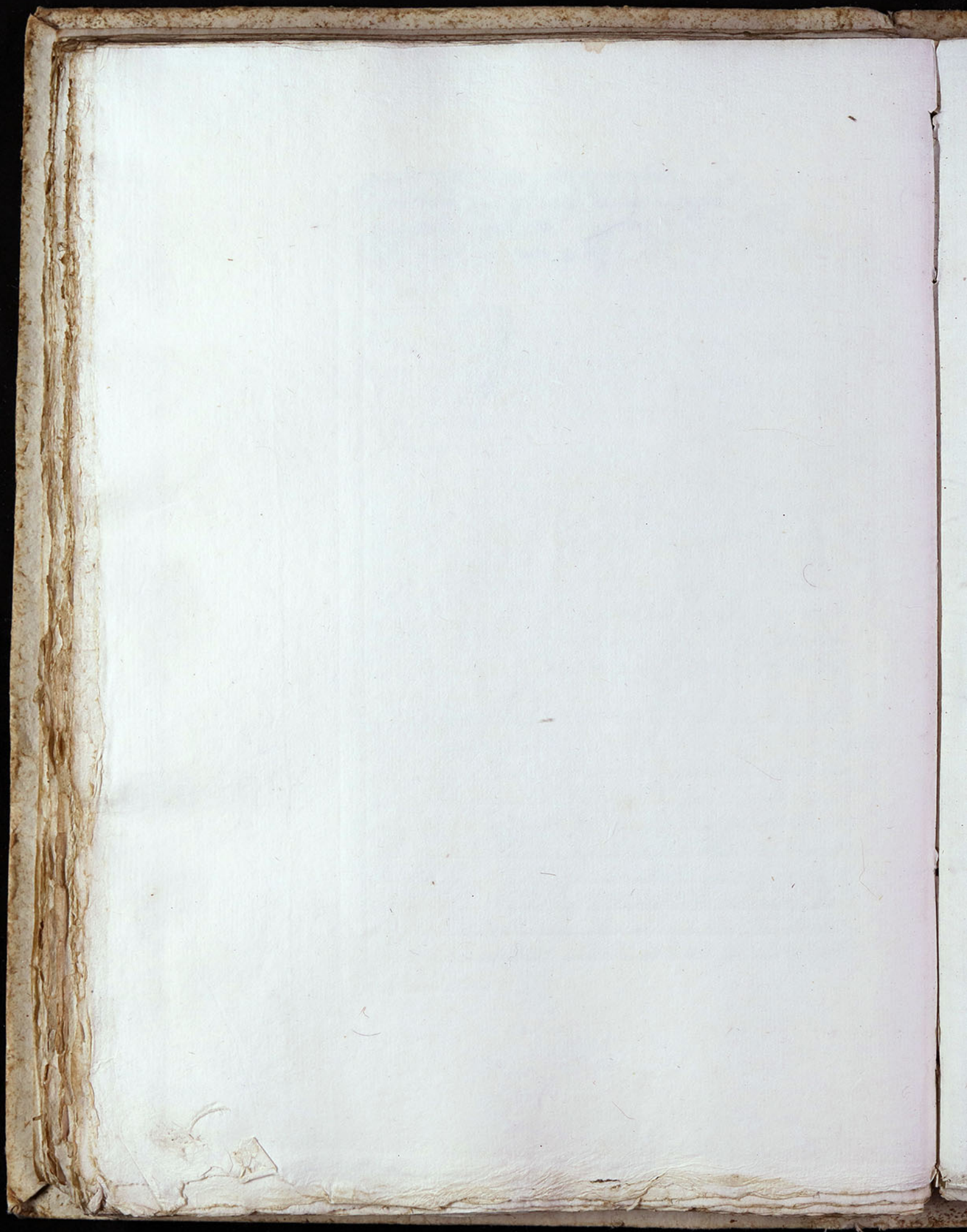
queche bade Terre, ove a la luce
Temistocle agui gli occhi, da me sempre
dispyettare varam, come soggiorno
Dehe vitti più vate, e degli Dei

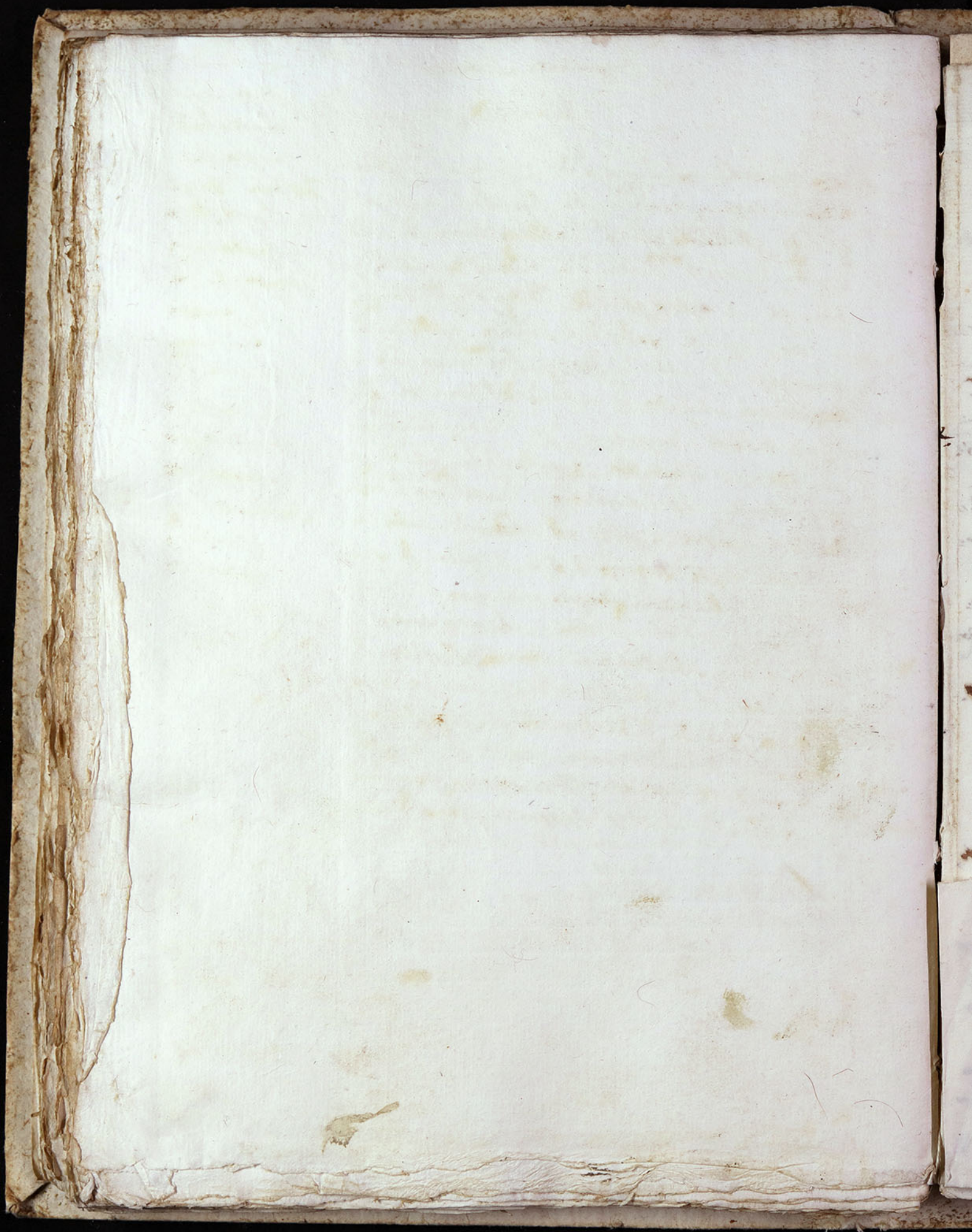
2



quod si quis dicit, aut a la luce
Sed non est qd. n. de la luce
Sed non est qd. n. de la luce
Sed non est qd. n. de la luce







Argomento Storico

Ascese Caccchia sul trono di Giuda, tentò vendetta
 e quindi negò a Senacherib, che allora reggeva
 l'Egitto contro la Giudea, e in breve occupò la p
 chia per le spese pendite ridotta a gravi angus
 a Gerusalemme, sede dell'Impero, per amb
 formarsi all'aspetto di Lachy; per bocca loro a
 soggezione, e tributo ad arbitrio del monarca. Spi
 300 talenti d'argento, e 30 d'oro. Sforzò ben
 non ottenne la data per Senacherib; mentre po
 suo esercito, che intimò a Gerusalemme la resa
 con le truppe sue, e volse all'assedio di quella in
 inchiesta restò sorpreso il Re, e pieno di spa
 reggendo alla micina, stagg, ricorsero con unit
 a quel signore delle battaglie, che solo contra
 lor dare o la salvezza, o la vittoria. Ascolto le
 supplichevoli voci del dolente suo popolo, e le c
 mattino, quando Senacherib più orgoglioso a
 tenti suoi, trovò cento, ottanta cinque mila
 miseramente estinti. A li strana formidat
 1° Assirio monarca, e ricorrono pieno di sor

Stato sia
 aiuto dell
 notte ha
 Tobia Figli
 questi e
 paterni
 Napsace Co
 E quest
 cui nega
 Ciasare E
 Cenera
 ma che por
 conosciute
 Arbate co
 Nuda p
 virtuos

Personaggi della Tragedia

Sennacheribbo Re degli Assirij

L'azione tragica è la morte di Sennacheribbo.

questo Re qui si considera soltanto per rapporto a quell' che mostrossi nell'azione presa a rappresentar, e non per riguardo ancora a quello, che nel decorso di tutta la sua vita, e dell'altr' imprese sue apparve. La colpa sua tragica è l'aver recata la guerra a Gerusalemme, quando n'aveva altre condizioni richieste viscoso dal suo Re Ezzechia il tributo, e a lui prometta la pace. Vera colpa sì, ma pure in alcuna parte compatibile, per l'è l'abbia riguardo alle gloriose conquiste su d'Israello fatte dagli Assirij, per cui poteva a Sennacheribbo apparire non men vantaggioso all'Impero, che grato a suoi Dio il distenderne un dominio la Religione; e al sospetto, che poteva rapergli in mente, che Ezzechia, siccome prima fatto aveva, non stette a patti, e continuar non usasse l'acceduto tributo, quando subito si vedesse dal timore, e dal freno, in cui lo teneva la possente sua, e minacciosa armata. Colpa, che tale sembra poteva a chi converte, ed unare misere considerata l'avesse; ma al giusto peso del vero Dio divina assai comparsa, e di grave fu reputata, che con la pena con la morte di ben cento ottantasei mille Assirij combattenti; e se a tal pena per allora non bastasse il Re suo, non fe' già, mi sia lecito dir per sovrana pietà, ma con severa giustizia, che siccome più reo sembrare il volle a maggior castigo. Quindi in preda il diede a quell' funesto orrore, per cui, come nelle scritture si parla, al reo sembra d'aver sempre all'orecchio il terrore, che lo minaccia, e all'occhio di riveder sempre, come in ogni pendice, ed ogni bronco il suo misfatto, così nello scostimento d'ogni aura, e d'ogni fronda quel supplicio, che lo colga, e finisca. Però sempre timoroso di perder il Regno, sempre in traccia di mezzi per eternarsi nel solio, e sempre cieco, non vedendo alla sicurezza altro più opportuno riparo, prese in fine la risoluzione di toglier di vita i figli suoi; ma per quella strada medesima, per cui sperava farsi più sicuro, si vide condotto al precipizio estremo; mentre da questi avanti gli stessi suoi vani Numi ucciso perdettero Regno, e vita. Nella Tragica rappresentazione tra figli uccisioni un solo se ne introduce, per ischiffare la noia, che verrebbe la vista di due figli sul medesimo carattere lavorati, e condotti a terminare con inutili, e strachevoli somiglianza la Tragica azione.

Adramene figlio di Sennacheribbo.

Figlio di un cuore lavorato ad equità, e fornito d'ogni più bella virtù, rispettoso di milito, ed amante del padre, in cui solamente non si approvava l'aver con la data fede mossa la guerra a Gerusalemme, e però voluto non l'aver seguire tra l'armi, come per altro fatto aveva nell'altr' militari imprese. Per la medesima ragione non poteva di buon grado soffrire, che Tobia, e gli altri cattivi Israeliti venissero sopra il dovere oppressi, e ceduti a morte. Quindi, come si vede aperta il solio per la creduta morte di Sennacheribbo, il richiamò dall'esiglio, a cui era stato forzato darsi per le minacce,

minaccia del padre, e del regno, e lo ammette nella Saggia a quel grado di amore, che merita averne sotto l'Impero dell'Anno suo salmarassarre. Il favore, onde guardava Israele dà motivo al Padre pieno d'onore, e di tena nel suo ritorno a Ninive da lui trovata torbida, e in armi, di credere, che il figlio passasse di qualche intelligenza con Israele, e che da lui sperasse di essere sulla ruina del Padre sollevato al trono. L'amore, che nutre il medesimo Adramene per la pietà, e per il Padre, rende in fine l'involontaria uccisione del Padre allo spettatore assai compassionevole, e la voglia di quell'inutile, anzi nocivo orrore, senza del quale in altra guisa udire, e uider non si potrebbe un padre del figlio suo medesimo dato a morte.

Sarasppe altro figliuolo di Sennacheribbo.

questi si rappresenta di carattere non cattivo, ma ambizioso, anzi che no', e però che poter si lascia il Trono più che per malizia, ed opera propria, dall'aver tezza, ed opportunità, onde Taglassare per maluaggi suoi, ed a Sarasppe ingran parte occulti disegni, tenta di esaltarvelo. questi secondo l'istoria può passare per il terzo figlio di Sennacheribbo.

Taglassare confidente di Sarasppe.

Vomo quanto maluaggio, altrettanto detto, ed accorto. In lui non s'intende raffigurare un traditore secondo l'uso più comune dell'altre Tragedie, ma un traditore, il quale è tanto sul fine di compiere felicemente i suoi disegni, se li vede del tutto rovesciati dall'impersato arrivo del Re, cui credevasi sicuramente sotto Gerusalemme estinto. E però ciò che in lui pretende l'autore è di far comparire la destrezza sua, ed accortezza nel non smarir di coraggio, e nelle avverse circostanze talmente profittare su ciò, che improvvisamente se gli offre, che non pare senza se medesimo celato, ma s'avvanzi erandoci a condurre a termine per vie non prima quietamente ordinate quanto pareva del tutto impossibile, e disperato. Egli si mostra tanto impegnato di mettere in trono Sarasppe, perchè è sicuro così di governare egli il Regno per l'autorità, e grazia, cui ottiene sopra di lui, e quindi commodamente vendicarsi di Tigamo, cui ad esclusione sua vede per opera d'Adramene sollevato al primo grado in corte di Re, e di Tobia, cui mal soffre vedere in istima tale, e grazia appello quel Adramene, da cui depresso si vede egli, e d'ogni favore spogliato, e peggio assai teme, se sollevato se venga alla dignità Regale.

Tobia padre

Egli qui fa quella figura, che aspetta di lui si viene nelle varie cose in que tempi, cioè di difensore del cattivo Israele, e di ministro zelante, perchè fedele si serbi al suo Dio tra le opposizioni, e miserie dell'Assiria schiavita. La virtù di Tobia fa, che il virtuoso Adramene sull'esempio dell'Anno suo salmarassarre lo abbia caro, e per questo può, senza sottometterlo alle angustie, e tirannie, onde il vede sovra il dovere aggravato: E il favore, onde egli al suo Israele vien guardato dal figlio, dà motivo al padre sempre cedere, e sempre intimore di perdere il Regno, di sospettare, che Adramene, consigliato così da Tobia, e sostenuto, se la sia portata d'intelligenza col giudeo, e in gran parte in cagione.

della fatale sconfitta sotto Gerusalemme, e ciò perché per di più col
insufficiente Israele, e della vittoriosa commossa plebe si ha conira, e
salire al Trono.

io
omparisce del medesimo carattere, che il padre, tale lavorato dalle
sante istruzioni, e dall' interna grazia del pietoso suo Signore.
signatore di Ninive.

un ministro, che certa stamente a lui aderisce, qualunque egli si sia
sul trono, e così in qualunque maniera sostenersi nella sua fortuna
enerale di Sennacheribbo.

le fedeli, e impegnato per quanto può ne' vantaggi del suo Signore
o o nulla può adoperarsi per le torbide circostanze, e per le non ben
dispersioni del Regno, da cui per tanto tempo n' era stato lontano.

confidente di Adramene

in' egli apparisce, che un confidente di uirtù similgiante, ab
issimo Adramene.

IL SENNACHERIBBO

Tragedia

Atto I

Scena I

Adramene. Avvate.

Adramene

Cur troppo, Avvate, e' ver, ch' allora quando
A raccogliet di lor vittorie il frutto
I Dei son più d'appresso, ah! gli veggiamo
Sovente da crudeli avvenas volte
In preda tratti a più funesti casi!
Miser Sennacherib! quante il Nilo
Rivincio bagna, e l'orgogliosa cufrate
quante il mesto Giordan, tante in pochi anni
D'avvenas al suo Inghero aggiunte, e dome.
Sola Gerusalemme ancor si stava.
ma da sì lungo assedio indano cinta,
che godea ch'era, se più non cedea,
che l'abbis ne recasse il novo giorno.
Cur tra le ancor tementi mura gulta

(Cato)

Questo brando, e frai le Assidue fender
giace, il nerbo miglior di notte schiere,
Al Padre, giace il suo Signore estinto
Arbate

L'interi io pur, Signore, ma si posto
Non si dee fede dar ai tristi cari:
Quando giu' l'alma è a creder certa, tanto
men s'ange, e meglio poi del ver s'accerta.
Adramene,

Cori del cor potessi il grave affanno
Trai il timor di cadere, e la speranza.
Ma già Ciassare, cui l'amata nostra
Estinto il pè, colui qual duce, onora,
Tropo n'hai il regno d'ogni dubbio tratto
messo fede sperando, che del fiero
Successo il caso portò tristo annuncio
Arbate,

Se sventurato e di miglior destino
Aren degno? e per cui mai cadde?
Adramene,

Non altro saper viaggior il meo, e solo aggiunger
Che raccolti qua pochi che alla strage
Campar, farai con la battezza, voglia
Tosto Ciassare a noi vittoria.
In istando i peggi orori al Padre affrettar
Ch'io voglio, quali finiva altra volta
Sua

Non non uide, più gravi volenni, e chiani
Lai fa che quando dell' eriglio tratto,
A cui dannoso malamente il Padre,
Io ha ~~armi~~ a più schi onori ammasso
Ei vegna, e in fin su noi il Ciel si plachi
Avrasate

I suoi comandi a un tempo, e le mie brame
Signor, adempio: se fui il commun tutto
Del Padre, estinto il sole, questo giorno
Chiuda, sua gloria equal il nuovo appendo
Sul Patrio Trono te più lieto adori
Avramene

Oh Ciel questi miei supremi affizj
Si n' avvalora, che per lor la maccchia
Del si tenga, onde il Padre ah! troppo a giudar
A giudar fedele oscuri suoi giorni estremi!
E voi, che questi ingero, o Dei! veggete,
mentr' io fui il regno tener de' grandi ai
Eriego a la spoglia sua in feroce, e gace,
Ladma, fra lor nel girono Eliso
Voi placati accogliete. Ecco l'ansate

Scena II

Adramene, Saraspe, Neglassare.

Adramene,

E ben Saraspe, che di Tu? del Padre,
Vidisti il fiero caso? ah! su lui troppo
Tale appunto temea dal Ciel vendetta,
Se sa sovra di se dal Ciel la chiama,
Ch' la fe' data al Ciel mal cauto niega
Saraspe,

L' udisti: ma non andarne in vendicata,
Spero, tal' onta, ne orgoglioso sempre,
Al s'iro insultar: l'empio Israello

Adramene,

Contro Israello fuor di ragion s' adiri
E in lui a torto un innocente aggirar.

Saraspe,

Se tu Israell chiami innocente, il reo
Dunque chi fia? del dal tuo core omai
L' ingiusto amor per si vediziosa,
Fente, si svelga, e a vendicar si volga,
Come vultes, ragion, l'estinto Padre.

Adramene,

E chi Saraspe tal vendetta impenda?

Saraspe,

Chi dopo lui salir per genta al trono

Adramene,

E fra vi odiorie ingiuste istanze,
Dunque d'ovro la strada aprirmi al Regno

Saraspe

Savarze
Dei coll'affrettar gli empi mostrati
Del gran Sennacheribbo Augusto figlio,
E di lui degno successore al soglio

Dramene
Allor degno sarai di lui, del soglio
quando con vello aprai il fallo suo
Emendi ed i vegali dritti adempia

Savarze
E questi adempj: che gatterne voci
Non odi tu sonar di notte, e giorno
In mente, voci di quel regio varque
Che tua villa intende, e alla guberna
Vendetta il cuor si muove, e accende: quindi
Il giusto, e il tuo real dovere apprendi

Dramene
Costai voci non ben, Savarze intende
chi vil le siegue, ma chi altier le sprezza
meglio l'adrel le ascolta, e in lor, com'io
Provator varriva del guberno fallo
Ombra adorata, che qui forse intorno
Aggirando ti vai gordon ti chieggo,
Se in te ciò danno, che nel padre volve
A un' ora e in me, ben giusto il Ciel punisce

Savarze
Or, se non di te, almeno amor del padre
gieta

L'età di lui si mova, e fin à quando
Sosterrai che fuor del beato Cielo
Ombra ver vestì inuendicata, errante, &

Adramene

Anzi più tardi fia che alia quiete,
Tede ne varchi l'alma errante, & io
Coli imitargli i suoi delitti decreta

Varaspe

Oh Ciel! e fia che il sospir e questo dunque,
E l'amor che per lui tu nutri in vano?

Adramene

Il Padre nato il Ciel, oh quanto sempre,
Si amari il regio in lui paternò grado
Onno e le virtù, che fur non poche
Ma i delitti seguir non so, ne debbo

Varaspe

Cio' insidi che più ti aggrada, addio
Teglassare tra poco alle mie stanze,
Da ne venga

Adramene

Del meglio il Ciel lo scorga

Scena III

Adramene Teglassare

Teglassare

Negar, cui già qual mio monarca adoro
D'averla, e se parlar mi lice, ascolta
Adramene.

Tu poco il nervi pur parla
Negliare.

Del Troppo
Sire in sinistra parte i giusti sensi
Tu forai del Trateo: e se ne brama
che quel destra del Ciel per te, si compia,
che già compir non pote, il Padre tuo!
Adramene.

O quel che il Ciel da lui non volle, vedi
che dal Figlio il vorrà?
Negliare.

Di costui opra
Forse la gloria a te verdon gli piacque
E con ciò sua virtù provar, sua fede
E se ciò è, pensi tu, che i Dei sul Trono
De vorrar, se già i suoi voleri non compi?
Adramene.

Lenso, che quei che sull'Assirio Trono
L'ira d'Alta non voler toherar nel Padre.
un oppressor di Giuda, di buon grado
vi sogliavan che non ne offenda i dritti.
mal si apponi, che il Ciel da me ciunga
che già puni nel Padre.
Negliare.

De' sapare.

Se a me, sire,

Non credi, il degno ascolta, per cui s'è
Al Cielo i suoi voler più chiaro spiega
In Giuda vanner, come guere ei crede,
Così vanivva le smanite squadre,
Se la guerra, non vuoi, di fur uoltera
Fingi per poco, indi, se vi ti piace,
Vgargi d'aver a vantageggiati gatti
Con Giuda stabilita al fin la pace.
Allora a noi vitana, e il volto arde di:
Vedrai come s'accolga a lor con gl'auso
Ognun del jorol, che or ti addeve, voto,
Perale, si vedo dal timor già vinto
Vd'gerche in se d'aver giaventa, un l'ence,
Che sue glorie non guere, el suo impeto
Acresca, ma un che vis gli lasci al di
Di ho stranier esporti ognora, e al onte
Adramene,

Assai gualasti, ben aperto scorgo
Che come sempre la fuisse alma, avesti
Così tutti or fur vetti al peggio apposta volta
Di tua virtù fella cura, maggiore
Di prendi, e meno di mio onor ne mordrai:
Non pregio onor di chi virtù non pregia:
Senza il consiglio tuo se il giusto il voglia,
saprà

Vaghi a tenger queriv di forza il gesto,
Vaghi l'armi tratten vaghi la guerra
Lottar fin oltre il Tiro, e il Danubio, e forse
Anco le glorie superar del Padre
ma contra d' Israhel se nel Padre
Al danno del gerche, giustizia il veda
Non fia ch' io mai le schiere volga, o quidi
la guerra, non consenta. Or vane, i miei
Sensi al Fratel conferma, tu poi meglio
Del regnare le leggi impara, i tuoi
Consigli veda, geraltusi, e allora
me li reca quand' io tor chiegga
reglassare

Io garbo....

Scena IV

Adramene, Tobia

Adramene

Ma chi a me? Tu Tobia? e accosta

Tobia

Sire,

Loche, tu da più ciechi omi del doko
Ove dall' ira me campai del Padre
Alto spendor del Regno ancor mi vendi
io

Io qui d' antica servitute e fede
Al real tuo favore in me ti rendo.

Adramene.

Lia ch' al favor mio, a tua virtù Notia,
Lo devi e alle miserie tue, per cui
Benche svarier te appai compiangio, e prego
Notia

Ov quando tanto per un infelice,
Qual io pur sono in te d'amore, io scorgo
A vdegno non aver se tal yueghiera
Oso avanzarti.

Adramene.

Le tue stame spiega
E tanto più di mio voler ti affida,
Quanto più di poter in me tu scorgi.
Notia

Cori sugli anni tuoi il Ciel ti crastì
Come se sovra per clemenza esalta.
Il mio afflittò Israel, che qui si giace
Da tanti anni in servi qualore arrivato
Io ti presento, e a lui mercede imploro.
In voti all'ovoe il quando? del costoro
Miei voti ascolta, e in me tua grazia compi.
Io ti giuro che il suo mal più d' appai
Che il mio ne sento, e nel amaro esiglio
Con cui giuri pietoso il Ciel mie cospice

Altro

Alto pensier non mi gravava il petto,
Fuorchè quanto di più funesto e acerbo
Da lui s'ondano al mio Israel semea.

Adramele

Il tuo pveggar non veggio, ma vuoi forse
Che libero alle sacre Terre il venda?
Ve ciò tu chiedi invan tu chiedi, ch'ogni
Dritto m'è vietato, e di guerra, e di regno
E quando arco il viderò, contro lui
Corgiurar tu vedresti in un cogli Aia,
maei Veglat, e Valmanasar, quei Dei
Che col suo fè cattivo a queste giagge,
Se trapper e l'infame colgar in lui ~~panico~~
A univ di vedelo a quel moraria,
Di cui maggior non regna in Terra; ed io
Per vana brama d'apparir pietoso,
Esser potrò vanto di lor vi ingrato,
O contra il Ciel vi ingiusto? ah no Tobia,
Non già; troppo tu vuoi.

Tobia

Vignor t'acchetta

Tanto io non chieggo, ne sperar pur io.
Non chieggo no' che di quel che catene.
Il subita; onde a ragion va arrivato, e stretto
Loiche più, ch' al Vignor di queste Terre,
Fidel mostrarsi al Dio de' tuoi suoi.

E più

O più, che a lui a informi Numi, e vordi,
Il oron suoi le sue vjvanze volve.
Se fuggir le volve, le chian voci
Dovea ascottar onde lui prima apra
Se minacciò pietoso il Cielo, or si ira
Sua, l'atter sue vendette, in pace godi
E con vaglia pazienza il cerchi e gliachi.
Però se ciò accordar il regio dritto
A se pur niega, al chiedetto a Toba
Il suo Dio e sua religion bietà,
Avamene.

Di sua religion io non si cerco,
Ne del suo Dio, che a te lascio, e el mio adoro
Dunque, che vuoi?
Toba.

Vigna del peso iniquo
Del lo sgrava e fa che veder non debba
Qual uel del cerco a morte, e su te vie
Se vivo pur ognor mancar di fame,
E se morto giaceri parco a Cani.
Lui non dico che più natura a torto.
Vignor, che io dica
Avamene.

Se ciò s'ot su chiedi
Giusto son sue dimande, e cosa chiedi
A cui per me medesimo inchino paghe.
Fari

Faro' tuo brame... E che Rapsace vecchi
Io già l'interno orror ti leggo in fronte.

Scena V

Adramene, Tobia, Rapsace

Rapsace

Così a te sol io debbo dir che indugio
Signor non voffre.

Adramene

Ou vai, Tobia, e tua oppressa
Fante di mia promessa arriva, e parsi;
Io di tue leggi già fedel custode,
Che il Padre, il Reo mi vedrà; di lui
Per me trovi Ismael, Signor, men crudo
Tobia

Deh, come altri tu sei, a te, e al tuo Reo
Ognor profiggio già si mostri il Cielo

Scena VI

Adramene Rapsace

Adramene

Ou giurba che i suoi debbi attendo

Rapsace

Spasace

Assai

Vive l'indocil Roy, e con nuovo
Tumultuoso ardir vi melle, e freme,
Troppo mal sento che una estrema e schiava
Gente più che la sua pietosa guardi
E usale poi ed infedel Tobia
Di nuovo in Corte, e al suo favore ammeso,
I suoi soggetti e il suo cuore accende:
Se tal pietosi signor con questo inganno
Tu non incogni, e in odio non rivolti
Contro Israele io temo assai che i re
Pensier, cui contra te già nutre in seno
Non tragga ad opra: del un parlar vi franco
A quell'amor condona e a questa fede
Che qual al Padre o già mi vinge al Figlio
Verrame.

Più che all'amor ed alla fede tua
Al timor lo condono, e a quell'antico
Rivir che contra d'Israele, il Padre
Opra il dovere in te n' accende, e nutre.
Ma odio e timor che ei via ^{di lui} a tempo
L'ama re vesti e a miei voler se obli
Lo stato mio real tanto non vieta
L'usar pietade, e volevar gli oppressi
Ch' anzi me lo comanda: poiché altrui
voste.

Vuote, che per me il suo dover si vendea.

Io saprò esser pietoso a un tempo, e giusto,

Tu intanto pensa, come, e quia il doveri,

vedar la moti? fletto, e la Cittade

Lei pochi ore, guardat da nuovi insulti;

Del resto poi a me la cura lascia

Giussace,

Signor in tal consiglio io non vado

Se non se vado a dir, certo periglio.

Come, ciò far io possa? Sappo in questo

lensier far ferma, e affidar chi ad impresa,

dal la necessità a un ora, e la vittoria.

Adramene,

O chi di sostenella ardisce?

Giussace,

Tanto

Discoprir non poter, Signor fin' ora

Dirsi però conien, che alcuna tra primi

Del regno sia, cui poi ogn' altro siegue.

Poiché tale e il rumor, che per fide l'ordine

Si aggira, e un tanto ardir lo mostra. Ognuna

qual arte o vidermo contra oppor id debba?

Adamo ciò tu spera, ne altra via

Io non veggio d'ottenere quanto m'impone

Se non, se a suoi voler, Signor si vendea.

Adramene

Adramene

Se di consiglio tal forse s'appaga,
L' alma venis, che tu vacchudi in getto,
La mia non già, che al Regno nacque. Oh quante
Avanzo sospetto in cor mi ferve e garris!
Ma io ti giuro o gran Dio che questo Regno
Affueri, e guardi ve, il visel tu veti.
Che quando sul Baterno non io vieda,
L'ua cadet dagli Vssinj colli il giorno.
Non vedrai che al tuo altare, il ves non cada,
Or ve dal tuo valor tanto non posso
Sperar, non ti sgomenta, al uogo questo
Altri n' avrò cui la Cittade, meglio
Fidar, che a te non apossola, il Ladro.
Gigensa vè che chi i peggiori siegue,
E qual con lor importa in fin la pena.

Scena VII

Rapsace Teglassarve

Rapsace

E in me dunque un visel d'aver tu sem
Mentr' io con tanti tuo periglio aperto
Di mia fede s'accetto, e che pensi io?

Teglassarve

Teglassare

Qual finterza, e squalor ti scorgo in fronte,
A più tiebi gessier la mente desta

Gassace

Avamere soggetta aver mia fede o
Or mostra, e ancor di minacciarla addice,
E vuoi che d'alegrezza il volto adorni

Teglassare,

O Avamere non più ti caglia, alfin
Veni s'è d'ogor ve tuo vitasprezzi,
E suo onor

~~Teglassare~~ Gassace

Sal parlare io non intendo

Teglassare

Dammi la destra, e com'io a te, mia fede
Così tu pure equal a me la giura,
E fia che il mio parlar più chiaro scorga.

Gass. E che non io temer o sommi Dei?

Si che equal fedeltà ti giuro anch'io

Teglassare

Or tua fortuna, e la ruina tua
Io qui ti recò. Qual tuo vuoi abbraccia
Savasse, e de' se lui seguir vicisti
Certo è la morte tua, se a lui s'aggiungi
Del favor certo sei non fur, che in corte
Or tu n' ottieni, ma maggior t'aspetta.

Gassace

Gaspare
E che mi narri tu? come Adramene,
Dunque varai dal Regno escluso; dunque,
Vattar via?

Teglaparre
Ma cercare, a te non lice,
Sappi vol, che egli è già per la sua vita,
Egli n' hai in mano, tu di lei decidi.
Finche il vuoi.

Gaspare
Ma s'ei vegna a lui mia fede,
Obbligare io dovria; ma feroio a rischio
Tavai mestieri esserle e vita, e onore?

Teglaparre
Non gia: altro far non devi, che a te, voi
Del volgo non ti offorre, e ad' opere tutto
E' gia disposto, e a compier l'alta impresa.
No resta vol che chi la plebe guida
Si unisca al dipinto loco, e l'armi:
Tad fra lei difeso al Trono il novo
Re guida: e a tanto un cenno solo basta.

Gaspare
Ma se talun s'offonga che le parli
Sostenga d'Adramene?

Teglaparre
E chi s'offonga?
Se quasi

Se quasi nium lo siegue, e qual di fesa,
Vuoi, che ci faccia, quando di tal congiura,
Nissuno ha indizio, o segno? a questo aggiungi,
Che quelle squadre, cui spedire, io findi
Verso Gerusalemme, per soccorso
Di Massave, tra' via non lungi armate,
Stanno, e a voler di lei le regge pveste,
Ognor, e le, comanda. Ninea, come,
Tu sai, quanto feroce e ardito, tanto
Condanno ad Adramene, cui più appai
Vedia che, non Vennachendoe, istesso:
E ad diti il ver, ad altro oggetto armate,
Non fus tai genti, senche quinci mosse,
Al danno Al di' Giuda, oga' un si creda
Tuorche Ninea, che a parte del segreto
Se mai forse, sarage, il voler, io in tutto
Almen lui non s'aperti. Or ve, ve, giusto,
Fabbir s'impera.

Sapsace

mai, ve mai fadisco?

Deglassave

Non ti affana che la medema volte,
Qua meco intontrevai ed alba peggio
quel ch'ora siam, l'avemo in fin, si basta.
ma qui ve su noi vuoi campo migliore,
Al signor vita, tu ti provocaccia; vedi

se io

Si io ti sia vero amico: io farò, e l'opra
Farò poco ad eseguir m' appresto; omai
Tu che visisti.

Dappace.

In ogni auverso caso
Nim sapia, che se farai tuo seguito
N' aspra.

Teglasparr.

Come giur, che io l'autor ne fossi
A tanto il giuramento ambo ne stringe.

Dappace.

Chè far poss' io? Chi al fin vassallo nacque.
A lui deve servir che in troco vede.
Ne indagar fia sua cura ve a ragione
D' a torto di l' otenga: in quida tale
E l' mio dovere, adempio, e la mia vita
Assicuro ch' ognor saluare' io debbo.
Vale non va nocchier che lascia il vento

Teglasparr.

Tu ben visisti e meglio l' opra mia,
A un tempo istesso e tua fortuna accetti
A quel Tigamo or Adramene volga
Che su la mia ruina al primo grado
Di Degio Consigliar alzato volle.
E a quel Tobia, e a quel Israel, cui tanto
nostra pregiar e al suo favor s' affidi.

Scena 8

Scena XVIII

Sarazpe, e detti

Sarazpe

Affrettati Teglarre, per la regia
Improvviso rumor s'è fatto or ora
Che dall' overda strage salta in fine
Al Duero a noi ben sotto il Re ne veda

Gassace

me infelice, che ascolto? Teglarre
mio onor mia vita a tua destrezza affido

Teglarre

Voglio, che fugga gli orgogliosi abbi
Non teme il nuovo minacciar del Re
Vanne sicuro, e fedeltà mi verba:
E tu Sarazpe, ieni; a ti conforta
Che opportuno e miglior consiglio forse
Lo stipo a noi darà periglio estremo

Veni n.º 1566

Fine dell' Atto I

Atto II

Scena I

Sennacheribbe, Rapsace

Sennacheribbe

Ov che di tu Rapsace, e che mi giova.
Cor presta fugo a quell' iniquo fatto
Che in Giudea contra me fuggarveio vidi,
Sottratti aver la vita, se più avverso
Io qui l' incontro, e più crudel mi segue.
Che giova aver su le paterne soglie
Deputato il padre, se dove sperai
A rabbiosi timor veggio, e fine
Maggior gli provo appai, a contro armato
mi veggio congiurar per fine il fegro?
Rapsace

Signor che vento mai? qual diffidenza
Di noi ti prende o qual or ti grava?
Come salvo pur sei?
Sennacheribbe

I miei digarai
Ascolta pur ch'io sol per ciò ti narro
Che di tua infedeltà veggio ti grava;
O se fedel pur sei, e tal ti spero
pietà

Lietà di me tu vinta, ed ab' incerta
mente consiglio alcun ne mostri
Gassace

Sive.

Così mi scorga il Ciel, com' io lo bramo
Vennasce

Già sai, com' io da questa spazia, contro
l'ortivata Judea, mise squadre, vòtti:
Lima però l'infida Etiopia corai
E l'cieco Egitto, che da lei chiamato
A suo soccorso, e a danni miei movea
Di vor ch' al veder mie temute insegue,
Dato amendue piegar l'astora fronte
E a piedi miei re' spe, lor ni giuraro
E a virsi succesor eterna fede:
ma pur vittoria, tai già più, Gassace,
senza pianto, ed ovver memorar non fggio;
Che l' Ciel a sì sadline grado m' erse
Sol perchè d' alto più cadendo, fosse
Lia grave mia caduta
Gassace

Sive, fanni

Che fuori di ragion trassanni e gravi
Vennasce

m'odi, e se giusto sia mia duolo apprendi.
Or quindi allier lo incistru' schiere,

ver la

Ves la Judea, iobbi: Di ciò appena
Il primiero umor per quelle spiagge
Il speme, che lasciare i natij alberghi
Ognun si vede, e dove meglio il fiero
Star con greci pistora fugge in salvo
Vna vita. allora io per le vuote Tene,
Avanzando le più robuste squadre
Contro iordan, ove maggiore il nerbo
Si era raccolto, fortamento oppongo.
Lure oh ciel ne temea presago il core?
Dappace
E che?

Vennas
Gia i fidi miei quentier valenti
E con Anieli e con fenato Trani
Averan così sotto ogni orbil vigaro,
Che i Cittadini all'approssar la notte,
Vana contra de l'asta omai veggendo
Ogni difesa, dalle paventose
Mura scendean confusi e nel gran Tempio
Fuggendo, al finto Dio ricorro, e dite
Chiedean, che più mal si tenea sicuro.
Il giurato de le madri a quel del Figlio
Misto, e a quel dehe desolate spose
Che tra il fedel silenzio a noi scendea.

Come il timor delle ardeiate, senti
Chiaro mostrava, così nelle nostre,
Di apai crescea, sì ardite, e già recata,
Entrò la Città avvia o strago, e morte,
quella notte medesima, ve alle stanche,
Schiere, opportuna vigoro, non avevi
Io stesso imposto, e la sicura ingressa,
Con più d'onor verbata, al nuovo alle.
Visto consiglio, empio, crudel uigoro!
Troa chiara ancor la vigilante stela
Sfendea sul Palestino Ciel, ch'io detto
Da parziale ardor mi scudo, ed ergo
Gatto i miei piedi chiamo, e' lena suoggo
All'arte mi s'istur gli vqudo. Voce,
In risposta da lor non ddo, avanzza,
E senza moto e vita, al sud gli trova.
Deh! ch' al membrato mi v'agghiaccia il core,
E ad dir la lingua vien maled: m'indolro
Sui ancor infuol se fende, notte, e intorno
Al qual meppe per grandire improvvisa
Dal natio vito svelta e a terra sparsa,
Tanto, e Cavallo in un languir io vengo
Dappace
De sventurato! chi che per doglia amara
Strugger io pur mi sento! e onde, vi fiera
Strage.

Verrato.

Verrabbe.

Questo e ben quel che già mi vien già,
D'orrore la mente; e chi l'autore io senti:
Israello? non già, che non giacea
Da vil timor, da venuta vicina
Oppresso, e vinto. Al Ciel? ma s'ei mie guerra
Con tante voci già, quante già furò
Le mie istorie, le vecende, e affronza,
Queste perché, or cori giunisce, e dannà?
Non mel celate o Dei; e veggete iasine
Chi vendicare o chi temer io de' dèi.
Tu fovie il sai, del perigliosi lo svela
Hapsace

Ve ciò sospetto aver da Hapsace
Signor n' arresti il nero studio
Ad un ora istessa inteso, e la vendetta:
ma ti consiglia intanto. poiché fuori
Del fier periglio ancor tu irai, e vegni
Verrabbe.

Io vivo e veggo ed! quando fur di scettro
Di vita ne vogliam già cerca il Regno
Invan con arte tal celar tu senti
quanto già ad invelar comincia il Ciel
Hapsace

E chi nove a tua vita invidie odisce,
che ne divela il ciel, già chiaro gatta,

e al

E al mio braccio tua ista afida
Sennabè

Quelle
Schiere, che or, ov' tua via mi vidi avanti,
E d' onde mover, se non da quel regno
Ch' io già a Sarraceni credetti
E al più vil traditor fidai: e nulla
Tu di saper così t' infingi?

Sarraceni

Si
Sire

Di van sospetti tuo timore aggravi.
Costai genti n' amò sol chi già n' ama
Sennabè

L' amò chi mi ama? e chi mi cerca a morte
Minia le vegge, ch' altra volta, come
Tu vai, ma l'uan, tendo rapimmi il regno?

Sarraceni

Nei le vegge, Signor, me non incotta
ma il Figlio tuo per cui vider le vegge
Sennabè

Ches? dunque il Figlio mio t' emigio Adramene
Tui genti a Minia di quidar comense!
Or t' intendo crudele: quai poi tendea
quel forte ardor, onde Israel pretendesti
A favorir: amor di lui non era
Era amor di te voi, amor del Troia

Ed

Ed, che sangue, stansero amar non pudete
Chè il suo dor ama. E contra il Padre, onde
Ora si di valgi, cui vi caro forti è
Où Dei vi? Voi ch' un tempo il più felice
monarca mi voleste, se il più tristo
Or mi volete, infra l'avete vinta.
Sera maggior di questa re il d'isso
Nò trova pudete, onde stanziammi, il Cielo
Sappate.

ma ecco i Figli: da loro il tutto avrai
A tua salvezza, aperto
Sennabè.

Or me, qui lancia
Con essi voi, su da tumulto intanto
La Città quando.

Sappate
In questo orrore di core
Quanto potessi, io di prometto, e giuro.

Scena II

Sennacheribbe, Adramene, Seraspe, Ciassave

Ciassave
Ecco Signor i Figli tuoi
Sennabè.

Ingrati
Vaete.

Incedete pure avanti, e in me vi, salvo
Poiche ostante il Padre, ravvisate
Il vostro Gei.

Avramene.

Così tu dunque accogfi
Ch' a tuoi votor fedel mai sempre avesti? &
In te il nome real ispetto e onore;
ma quel di Padre assai più pregiato, ed amo.
Serrabbe.

Tal forse un tempo fosti; or più nol ver.
No, che ignoto non m'è, come tu pensi,
quai contra me pensier t'ha nutra in mente,
E qual sinistra brama in cor tu chiuda.
Avramene.

Altra brama signor non esser mai,
che di vederti, spenti i tuoi nemici
Segnare in pace, e l'ostile frutto in fine
Faccor di tue vittorie: e tu viselle.
Lur mi credi, né d'un pietoso sguardo
Padre mi degni? Deh di mia innocenza
Testimonio ti dia quel pianto amaro,
Che dianzi per venau sul volto amiso
Di tua madre, mi videi queste mura.
E quel ch'or la pietà de' casi tuoi
Cui dar Ciapare udij, più che dagli occhi
Dal cor mi spreme.

Serrabbe.

Sennabè

Torne più che l' duoto,
Sul reo volto il suor bel chiama, e sparge,
Loiche affin vedi pur le tramé tue,
Se non veggerò ancor, ad men deluse.

Avramene

Ma del rimemorar, come sol per tua
valenza o d'aver, io non vòlea che contro
Giuda l'armi veccassi

Sennabè

Empio, anche troppo

Tal rimemorar, in cor vedgita morto,
E questo più ch' altro, v'èal, s' accusa.

Avramene

E d' orde o Ciel! ti soeli l' innocenza
mia, se perciò più reo mi credi, e danni
per cui assolver mi dovresti? Io dunque
In guerra sol, perchè ingiusta, l' alma
macchiar nel varque di straniero genti.
Non velli, e nel tuo in pace, l' avro, l' adve
macchiata? Ah me la svelga or or dal seno,
Se macchiata vea di tal delitto il Ciel la vede.

Sennabè

Ingiusto ciò tu chiami, ch' opva il Padre
D' innocente apparir pretendi? Fuera
Il temerario ardir, che più mi scopro

che non

Che non vomiti, il sie levato core.

Advanene

Tu contra Giuda, qual contra l'Egitto,
Avuto arca m'avesti armato in Campo,
Se la fede ch'al Ge di Giuda desti
Non me n'avessi tratto, e a quebra pace
Astretto, ch'io non per altro fur volti
Se non perche' tu la volesti, o Padre.

Verrabbe

Ed il so, di venir del Padre al fianco
Volle incudasti, perche aver speravi
Nel perfido Israel chi sul' estinto
Padre il Figlio crudel portasse al Pano.
A quebra fe' mal tue disolse aspri,
Cui male io diedi, se a colui tu diedi,
Che se tenti voltar al Viro Impero,
O a me negar superbo i peggi dritti.
E quindi mal tu fur la verti, o Figlio,
Se ad un quel la verti, e nieghi al Padre.

Advanene

Tal fe' ve mal tu forse desti, quai
Leggio poi v'eto lasti. I vezzi dritti
Se pria tenti negar, gli atterrar in fine:
Ed egli a te s'induro, e tu la pace
A lui in avvenir giurasti. Fede
Tal però ad un Amico, a un Ge' tu desti,

Non

Non è un ribelle, né io vi mal lo verdo,
Se in Lui al Ciel, e a te lo verdo, o Padre,
Verrà.

Invan t' aggoni, invan pietà tu spen,
Perché io Padre t' ho sia: l' esser tu figlio,
Non che scemar, il tuo delitto aggrava.
E s' io Padre fur son, se ancor ti voro,
E se t' ho dato da chi men dormia.
Ciappare quindà notte degie stanze
Adramene, quando tua cura sia.
In fin, ch' a te ne venga, e quel consiglio
Evenda, che tempo poi miglior mi porga.
L' oï fa che t' empio Ninia, e quanti guai
Ora gimi, ch' Israele's onori, in mio
Boter vien tratti, e a me condotti avanti.

Ciappare
Vigor t' accerta che da questo il piede
Non trarrà il figlio, così avere in mano
L' oï chi ribel se cerca, a morte;
E franti del onor che, che il ven ti piede:
Che tal in te non fa, che equal un faccia
In me fur piaga.

Verrà.
Omai te sol fra tanti
Faviso per fedel: però se parti
mie grandi, e ogn' altra a mio favore adoppa.

Con lui

Con l'us'vanne Adramene, e ve d'un Ladro
Infelice pietà nòl guote; almeno
S' un adirato de timor si vinca.

A te Ciagrame, ed al tuo amor l'afido.
Dra l'alto onor non sa tacer natura,
E vento, che sebben i bel, pur l'amo.

Adramene

Carais d'amami, ve i bel mi credi,
O' sal non mi chiamar, ve m'ami
Sennabè.

Taci

E parti omai, cheal, che vinta in d'otre
Bel mio cor si fatal soffre non posso

Adramene

Ubbidisco, signor, oh così sempre
Vicom' io, ogn' altro i tuoi voles' adempia.

Scena III

Sennacheribbe Saraspe

Sennabè

E tu Saraspe taci? oh tu mi verba
Interaguetta fede, che si viva
Già sempre in cor fioriv di scordi:

Saraspe

Ladre

Padre,
In questo bacio quella fede accogli,
Ch' io in petto eterna serbo
Vennab.^e

E in questo amplesso
Il mio cor tu vicevi, o Figlio, e il salva.
Larasse.

O L Ciel che in questo dì da morte al Regno
Il suo Signor, il Padre al Figlio vendi:
m' aita, e all' odio del vibel lo scampa.
Sren Teglassare met dicea. . . .
Vennab.^e

Di costui
Che diu mi vai, a quasi pensieri n' la volta
La mente, e qual ver me si mostra.
Larasse.

Padre,
Fedele ai suoi dover si versa ignora,
E del Fratel le nere svame attendo
Esplorar: in ver miglior contezza ei darli
Potria di me: ecco, che il Fedel ne viene,
Certo per tua salvezza, o Padre, il Cielo
A te lo manda; come tal A accogli.

Scena IV
Sennacheribbe Saraspe Teglassarre

Sennabbe

Avanza Teglassarre: e vero dunque
Fia, che dovamene col favor di Giuda
A me vappo tentasse, e pegno, e intai?

Teglassarre

Fatto signor così fur forse.

Sennabbe

E come

Empio, e qual' altri uso? che face l'anna.

Teglassarre

Quanto vjian, signore, a tuo favore
Fimor iussimmi ti dirò, che tutto
Sua malizia svelar non mi permise.

Sennabbe

Quanto tu vai palese.

Teglassarre

Fia da quando

Lo già n' intesi, che l' fatal avviso
Di tua morte n'è novo a lui stat' era,
Nè grave di vana fede quel sospetto
Rin alto vi fè ventù, che già l' aspetto
Al gerfido Isael prima dimostro,
In mente a ognun del pegno desto avea.

E che

E che, se in altri suoi i pensier più gravi
D' eterne guerre piasa soglio farve,
In me, Mécias ch' io chiamo parli, forse
Al perché più fedel, non mai si tacque.
Verrab' e

Segui che assai sua fedeltà comprendo.

Telessauve,

Intanto fua il commun dottor del Regno
Cui penso aver a tal pensier la mente
Vostre, qual nel miglior ognun ricorda:
Penso che nuove n' armi e scelte genti,
Cui qual real nouo signor ven Giuda
A soccorso condur di nostre squadre,
E in contro i ribelli, noua guerra,
Tentando, il Padre vendicab, el Regno
Da noue onte salvar, e non dannar.
ma più, che non caucasea sette, fermo
Nel suo primier il trovo empio consiglio:
Non che di sua presenza lo temerò
Schiere animar, neppure udir si vuole
Contro di Giuda ragionar di guerra.
E pure, oh quante, e gravi ai pio del Regno
Dagor, l'assaye il sai, lui non espose.
Verrab' e

Al crudel e me fur per Padre averli:
No che mio tu non sei, no, cor si uide

quell tu

Qual tu mostri d'avor, non nasce al regno.
Chi dunque quelle genti amò che incontro
Trai hoar mi vidi, ed a qual fin raccolte
Non venni ancor, ma certo a danni miei?
Où Cielo mentre un traditor mi scuoprì,
Forse un peggior mi colà?

Teghysaire

Non t'addoglia,

Sire, di quanto vól a tuo vantaggio

Fu già disposto

venrabb.

Come? il reo tu sai?

Teglas. Ne te' el celo. Loiche di ge, e di figlio

Adramene i dover compir non vole.

Giusto vltimai signor, che l'fido tuo
Parasse gli adempiesse, quinci quante
Loeo genti raccolte, e a tuo soccorso,

Non già dappoi ch' ognun si credea estinto,
Ma a tua vendetta ho spedi ver Giuda,

Contro il crudo uccisor del padre, contro

Gli empi oppressor del regno: in ciò, se colpa

Tu incolpa pur, me solo incolpa

Ch' io vól l'auxor reo fui

venrabb.

ma che tra via

Cio' chiaro non mi fero, che del' alta

doglia

Doglia m' aviano il cor squavato in parte?

Teglassarre

Vigor si avano, e in parte voto a lui
Fidar pensai, che ne reggea le squadre;
Benche l' avito Adamea nol potesse
Voglia, e con iniquo nome, vani
Fender nostra disegni, e l' arti nostre.

Verrabè

ma se reggea pur Ninia, è ver?

Teglassarre

Quel dopo:

Verrabè

E non che avano tal, le regie schiere,
Fidar oti a un videl del pegno, e mio?

Teglassarre Teglassarre

Tal certo ei parte, e forse più che vuo,
D' altri fu tal misfatto; ma ora, vive,
Suo fado aborre, e di pender ricerca.

Verrabè

Non si fidar vi di leggier, che l' arti
Del finger preste, da ad' uopo ognor, ch' i quedi
Del tradir vegge usar.

Teglassarre

Vigora ascolta:

Benche finto non sia vus pentimento,
Tal ve lo indixio, che maggior non fia

che

che tu medesimo il dirmi
vennabbe

E qual ti spiega.

degl'aparte

O ch' altro pensi mai, che indotto m' abbia
A veder contra del fatal dispetto
La nostra armata, ed a vprezzar del figlio
L'ira vegal, e la ^{gene}
Lui t'assicura, ch' altri a tal impresa
Di miglior grado scelto averi, ve alcuno
Trai suoi più fidi ancor trovato avessi,
Ch' al certo rischio per te esser volesse.
O onore, o vita

vennabbe.

O l' ver poi tu mi nam?

Saraspè

Troppo signor, e questa io sol dovea
L'ero quidar; benchè fatale appai
mia lontananza, al d'esso ognun vedesse.

vennabbe.

Fede Saraspè, deh m' avessi grima
Di soggetto così la mente sgombrata.

Saraspè

Così di tuo soggetto grima m' avessi,
Com' ora la cagion velata, e agitata.
L'innocenza mia o Padre già bastanza.

galere.

Salute io ti credeai, però mia mente,
A spiar del Frate, l'inique Avame,
Se era intesa, e a star con te me pure,
Dal geniglio, che ti sovrasta, e greve.

Verrabbe

Dando tu mi conforti, o Figlio, quanto
Avamene infedel mi s'invia e vosti?
Così dunque non fur il tuo soccorso
tù nieghi, ingrato: che l'altro mi vieti?
ma di perche, alle mie, sue squadre allora
Non aggiunse fedel, e vado agli occhi
nues si videro?

Regisparre

Al, sire, i ho non vanno
Qual d'un reo in cor timor, e feda desti
La presenza del suo monarca offeso?
E aggiungi, di chi già credeva estinto.

Verrabbe

ma tu non sai di qual soggetto e omore,
N'empia dei ho speme, amor di gegno.
E più se a ciò non mai l'alma avvezzata
Sta di chi fero, o puer soggetti, incetta

Regisparre

ma intanto in chi cadere, il suo soggetto
Più giustamente, debba, meglio vedi.
Da che Miria, anzi che danna sua fuga,

si anelava,

It' assolve, ognun' lo sa, nel oco la colpa,
Come m' accresce, andir simon la scema.
Chi non compie, potendo, sue vendette,
Di condannarle, ch'iam assai dimostra.

Or pensa, come ei di legghier poteva
Vu di te spensierato, e mal difeso
Vendicar te passate offese, e a un tempo
Colar veal tua vita a te medesimo
Ogni cagion troncar d'affanno, e tema.
Or di, chi al tuo venir tua via s' oppone,
Sebbe.

Cora indir non so, che tal m' assale
I sensi ovor, che m' medesimo odhai,
E alla fuga, e al destinar fidai mia vita:
Nessun m' offese, il so, vol' perche' valso
Aur mi' inveggio.

Regl'aparte

Or come io te congiungo
Nell' alto ovor, cori tu d'india scura;
E ve a te allora, che sul soglio anora
Vendicator ti' s'ovra, con sue schiere
Non si aggiunse, in quì grave ovor n' assolis.
Sebbe.

All' figlio un tempo si fedel, chi mai,
E con gucci frodi ad opra tal t' accese?
Regl'aparte

Vive, s' ho a dirvi il ver, più che d'altui,
Dell' infedel Tobia, temer tu dei.

Verrab'.

E che di lui temer degg' io, che a morte
Cerco ognor, tra le selve, deo sua vita
Sottrarre a le fiere, e all' auge asco.

Teglassare.

Cio' ascolta, infin, che i miei sospetti accetta.
Non più colai Tobia; ma nella Deggia
Stassi; dappochè intesa la tua morte,
Vel richiamo Adramene, e ognora al fianco
Né degg' suo consiglier lo volle.

Verrab'.

Non più, fedel, che troppo intesi. Dunque,
Avrai Adramene, dall' esiglio il tristo
Chiamar, o che dannato pur l' avea
Col degno il Padre; e qual indizio io cerchi
Maggior del suo delitto? Come in oltre
Null' autor v'ha du' storo? Sì, non altri
Che Tobia. L' infedel Tobia, il mio figlio
A un tempo sì fedel consiglio, e volse.
Ma il v'el posto in mio potere, io voglio:
E come il ver n' adha da lui pur tratto;
Ambo n' avvan del lor falsiv la pena.

Teglassare.

Vive il ves, ch' altro scampo a sua salvezza,

non vedeo

Non vedo, alia menzogna ognor v'afido.
Lese.

E ben suonar saprò con presta morte
La lor durezza a un' ora, e l'empie trame.

Teglassante
Questa, signor, ve terrò salvo, e il pegno,
E' la via, che sicura v'è si resta.

Verrà.
Sì che voglio regnar, la pace al pegno
M'indonar io voglio, benchè a prezzo
Del sangue mio comprar la debba. Vincar
Ogn' altro amor amor di pegno.

Teglassante

Tanto

In Adramere perder tu non puoi,
Che più in Saraspe non acquisti.
Verrà.

Il Cielo

Sì m'assista: a te intanto Teglassante,
Il pegno, a te Saraspe, il Reame affido.
Verrà.

In noi pari al valor ovrai la fede.
Verrà.

E voi pure al valor, l'alta fede
Eguale, anzi maggiore, avrete il premio.

Scena 1.

Scena V

Teglassarre Sarasse

Sarasse.

Tor al Ciel, Teglassar, che giunto m'hai
Al varco, e' con tal accortezza ed arte,
Quat da te sel porta sperar, dal certo
Periglio tratto, in che posto m'aveva
Dolce, ma cieco amor di spegn.

Teglassarre.

Or bene.

Gia salvo è il nostro onor, salva è la vita.
Vi dappresso al p. rumor, che qui si sparsa
Compare il Padre a noi che a miei disegni
Non lascio, né a miglior consiglio tempo.
Per l'inganno sul ver si destramente
Avocchì, che s'abbia disuome il certo
Difficil fare, a lui Sarasse fia.
Cosa impossibil, poichè onor s'accieca:
Tal che non lascia alla ragione il loco.
Ma verun vba che trav d'inganno il porta,
Se non Ninia, cui vivo il Padre tuo,
Certo sei che non vengia giammai non veggia il giorno.
Dal Troio poi non si burlara sei,
Come forse tu credi; un passo è dato:

Avvanzare.

Adramene, morante; e quindi vobis
Appresso il Padre a lei immane il soglio.
Del resto a me la cura lascia, in cui
Alta destrezza equato ardir non manca.

Lavarpe

Ma dici il ver, ma sovra un innocente
Fratel svenato, il primo passo al pegno
Dare io dovrò. Si avventa al fin pensarlo
Degliassare il cor. . . .

Degliassare

Cor non ha pel pegno
Chi per regnar fin d' un delitto teme.
Ma a regno tal siam giunti omai, che salvo
Ci sia il pensò, non puoi trarne il piede.
Lavarpe

Lui troppo il veggio, e a tali angustie tratto
Io son, che il fin peggior arco m' attendo.
Degliassare

Di questo non temer. L'arcano serba
Fedele, e me nell'opra siegui, e spera:
Che il tutto a lieto fin vedrai rivolto
Lavarpe

Conien seguirti, e ciò, che amor di Pegno
Non vomia iscar, amor di ista: se io
Presso il padre il delitto mio difesi,
Sua innocenza il Fratel meglio difenda.

fine

Fine dell' Atto II

Versi 466

Atto III

Scena I

«29» Sennacheribbe Advamene

Sennab^e

Advamene, qual tu sia vengo in Padre
Ad cerco: più che non vorrei, lo veggio:
Chieggo solo che ciò m'additi in fine,
Che tal contra del Padre in te n'acciesi
Dequo, e lior: in che ti offesi? parla
Orde il mio error io veggio, o il fato tuo
Col pentimento in fin tu laici, e torga.
E l'uno o l'altro accetto pur mi fia,
Se indi conciliar mi veggio un Figlio
Un Figlio, ad troppo il vento che a noi ves
Il più paterno amor in ven mi desta.

Advamene

Del labbra doglia non guarar, che in core
Lui che di me, del Padre amor mi nutre.

Sennab^e

Al ingrato? ed innocente, ancor ti fingi?
Ma se innocente tu sei, ve, ne sono
Lo so, ma tal mi fe' virtute vola:

Ad vob

Talor quel Ciel, che incisor mi volte.
Sì quel sì ator, di che mia fronte adorna,
E quei giulsi plausi, onde giu volte,
Tronfator fui queste mura accosto
mi vedesti, in te sol desio vegliaro
Di quel regno, che pur con nuovi acquisti
Ampliar mi piacque, sol, perche a te un giorno
Fui chiaro re verise, o figlio.

Adramene

Oh Dei....

Sennabè

ma se indugiar ti è grave, finche morte
Di mia cadente età lo stame violga;
Perche a compier tue fodi, e tue vie stame.
Sì mal ti adoppi? perche ad un nimico
Ti volgi, e a quel tristo Israel ti affidi,
Che al regno tanto, e al Ciel tu vedi in ira?
Tue voglie compi, e meglio il colpo accosta.
Ecco quel Padre, che tu vivo abbi,
Or nel mio sangue tuo suor diffusa;
Ecco lo scotto, che stas tu chiedi:
Del vendi e tua via ambizion varda,
Ecco languente il braccio, e inarme il getto.
Da questo sen, da cui già vita avesti,
Di tua man ti procaccia omai il regno.
Tella tua crudeltà così pietoso

anco

Anco t' avrai, ve infra di questo Regno
mi spogli, per cui vito a te ne vore,
Non men, che a me medesimo in odio.

Aramene

Padre,

Oh reo tu pur m' addita, e avrai, io vgero,
Nel mio vanto rigrover tal, per cui
Dei tuoi soggetti ti ricreda infine.

Sennabè

Che il geo io ti mostri? ah! che mi chiedi, o figlio?
Troppo tu vuoi, e tanto amor non vofte:
Lui paghe vender vo' tue brame: forte
Dal vin carcer tuato t' infedele
Tobia alcun quai mi quidi: questi fia
Che quel reo, ch' io non orò, a te ne mostri,
E il suo non men, che il tuo misfatto accusi.

Aramene

Oh Ciel che ascolto? o chi in carcere il vapper?
Di qual colpa e egli reo?...

Sennabè

Qualinguvoso
Labor t' esce nel volto? e il vito udire,
Che in man io n' adha il tuo fido Tobia,
Il suo gran Consigliere, così in tumulto
Di morte il core v' intendo: i detti tuoi
Un tal timore assai vmentice.

Aramene

Adramone,

Temo

*Si, Padre, e il più vivo del cuor mi prede;
Cotal timor; ma di te sol io temo:*

*Temo che il tuo delitto infra vi gravi,
Che in opra non so voffra il Cielo.*

Vennabè.

A Silvio

*Qua già re viene, e fine, tal fia torto
Che incontri, qual è il suo mio fatto chiede.
Tu m'odi, e ciò che da te amar non gusto,
Al mio degno real infra n'otterga.*

Scena II

Tobia Padre, e detti

Vennabè.

*Di accorta fur. E questa è dunque, ingrato,
L'alta menz; che nel real vilo Tiglio
Dendi a quel Padre, che ver te, vil schiavo
Mostrossi già del suo favor vi largo?*

*Cruel! E non voi pago ve opra i suoi,
Il degno ancor non mi ribelli, e il Tiglio*

Tobia,

Qual già al Padre a te fedel mi verbo.

ma stolto

Sennabè

ma stolto; e forse che fedel dovea,
Sperar a questo regno, chi vuol leggi
Non fur, ma alfin per fin ne regnera i dei?
Tobia

Tue leggi allora solo io sperarai, quando
Lei indì al dritto ed a ragion diffinì;
E se i suoi vordi dei non curò, il Dio
D'Israello, il gran Dio di Giuda adora,
E da lui, più che da' suoi, qual vi debba
Fedeltate a monarchi, e onore apprendo.

Sennabè

Nel che cedere sue vanità mai
Fellone il suo delitto, e quella gera,
Ch'ei ti minaccia al tuo signor d'avante,
Lui venisti ti rendo, e meno all'ero.

Tobia

Non schiaristi rei altro maggior disastro
Fia mai che al cor di Tobia ne rechi,
Sive, timor. Se in testimon ne voglio
Sai pur, che quando notto il Reo tuo
Contro a me, e contra d'Israello, il regio
Suo Regno vi notte, potea io pure
Con quella parte, che fra te ne dovea
Tant'aveva salve al suo fatale giogo
Vi sottrasse, camgar me ancora, ed io

L'atto

pieto con lor chiuder miei giorni in pace,
ma pur nol volli, o dolce, summi questo
Amaro suol; perche, voler del Cielo
Esser credetti, che a valberza, e aida
Del giugionier tuo Royol, contra l'alta
Ira tua, e il tuo River io qui vestassi;
Nei vare in tutto cadder mie speranze.
O quanti, aine, venir d'olli' Poetelli
Ser le contrade tue, n' avessi in opra,
Al sol veduto, o via Ninive, e quante
~~Al sol veduto~~ vi fedeli, e al Ciel dicte, poglie
In le nefande vie, giacessi ancora,
A vorator auger' odiato garbo,
Ne giagnonia la notte, e quante, o quante,
Vita, dimembranza dolce e in uno amara!
Al buon Dio di' Giacobbe avian le regale,
Divolto, aine, infelici; ve io di forza,
Usando ad arte non le avessi a' crudi
O scellerati suoi voler rotte.
Velter non mia tua fu, signor pietoso,
L' aida tuo il valor; pero' la gloria
Tua pur via voto, e a te la vendo intiera:
In compir l' opra, e il Royol tuo e il tuo venno,
Che in te s' affida vol, confortar in fine
Verrai e
Troppo di mia regale reverenza
D'abusi

Di abusi omai, vo alla presenza mia
L'orte mie infra tu vanti, e i tuoi delitti.
Tobia

Se colui oppressi usar giezate è colpea,
Io ve reo mi confesso, e tu qual vuoi
bura me, fatto pur vendetta vendi:
ma ve d' altro delitto autor mi pensi,
Et affonni indarno, dall' impresa tua.
Cessa, che in meo inuan fa vortetti, e cerchi.
Vernabè.

Cotal saghaccia, ed alterezza, verba
A miglior tempo: alor ten fia mestieri,
quando frai poco tu ti veggia avanti
Morte, ^{che} col vendicator tuo ferro
Dal scelerato posto il col ti volve.
Tobia

Cotai minacce tu dispendi al vento.
Non ben Tobia, Israel non bene ancora
In colori, signor. Paventi morte
Chi ogni suo bene a questa fragil vita
Cieco affida, non chi per morte dede
A speranze miglior il varco aperto.
Vernabè.

Cotesto tuo parlar io non intendo,
No d' intender mi cale.
Avramere
almea

Almen si giaccia
Quinci star ciò, che un favellar si franco
Assai dichiarava: in lui varriva, o Padre,
La tua non men che l'innocenza mia
Sennabbe.

In tale astinazione d'entrarmi io scorgo
Quel rivoltoso cor, da cui non mai,
Come m'ha chiaro esperienza istinto,
Fia che ne vada irriso dal disgiunto:
ma se maggior con ciò fate il delitto
Vostro, maggior vi voi cadete la pena.
Avramene.

Tu me per poco ascolta: se Totta
Deo tu mostravi mi vuoi d'aver giammai
Due leggi violate, e alla tua vista
O al Regno mai insidie teso tutto
Or co' deli una tua visente il peso:
Io non m'appongo, e il tuo obbligo affretto.
Che se vedo il vuoi, vol perche a queste mura
E a questa regia ancor rivoltare il piede;
Padre non tui dannar, ne voto incalpa,
Se io vota vo lo chiamai, se io vol vel volli.
Sennabbe.

Se vedo te scorgo, non perdo Totta
Io n' assolve, se a tanto ci velti' more.
Avramene.

La pietà

La pietà vola, e non tosta, mi morse.
Nei i beggi diti alor, che ad opra il trassi
Io vider, ve tua creduto molte
Già libero al regnar il fven m' appese.
Odi giustizia, e d' amicizia i diti
M' troppo offendet, ve per tal colpa,
Che o non è colpa, o se per tal la vuoi,
Ora ei mia m', io lui perir lasciai.
Seri ve per cagion tal pure a morte
Tosta di dar la gensi, Padre; in poche
I' accetto in fin che ferro a lui non fia,
Che mai la velli, ve per questo mio
Trasitto ven al suo la via non v' appa,
Verrate.

E contro il Padre vi crudele ve,
Mentre verso un vider pietoso tanto
Lui li morti?

Adramene

E crudele mi chiamai quando
In me opra alle tue vendette il vengo?
Verrate.

Io più non veggio aime? di pure io sono:
Lui, lior che far debb' io? Ma Padre,
Io sono ancor; che mi consigli amore?

Tosta

Del, sire, al figlio quell' error condona,

che col

Che col regal tuo varque in cor fu voto
Lui gli accendesti; E fu di mia odiosa
Vista, Signor, cura minor ti prendi:
E a quel pegno ti versa omai, di cui
Tanto più meritevoli sei, quanto
Lui meno assai, che non vertice preghi.
Che vedi me, ti cal fuore, ve m'ami,
Lascia, che con la morte mia te salvi;
E così, qual io meglio il possa, grato
A tuor favor mi vendai; Intanto vivi:
E quell'amor, onde me già guardasti,
Vil popol mio rivolgi; dal povero
Favor lo campa; e lascia, che, qual brama,
Vil suo Signor fedel si verba, e creta
Verrale.

Figlio crudele! in tanto, poichè tale
Vil onta del mio amor vendiar ti vuoi;
Dal felloe ti discosta; reche, degie
Stanze mi siegui, e infin di mia clemenza,
mentre lo puoi a tuo favore adopra
Vobis Ave.

O di me che decidi, sire? gatta
Verrale.

O Dei! io pensai ben che a mia valenza
Dato costui in mio poter m'aveste;
Ma oh qual di tema, di soggetti guerra

maggior

maggior mi gomba al cor! al Ciel aiuta!
In qui vivanti, e le segrete freme,
O di svelare omai seco vischi,
O a morir sotto ti' preparava. Guardie
L'er goco il custodire; e quando il chiegga
Vita preferza mia fronte il traere.

Scena III

Tobia Padre solo

Molto mi voglia pur; ma chi farai tanto
L'infelice Israel ne quidi, o vegga?
Ah! chi alla fede lor vorregno fia?
Chi al Dio d'Abrahm gli serà? chi ve omai
Ciascun del Logo tanto a ciechi numi
Chi per virtù, chi per timor si volse?
Del figlio dove sei, tu che già porti
Di me, di Giuda la miglior speranza?
Del dove sei, che a te, per voi sicuro
O la causa fidar di Dio? ma dal Cielo?
Qual mai rimota spiaggia ov te n' accoglie,
Qual vage agli occhi miei si invola, e parte?
Del qual tu vi, m' ascolta e il figlio al Padre,
L'ira, che uada a morir pietosa rendi,
Se non che forse mi lusinghi amore?
Fame da fame, e da divaggi oppresso

forse

Forse, sacro da vorai delle
mia molte aime? Il meschin grecorre? ah! figlio...
ma ecco qua' viene, e a' molte il se mi chiama.

Scena IV

Tobia Padre Ciassame, Arbate
Tobia Figlio, ed Israeliti

Tobia Padre

Ciassame, di me forse il se ricerca?
Ecco che pronto io son.

Ciassame

No che di lui

Anzi io ne vado in cerca, e qui fur seco
Il credea, qual da prima intesi

Tobia Padre

Ov ora

Col figlio aler vegali' v'arre ivato
V'iste, e in breve da lui l'avviso estremo
So attendo di mia morte. Oh Ciel! Tu o figlio!
O pur m'inganno tu ve il mio Tobia
Cui' unanito vi' a' l'urgo, e invar cercai
Cui' tante volte amor m'ginse estinto?

Tobia Figlio

Vi, Padre, io va quel desso; ma che giova

Ve qual

Se, qual pur da te aristo, al tempo istesso
Che ti vaquistato, ahime! ti gerdo, o Padre!

Ciappare,

Al gei n' andamo, ch' ogni indugio a lui,
Non che a me, fatal esser possia.

Tobia Padre,

V' ite pur, ma il Figlio mio qui meco
Per poco del lasciate, on' a dda amore,
N' a dda d'ust questo almen con forte estremo.

Ciappare,

Tanto mi chiedi pur?

Tobia Figlio

Cruel, ve a lui

Tanto, se a me tu dinetti: pur tal prezzo

Di questo tuo favor vender ti voglio,

Onde nea vdo appresso il gei tu danno

Di procacci, ma to dda aquisti, e promio.

A te mia int' io n' offero, e il vanque mio,

Al gei lo vea misto a quel del Padre:

Io veni a suo giacer, e vu di nci

Tu d' Inael vna sete estingua e vazii

Ciappare,

Che m' offeri tu, che io già non n' a dda in mano?

Eur del consente. Voi vobati entrambi

Fedel servate.

Arbate,

o qual

Oh qual per voi io sento
In compassione? ve vaghi, ve fiego
Col di mi vaglia, io vengo ancor al vostro
fidato dolore, alcun volievo in fine.

Scena V
Tobia Padre, Tobia Figlio

Tobia Figlio
Al Ciel ti ascolti: e ferve, a morte il mondo
Mandar ti vuole, o Padre?
Dio? Ah!

ma visibile.
Al Regno, e al Figlio suo d'insidia audito.
Alla vita veal autor mi crede:
Di me non tema, vol di quel Dio tema
Cui die la pace, e poi recò la guerra.
Pur frena il dubi; a me, se non ve d'oltra,
Fia quella morte, che al gran Dio si fida.
Accetta, io vengo. Quando tal non fide,
Non avrai vi costere oltra, ogni vengo
A' miei desiri ov te venduto, o Figlio.
ma tu di me non mai udisti? Come
Tua fier geniti ti vendesti ihero?
E come infra quei tratti fosti, narra?
Tobia Figlio.

Di te

Di te non mai intesi, ve non quando
Anch' mi ragionava in monte, o Padre.
Perché ova a vegna, ov a tima destassi
L'incenso cor.

Tob: Pre

Ah crudo amor del come
A me sovente il figliolo affanno
E il suo dolor fingesti? Perché mirava
Di lui novella, e degli amori suoi
Non mi recasti a un tempo? Ah, come fueste
E ali n' avrei aggiunte al venil tempo,
E ruggi, e monti e vadi e selve, siedo
Ognor varcato finché al uogo tuo
Padre infelice alora gitepi, o Figlio,
Pecar conforto?

Tob: Figlio

Non s'addegnia, o Padre,
Ah che Padre miglior io n'ebbi al fianco,
Quam Dio d'Isacco; qual già io Padri nostri
Per l'Arabe deserte, arene; tale
Io s'ebbi pur nell'angoscioso esiglio
A' passi miei sortando ognora, e guida
E' o' da quanti per sui genigli acerbi
Campai mia vita, e qual uola mi esprime
Nono veconi al cor volievo, e aita!

Tobia Pre

o ciò

E ciò, non torn rimembra? quante volte,
mentre a' travagli miei s' infermo spirito
meno venir potea, ti dissi, o figlio!

Tob: Figlio

Vi; ma più che tu non dicesti, anai
meco udissi, e appresi il tuo paterno
Amor: e sì come di veder pur anco
larmi, e d'udir, così potevi ancora
A te spiegar ciò che adij, ciò che uidi!
O quando tu di scabro ombro sasso
Del menaggio adagiava l'egro fianco,
O allora, che gueto s'affannava
Senza vono pace, se amare non ti?

Tobia Lre

Van Dio de' Ladri miei! ve a te medesimo
Del figlio mio un fedel tuo venno a un tempo,
E di tua legge un difensor si prode
Tomar già giacque; del Signor perdona;
Di gentile tua virtù re, uidi far sacci
E tuo valor intetto?

Tob: Figlio

Non mai, Padre,
Cotal in ver vigor provai disadito,
qual re pro. or tua questi sacci aminto.
Certo ei fu sol che vel infuse, e verba.
E re

Tobia Lre

che

O ches? si spiega o figlio.....

106. figlio

Appena, ascolta,
Lai, ove verbona già la fronte inclina
Il gran Nisato, e lieta vale adompra,
m'era con questi poi miei vacchetta;
quando regente con armata bellica
Le ha mi veggio avari, che alto guida:
Ecco l'ora, l'ora ecco il gibetto:
Noto per voi si prende, e al ge' si guida.
Io alar veggio il volto, e il getto d'alto
Vider non mai provato in prima, a lui:
Se in ne un vider tu chiedi al vago,
Dissi, male si apponi, quinci il passo
mori fin, dove il dorso torce il nome:
E colai in ermo vago ascoso, e vuto
Minta vedrai: in lui fia, che tu n' abba
quel vider, che in ne per uccelli in vano.
che se mai d'un vider, di l'ami tuoi
chiedevi, in ne vi tal tu lo trovasti,
che in alia mai maggior non s' ebbe il regno.
E ol' di mia non gli infami marmi a terra
Valenti trarne, e in gotte addotti al vento
Vgari, fin la memoria, trarne al tempo.
Or non si mori: io stesso a te mi rendo;
E lieto n' opo alle care il gredo;

del

Veh, se per tal cagione, il sangue ancora
Per te, mio Dio, venur godesi un giorno!
Non anco detto avea; che di tua gente,
Lebra il novo miglior un Ainaa volte,
E in alto vorro colto, alla Citade
Spalto il trasmite; me poi, qual vedessi,
Co' miei più lento vado qua ne frasse.
Tob. Lre

mio Israello, per cui sa l'herza, solo
N'river mi fu dolce; se or ti lascio,
Non temer, che a miglior sbaccio trafido.
Tu meglio il guarda, o figlio, e in lui adempi
Cio' che duano; ma non ostenar il Rado.
Locki al buon Dio fedeli, alimi ti lascio;
Che troppi a ciechi Dei timor ne volte.
In a lui gli torna, dell' aiuto suo
Del suo favor, e ne' presenti guai
E ne' maggior, che il ge' minaccia, cento
Vissas su, che ai suoi col colbere
L'avessi ognor miseri, e ver, noi siamo
E schiavi; ver, che se vi tosse, anche
E se vi angustie glorie nostre, a noi
Or con giacer ricordar omai, che grida
Lien di temer, e stupor vol se menobava.
E che percu' più altri su questi piedi,
E crudo ognora alle catene, nostre

◀ ameno

L'armeno insulta, e l' Ebreo, e l' Indo, e il Negro :
Ma, e quando mai altrui ne venne a vendetta
Israello, ve non ve altro, che ingrato
Al suo Dio, e ai suoi favor, lui volse il tempo ?
A lui dunque ne veda, e l' ira sua,
Se infedel provocò, fedel ne grida.
E non, quanto viam mondi russa, degui ?
E non vedemmo noi per la medesima
Cagion tanti Fratelli a queste spiazze,
In grima tratta ? Piansi pur vult' erme,
Vonde del fio Giordan marasse, glasse,
Guber, adovelli a forzar, alime ! divello
Dal suo Esaima e dal suo Isacar si videro :
Vedemmo pur se inconsolabil' madri
Da' colli giù vicin veguir col quando
Se vie cativo, figlio : vedemmo pure,
I freschi sposi e' anco ingiet di sardi
Lamentati, e in van chiamar gli infermi Ebrei,
Che vapori vudean e gementi.
Dietro a vegali camì avvinti, e tratti ?
Ma ecco, il Re' in veggio, e a lui la morte a canto.
Figlio t' adhaucio, e dato incontro a morte.
Di Brae, del tuo Dio ti rimembra, o Figlio,
Al suo favor t' affido.

Scena VI
Tobia Padre, Tobia Figlio, Sennache-
ribbe, Ciassarre

Venab.

A te, Tobia

Io viedo, e questo e' pur il Figlio tuo?

Tob. Are.

Egli e' desso Signor, tu s'ira tua
sul Padre istesso, e il Figlio in vista veda.

Tob. Figlio

Vire, se del Fedel Coreo varque.

Vatola ancor non e' tua, vete; il mio

A quel del Padre aggiungi, e omai t'appaga.

ma, se di troppo advenne ancor uomato

quonno venti; infra t'avventa; e al Padre

Io contro il tuo odier lior mi vete;

A lui con netto tua giera' mi vetti.

Venab.

I voti tuoi; l'incanto tuo d'oro

Figlio, ne degno appica ne a pieno anello.

Per non ardo, e il Padre a notte ancora

Non danna: mio volere al uao e al altro

Me fia: o tengo miglior aperto. Guardie

In questa parte del real Palagio

amb.

Vando traete, e di far cadere, viotti
Posto vien, ma per voi guardati ognora.
Al mio favore, voi già gravi viate.
Jos. Biglio

Giulia, vieno alla tua clemenza. Come
For, così ogni fedele avessi il regno,
O' sire.

Sennabé

Andate

Scena VII

Sennacheribbe, Ciassarre

Sennabé

Troppo a quell' Idreo
Favore io desso, e già per lui Ninia
In mio poter io n' ebbi, e dell' ordinar
Tutto da questi in parte i fili in mano.
E a dirmi il ver, Ciassarre, vtrano ognora,
Mi parve vedetevi in Avramene.
Delitto, tal; e se al' accorte, e chiave,
Bovve di regnassero, per cedette,
Vinta ragion, viugnava il core.
Così di suo favor con Isacco
Mera largo vi mostrasse ancor l' incauto.
Perciò a scagliar su quel la, perai fui

vi sento

Si sento: or tanto sul uel Saraspe,
Sul infedele Reglassar più pronto
Vendicator sarò, e più cudo a un tempo.

Ciassave

m'odi Signor: di favorir tuo regno
Al Cie dimostrai assai perché l'inique
Tuame vi straxamente, or or t'afferde.
ma vo vado tener a' uoci sul throno,
Conviene, a mio parer, che di prudenza
Adopri più che mai.

Verrabè.

che pensi? gatta

Ciassave

Saraspe ognun del Royet siegue ed ama:
Reglassave, con tua destrezza tutto
Al regno guida, e a suo volere affrena:
Ve l'ano, e l'alto di punire affetti,
Su te l'odio del regno insieme, come
Vedi, e la tua ruina affetti: siegui
Loro quel grima a ingutar carum b.
Fedel: del thyra, loro ed acobezza
Di veni pur finché con posto n'abbia,
E a tuoi comandi appien s'aggetta il regno.
Ahor di leggiar gotrai a quehar
noche darratti, che il lor fallo merita.

Verrabè.

ma se

ma se l'viaggia alun, e con la fuga
la in salvo, me in maggior periglio tragga.
Ciassante,

E come viaggia lo gossa, quando
rimanga al vito nostro sen commesso?
Aur farò inoltre, sire, che la nostra mura
vici vi guardate, che ve ancor lo voglia,
Ma gossa star dela Cittate il gioda
senza lo.

In ben ragioni e al suo haver l'inviera
lo volentieri affido.

Ciassante,

Ov, sire, andiamo
che l'opra mal ne voffe indugio; questo
ov tosto ad opora antra vi tragga; al vito
Lume maggior daranne ingegno, e tempo.

Fine dell'Atto III

Versi 451

...e in questo modo si può dire
che il nostro è un...

...e come si vede
...e in questo modo si può dire
che il nostro è un...

...e in questo modo si può dire
che il nostro è un...

...

Atto IV

Scena I Teglassare, Saraspe

Teglassare,

Ecco infra Teglassare se, loi s'iam giunti;
Ove troppo a ragion temea Saraspe.
Minia n' ha il padre in mano, e già da lui
Il tutto avvaue a nostro danno intero.
Or quale a noi scampo rimanga, Amico,
Se non ve quel che gorga o fuga, o morte?

Teglassare,

A un duro passo assai addotti viamo
Saraspe, e' ver, pur non vi otle in preda
A disperation mai darsi o a morte:
Quanto alla fuga poi o chiuso ommai
O quale or sempre avrem il vano affetto
Po di quel ci convien usar, che a di opra
Ne morie del fuor del Regno: questo
Ne lascia ancor alla speranza poco

Saraspe,

E come mai

Teglassare,

A ne il genitore lascia

che la via

Che la via io veggio, sol tu mi permetti
Che presso al Padre di delitto io gassa.
Maggior che reo non vei giuranti a tempo
Quinci sarai che più foder mi creda.
Al se, ed a me, par l'affaro, a fidi
Lui di legger, e quanto a sua, sabbazza
E a miei di regni basto assai. In tanto
Tu sotto, come vuoi, m'aida, ad' opera
Vanne, o per l'orgoglio, come il Padre
Già di cadere, tocca, s'indole, e mite
Ven lui si mostra, aggiungi molto, quanto
Contro Adramene, in lui maggior visceri
L'odio, e contro del Padre, e quanto insieme
Ven te l'amor mio più fomenti, e cresca
Varaspe.

O dura garrin di Regno? Vista
Per te e quier, or alio or n' esorga,
Oh come mal...

Reglissare

E che? non vai chi a Basmo
Cio' mai non torna, che a regnar ne guida,
E quando ne tornare, per tal macchia,
Lo s'istendov regio assai ne terge, e adorna,
Varaspe.

Di questa, speme, in via ^{mio cor} tu gassu

e-se

E vo qual reo mi danni prima il padre,
Che suo disegno tu per n' abbia tratto
l'opra?

Teglassarre

ma di ciò temo, n' pda:
Ch' il padre anzi fedel, quel giur si mostra,
Del popolare tumulto lui n' avvisa,
E vovra tutto in te, della mia fede,
un difensor ritrai. Con garbace
Non così, seco amico ognor si fingi
ma te medesimo in altrui, a lui nascondi
E il tuo disegno. Che quella aura vella
Che dal soglio ne move, ci spira, e viaggia:
Altro del mio pensier non posso dir:
Ben or, che non comporta il tempo
E per l'opra tua gatti: al fin io ne muovo
Visto per noi mal ve perdiamo il tempo vanto
Or tu n' assisti Ciel, e ve già all'opra
Tu mi muoverai il tuo vocante in fine
Ingiusto non mi niega: a questa parte,
Adde già viene, o n' ha Ciassarre al fianco

Scena II

Teglassarre Sennachevibbe Ciassarre
Teglassarre

Felice esecutor de' tuoi comandi
Va te pur ov' signor, quel pegno
Che a me fidasti, a te placato io vendo
Come il consiglio udi che tu pur rubi
In ven di dar col figlio l'alta a morte
Il mio sposo ardir conpose, e l'ho
Al scettro tuo piego l'altara fronte
Verrab'.

Sien grazie all' opus sua
Neglassare

Lui che a me, a sua
Londenza i Dei, e a la giustizia sua
Verrab'.

O dunque, pensai tu, che sul l'Assino
Trovo sicuro mai sedere io possa, o
Neglassare

A se qual d' Avramene, e di Tora
Cori d' altri a temer tu non avessi
Vire

Verrab'.

Di chi? crudel ti veggia
mel celasti finor
Neglassare

Peru' lo veggio
Tornare infedel a te, ven traro lo sposo
ma non però mer questo no, che incauto

Teco troppo e crudel io fora stato
Se pria velato a te, l'avevi quando
Del trono, e a tua ruina, e co mia tomato
Varia l'avevo affetto; d'Adramene,
Cio' alor ti dissi, onde e a me, e al regno tutto
vel te vidde, e al volgo odio apparve,
E appar tutto d'altur ti facqui quanto
Alor facere ova, velar mi detta,
Il mio dover: ve in cio tu colga, non si
Va me la hora preadi che ti giace,
Il mio dover giu' assai, che, vista apprende
Ne mai fedel ministro al suo signore,
Don fu che a lui talor non vegge, e a tempo
Infedele apparir

Verrate

oh Dei! ma parla

degl'assare

Lento, ma pria perdon, signor m'accorda
Se a troppo gravi angustie il regio core,
Col mio parlar io traggo: un figlio poco
Fedel in Adramene, si veggo.
L'altro al di giu' assai crudel conio si veggo,
Nel tuo lavasse. Te d'ovor ti riempio
mia fedeltate, e tuo favore incolga
Verrate

Animo vedesti mai, Anivia, Padre

giu'

Sia misero, e d'è più infelice, a un tempo?
Ma fur contro i tiramene, e contro l'empia,
Giudea ognor meco congiurato havea
degl'assurre

E salava, Signor, e tale guina
Che il ium di si spargesse di tua morte,
Have che lo vendesse ancor del padre,
ma dappoi chiaro si comprese assai
Che a tanto il iude ne moveva amore,
Sot di quel soglio a cui dal cado vago
E dal livor fraterno si vedea
Farsi la via scoperla; quindi, vire,
Li amatei veltiero che ver la Giudea,
A tua vendetta di vider io gueto,
Autor gli fui così uolte, e vero
Ma sol per ciò ch' alle tue aggiunse al nome
Tutt' oppresse fratel più di lefiani
Il govtasser: io cui fidar haveva
Tutti i consigli suoi, come ciò agetto
N' ebbi del suo favor m' ualser a tempo
E non trovando ch' le scelte squadre,
Guidar volente destramente, a Ninia
Le commisi, e lui sal comando insieme,
Fiedi che vero la Giudea fingesse
Cur di guidarte ma fuor delle mura
Non quatti a cenni miei disparte ognora

Le vestige

Se venisse, e' ciò a fin che preste all' uogo
Io l' avessi qualor la nera impresa
Contro il Fratel tentasse il rivoltoso
Vasago. Secondo Fedele il Cielo
miei bramo, e se all' assino Torno ancora
Salvo impensatamente, vese, quinci
Ninno dell' esecrando antico fatto
memor di troppo, alla tua vista solo
Lien di vossor la fuga prese, e il finto
Vasago a più fedel genier tua mente
giocò aver morto; poiché delusa
Vide vacua ambizion. Ma fure ognora
Pall' desio in sea tutt' ora gli serge, e il mene
E qual più contra del Fratello, contra
Del Padre ognor s' accende; e a me narconde
Il suo disegno è ver, ma invano mentro
Anima che ad opra il gressa tuar, svelato
Io ne ho ogni suo pensier
Verrabè.

Ciassave, Leone
A miei amor fedel virgonda il fato?
Ciassave.

Io live di stupor tutto, e di tema
Diempier mi sento?

Verrabè.

Ma come mai contra

Sal

Dal finzion, e addir amar mi gosa
Se i tuoi disegni vi sostergea il gegro?
Teglasiare.

Di calma, che non hai or vi contrario
Al gegro, come alor, che a noi ritorno
Dalle Giudee ne festi; allora, vive,
Contro te s'accendeva il cieco affetto
OndeADVamere il mio Tobia, quando qua,
E quell'addir, che sud' vegal favore,
E sua la sua, sconfitta ognor fidato
Contro il vivo, Israel maggior mostrava,
Or come nell' Ebreo vengo a' ardire,
Nell'Assiro vengo a' fur l'odio, e l'ira.
Quel che tu già n'hai dato il primo furo
Era, che a sua subrezza dar dovevi
mover contro Sarsaye, alor lo stesso
Era, a commun haver, che te dal solio
Precipitare, e dal mal cauto a morte,
Alor però tel sapeva sol, che a danno,
Ed or tel vegro, che a vantaggio torna.
Or vive, lo cogniti il veo, lo stesso
Penso sia, che a te dando in mano: ascotai:
Da te non altro, che il segreto io voglio:
Con Sarsaye l'antico amor tu fingi:
Al volgo, onde a temer sol tanto resta,
me non men, che Sarsaye, ed amar, e siegue,

vive

*Sire: suo core già, e suo volere
meglio di lui con mia destrezza affero
vennate.*

*Sien grazie al Ciel, che vi fedele Amico
Al Segno in te mi versa
Teglassar.*

*Sire, fate
mi vultè mio dover, e statto io forai
Al Segno, e a te sarai in grado tuo.
ne n' adoprà però, se tal mi penci.*

Scena III

*Sennacheribbe, Ciassare, Teglassar,
Saraspe, Rapsace*

*Saraspe
Padre, gedor ve a te vi franco indito
A tanto il Figliol dover mi stringe
mal soffre il volgo che per questa peggia
libero ancor Tohà re vado, e peggio
che il ribelle Fratel, brad ora sua
che vel chiamò tu si mal cauto anelava
Loro fremendo allier vagion di' questo
Amato Niede, e tal a te moveva
Io io a stento not tenea, finché a te orava*

Il suo

Il suo voler recarmi: in tanto ci Piero
E impaziente sua vigoria attende
Verrabbe.

Or quanto all' amor tuo io debbo, o Figlio?
Ma, e sempre d' uno in altro o Dei? periglio
maggior varcar dov'è?

Deffarsare

ma come, Vire?

Entrambi dunque su assolverci? pronto
Il rigaro su vedi: e ci ne fuore,
Non mi stupisco, che a ragion ne fuore
Verrabbe.

ma quando vei non vor darrar gli' debbo?

Deffamare

Sei conior diu, che sieno, quando tali?
Gli vuoi costante, il volgo

Deprare

ma rifletti

Signor, che di garrir qui non c'è tempo
Che far vischi garbi via ch' avvanzi
L' inevitabil' turba, e al Duono, ed alla Deffia
L' eccidio che minaccia addita gortì

Verrabbe.

Venno' io medesimo...

Deffarsare

E dove, oron ti' gortas?

al capo

Al cielo amor suo furor eppor non dei
Signor la regia vista

Ciassare

Questa, sire

Qui anzi difesa ben quando t'è d'uogo
Verrà be.

ma se ti spacci, e il figlio il fier tumulto
Frenar non ponno, chi tu di? lo freni?

Deffassare

Signor se me ascoltar tu vuoi; Ciassare
Qui a tuo volere rimanga, io, come gosa
Vedrò spicar tuo minaccio ardire,
ma quale intanto a te dimande sue
Sisgorta io vechi?

Verrà be.

Che le brame sue
Farò tanto gaudio, come meglio
Compreso n' adha, e certo il tor delitto
Vanne, io non veggio, cui s'impresia meglio
In questo orror di cose affari: veda un
Un pur n' andate, e al vostro gei voi pure,
L'opra vostra prestare.

Deffassare

Voglio il Cielo

Che a te parole mie, che a te mie brame
Suo va d'oro furor s'arrenda

spacci

Supplico

E omai

Siuro sull'Asinio Trono Tieda

Il monarca maggior, che veggia il Vole
Vasche

E gravatore già l'artide sue

Vistote o Padre ognor n'odan le genti

Scena IV

Sennacheribbe Ciassarre

Sennabe

O, a quai core veder ^{il Ciel} mi verba

Oggi Ciassarre

Ciassarre

Io qui stupisco e tremo

No il perchè so, re il fin raggiungo ancora

Sennabe

Segl'assare Fedel vedetti un tempo

Di lui qualche soggetto in mente desto

Nimia dianzi m'avea: ma qual Ciassarre

Lui lo veggio al mio ben vivo, amico

Non mai l'avrei creduto Lode al Cielo

Che ve un rebel mi scorge, fur dal ves

Come campegg Fedel mi mostra a un tempo

Tutto

Quello risponde, se coa ei m'ò disse,
Come tu pur udisti, che tal grima,
A me Ninia non la velasse, ~~appunto~~ appunto
Cruel Sarsaye, qual voto si fiero
Dio fingesti mai amor del Padre,

Ciasavve

Amor di Degno, è ver, che vengo in vece,
E ai più congiunti ancor incontro vengo.
Lur deglassar gloria voto si belle.
L'ove d'amor alcun celarne, inganno
venabile.

Di ciò tener non v'ha soggetto, o indizio
Indagar ciò, che certo appar fu sempre
Vano, nel caso nostro poi potria
me star, qual vai, e il Degno a manifesto
Benigno esovemo, in ciò, a fraude attura,
Altra si c'è tra il fraudolento al uogo
A' abbaso, e alla vendetta sempre in mano
Così opportua potean pur ingaro
A quel rubello ardir, che nella yscle
Infido Ebreo ognor si fiero accende.

Scena V

Sennacheviobbe Ciasavve
Adramene, Arbate, Tobia Padre, e Figlio

Sennabe

Verrabbe

ma qui Avamene? avvanza a me tu giurasti
Lur opportuno. Figlio al fianco tuo
che mai da Toba into ognor ti morir?

Avamene

Libero infra, tu lo rimanda ai suoi
Se al lato mio veduto pur ti grava
Se l'innocenza nostra il cielo aggrava
già ti fei, a vuoi veder ti avvedi
Verrabbe

Inici

Dover io compivo, Figlio, mai i tuoi
Lensa che tu non hai compiuta ancora
Avamene

meglio ti spiega
Verrabbe

Or or favollo, intanto

Alte sue stanze, e Padre, e Figlio veda
Toba

Sive a quell'Israello ancor mi vendi
Per cui, valute, vol cam mi fia
La vita, o a quella morte, omai mi danna
Da cui con mia maggior doglia mi valia
Se me dal Logol mio diro, e parti,
O almen mi torna a quell' esiglio, acui
con tanto

Con tanto suo favor mi tolse il figlio
questo sì chieggo, vob, e questo fuor
Qual beneficio accetto
Venerabile

In altro tempo
migliore a voti tuoi farò risposta
Tobia figlio

Ded, Signor, se potete, voci ascolta,
L'è quel vezzi diadema del ter pigno
che in fronte pur io ti fermar; per questo
Votto ter pigno che sulla tua destra
Ancor ti veggo vob, perché il vobede.
Nimia in tua man io già ne died: questa
Al mio favor mercede vob tu vendi
I voti tuoi ascolta, e il giurto mio
Il giurto ascolta del cyressa nostra
fente quel, che su le vapite estirpe
Figlie venan le madri, quel che i sposi
Vulla languenti venisive sposi
Intorno a questa peggia inoar tutti ova
Vvrenon mercei chiedendo: abb di loro
Lietà, del suo dolor, di te medesmo
Vvob pietà: se ingiusto tu non l'odi
Contro di te pregar, e a tua vendetta
Sber giusto il tuo Dio in pñ l'adrai dal Cielo
Se di tua fede mai temerai, vive,

della sua

Della sua fede ostaggio insieme, e soggo
A tutti vendotto, me n' avrai. Qui verso
Verrabbe.

D' altra troggo il mio incetto con tu fai
Di forza, qui non posso ancor tua brama
Compiacer, vance in un col Padre, e voto
me lascia con Arbace, e il Figlio: vera.
Intanto e da lor mia vigogna arandi
Vobis Lre.

Andiam ve a pietà: tuo lior non vuole
Almen ne lasu alla giustizia il loco

Scena VI

Sennacheribbe, Adramene, Ciassarre.

Adramene.

Vien grazie, o Padre, al Ciel ch' omni tua mente
De aggre, e a clemenza il corti, sveglia, e piega
Verrabbe.

ma duro ancor a tuoi voler tu resti.
O Figlio, e un Loyol vi odio a dei
E al gegro a favorir qui siegui? in odio
Volgi. O amor, se alla ruina estrema
E regno, e Padre, a te, rottrar qui giace
Adramene.

Se tuo consiglio io siegue al gegro, al Padre,

A me.

A me maggior dal Ciel s'iva n' affretto
Sennab. Her poio almer tu fingi, finghe, il volgo
si calmi, e allor tua passion compiaci
Adramene.

Forse calmar potvassi il cieco volgo,
ma non potra tacere natura, e d'istito
E infra peggior tuarmi vu noi la celfana
Ciassarre.

ma egli s'è Padre, e se, a lui ti vendi
Adramene.

Ci come vengre, avrammi a cenar vuoi
L'onto, qualora in lui ragione impesi
Che vi Israel vi guaris ella non vofre,
Tu invan lo vferi ne, voler io t'osso
Adi con qual pena a te, vugno o Padre!
ma a te convien col' io pur verista, o al Cielo
Sennab.

Dunque vagion vorras chi io peras e in pace
Tu il vofras, o figlio: ma don se tu t'ovvi
Io non voglio genir, al regno in fine.
E a me sapro cor'mpo trovare a tempo
ma vider Teglassare.

Scena VII

Sennacheribbe, Adramene Ciassarre,
Teglassare Rapsace Sevaspe.

Sennabè

E come accette
mia viaggata il framente obbo.
Teglassano

mate

Vigora, ne alce vne drame voler induggio
Tu ne fraponga, vual, che sotto a notte
Del Tundo Ivaal ognun via dato
Che a vint' nostri numi incenso nieghi
Vot l'iva ser su noi aveme diantri
Decata la fatal alta confitta,
E peggior minacciata al regno ignora,
Se col' odiato vargue non vi gladi
Adramene, già mi condona, vive
Se a ciò qui disti fedeltà mi stringe
Che adulazion vorria che io pur celassi
Adramene, alto guida il figlio tuo
O con questo odio l'alto empio amore emendi
O con morir la pace al Tundo vinda
E vo più reo d'altui al Ciel varsemebra
L'aghi primier la gena, e quino il gladi
Che se di compiacet vuer vaglie, o nieghi
O fandi, altui al uoyo aver già pronto
Che il regno affren, e più costante, e giusto
I vuoi voler, e que del Ciel adempie
Sennabè

Al suo voler, e il mio dovere, assai
Comprendo, e lui, Savaige, e vico vance
In più grazia, del regale mio
Favore assicurato, e certo via
Che non prima cadrai vu noi la notte
Che io non abbia, sue brame, empiute, appieno
Senza timor lo dire, ch' io per questo
Mio vetro a voi lo giuro
Savaige

Venni tuoi

Ad eseguir, Signor, io parto
Savaige

Al regno

Io pur, con tal promessa in fine, o Padre
L'orgoglioso tuo audir frenare io vengo
Verrabile

Se al vostro voler l'ingressa affido
Ma Teglassar qui vesti, che mai goco
Ch'io venir io penso, e meco al fianco
Il voglio

Scena VIII

Sennacheribbe, Teglassare, Adramene, Arbute,
Ciarsare

Verrabile

Intanto a me ti volgi, e vedi o Figlio
O Figlio, a quali angustie per te, e Padre
E Negro Stati vienno, e cedi in fine
Adramene.

Se di ciò in colpa io non la rista mia,
Io t'offro a prezzo tal ben lieto al Padre,
M' Trovo, e al Negro mio conpro la pace,
Verrabbe.

Se a prezzo tal conpro la vita la conpro,
Vanne in genoa, e in fin te ratta, o Figlio;
Adramene.

Dado ma, Padre, a fine perir tu vuoi?
Verrabbe.

Qu il siegui del mio suo genitor lo volgi?
E dal' ira di dei entrarmi campo,
Adate.

L'evento impresa tal signor, e sono
Che sovra noi maggio dal ciel la chiama
Verrabbe.

Cio non temer su me qui tutta cade

Scena IX

Sennacheribbe, Ciarsane, Teglassane

Sennabbe.

Ahi! gei infelice, venturato Padre!

avva!

Aurà dunque a giacer, e a gloria ogn' altro
Figli aver cui del gubio vostro à parte
Lasciar, e far per lor suo nome eterno?
Dunque, chi orlo vor vada pien di doglia,
Si chiederà voglioso ognun dal Ciel?
Io se gli avrò, e dovrò chiamar che giuro
Per far, tale mi dan tormento, e noia?
Lur a tal vob condotto o Dei: felice
Venza Figli saueri, per lor non vono:
Se l' un crudele, il Ciel, beato ribelle, l' altro
Contro mi move il pegno, e me del stio
E l' uno e l' altro in fin spogliar congiura,
Se lor brame approvar il Ciel non debbe,
In altra tolevar io non lo voglio:
Ambo moranno, e morte tale il Ciel
Dovrà approvar, ve nell' uno io punisco
Un traditor del pegno, e un vische
Nell' altro a Dei medesmi. Voi, che tale
Vita mente pensier voi m' ispirate
Voi m' assistete all' opra fidi miei
Che dite!

Ciassurre

ma, signor, pensasti bene
Che in guida tal contra di te l' Eneo
E l' Assinò lior tu n' avvisi a un tempo?

Teglassure

ma se

ma' le cose, Ciascuno, a tale, stato
Non giunte, omai, che od ei di pegno, od essi
Livi d'anno vestan di ista: vedi.

Però ve menlo via, che peras il giusto
E il veo vi dahi. Dat' Edoes voi, vive,
Che mai temer ve al Cielo in odio, e al pegno
Cotanto il vedi: quanto al vivo, d'auto
Usar corrier, sicche il comando suo
Ei non iraggia.

Verrabbe.

Tu per genoi, Amico,
ma come farò?

Reglassare.

Al pegno quanto chiede.

Tu d' accordar dimostri. Vi contento

E avrai, e in pace: a fine, tal solenne,
Nel Tempio a dei di grazie offerta, intima
Teco vengano i figli, ed io mie guardie
Avanti lor lascia, che guidi: tanto
Basta a me, perche tu s'impresa, n'adtra
A fin condotto, e in modo tal, che a degno
Il volgo non s'accenda, ne di sarrage.
Cio' che temer volti, portia a difesa
S'ama, ma casual sia genoi e creda.

Verrabbe.

Todo il consiglio, ma se veltiere mie

vo' che

Vo che quidi a di ter ti venia all' opra
Inglassarve

Qual più, Signor, ti piace, vici più, all' opra
Io m' offro con onore, è vero, quando

Il figli' tuu qual vai io tanto debbo
ma a te più mio signore, e al pegno io debbo
O più alla tua virtù, che a' suoi delitti:
Verrà be.

Al tuo dover tu ben convendi, ed io
La fede tua. Tu la merce n' aspetta
Lan' al tuo amor

Ciassarve

Del voglia il Cielo, vive
Che tal consiglio a lieto fin tu quidi
Verrà be.

Di ciò temer non dei di cui non teme
Il tuo Signor. Di te, l'avanzo poco
mi cal, che anai lo metti. De Advamene
Io giango, e il tuo destino ve caro tanto
fia mi forti e fedel. ma che non feci
Per te figlio salvar ve infra tu gesi
Voi tua durezza voi quel Cielo in colla
Che te partito, e me uel vallo. Andiamo

Fine dell' Atto IV

Versi 43/2

Ato V

Scena I

Adramene, Saraspe

Saraspe

Ora vedi, Fratel, se meglio stato
Fiora che alla Giudea le squadre volto
H' avessi e contro il furioso Israel, come
Ti consigliava il cieco amor deposto
Che non avessi a tal geniglio, e danno
Te esposto, e l' Regno che se pur placato
Omai vassero, non di mai è il vanto
E a fiver vanto quel geniosa fronda
La vanto vede onde vanto il tergo.
Ma come a questa parte Arbate, e vanto
A che guida l' infido Tobia, e il figlio?

Scena II

~~Non si caglia di lor, vanto~~

Adramene, Saraspe, Arbate, Tobia Padre

Tobia figlio

Adramene

Non si caglia di lor, vanto avanti

Atte

Tobia Figlio
V'è più che la mia la vita a fidò
Del Padre.

Novamene

Quale alta salvezza vostra
Fia la strada insognor, mostran nel gono
Ancor, che a me non la mostrò per anco
Il Padre, come la volente offerta
Compiuta sia, io da lui voi da me avrete
Fedele a voi vostri la vigoria

Saraye

È de sciaurati ancor curra ti yvendi?
Da quel sangue real, che in vea ti verge
Apprendi infine che a purir vei nato
E non a favorir viedi

Scena III

Ciassare, e detti

Ciassare

È dove

Me mori signor?

Saraye

Ove assai grave affar mi chiama

Ciassare

Altro maggior ti chiede

Saraye

Savasse

E qual Cissarave,

Cissarave.

Al gran tempio già in pompa quel non mai
Ninive vide, ne anco alor, che al Trono
Verrachensso arcese, di se stesso
Va nobilmente altier, l'argento e l'oro
Che in gran dovizia l'edifica, e adorna è quello
Che l'occhio men, men lo stupore avvesta
Adon le faci e al Ciel festosa v'alta
Le fiamme fuman odorosi, e puri
Eldrad incensi, e avvanzi al Vanto Altare
Biondi stanno in ministri: al suon di vaghi
Musici bassi organ l'aurate feste
I coronati dori, e ofron voglioso
Alta sacerdotai Rienne il codo
Immensa turba viempe d'ogni intorno
Al piano, e le gran sagge, e impariate
Vaghetta il sacrificio per un viera
Che dall' augusta sua sede il gran Re
Lasciato affia si mostri, e al regno ancora
L'onnipotente suo favor confermi
Così per dar principio a vari riti
Non altro più s'attende, che la regia
Corte. Questo alle scale del Palazzo
O nel maggior cortil disposta resta

Al ge

Al gè nelle sue stanze, voi vi riede
E già studiati, e guardati, che voi fure
Quasi peggi figli regnano, o di die.
Al reglarvi che tutto unisca, e quindi

Adramene

Oh reglarvi? ah! qual timor mi volse...

Ciassare

Andiam che tutto il sacrificio affetta

Varaspe

Cessino in fine o dei sì miei timori

Adramene

Al governo vostro già presto io vengo
Così alle brame sue pronto rispondo
Al Ciel. ma per l'ora, quale in fine
Di diei comando il fare, chiaro parlo

Ciassare

Che da voi guardati, e dagli ussini fermi
Guardato qui n'attenda i cenni suoi
Null'altro io dico, poiché a me null'altro
Di dire impreso il gè: soltanto io dico
Che se colà voi pur verrete, grata
Sarà al gè la presenza vostra, e al regno

Ciassare

In scherzi, o fur da ver si parli? vanti
Bel nostro Dio noi reti ancor le vite
ma non offiam ne fure incenso o sassi:

Ciassare

Ciassare

Ov bene andiamo amai: voi vi pensate,
Per certo in breve od alla veuve, il collo
Od a Sirij rumi d'pie' piegav' dovete.

Avbate

Qui per poco vi lascio

Adramere,

Si vestate,

E a miglior nome il cor volgate. *Tadio*

Scena IV

Tobia Padre, Tobia Figlio, seguito d'Israeliti.

Tobia Figlio

Ove pur, ciechi, quanto vi compiangio!
Ve del mio Dio de sagrifizj suoi
Maggior conterza averte, certo a lui
Sotto vosti varian gli incensi vostri

Tobia Lve.

Ma, che mai dici o Figlio? quanti forse
A Sirij adorator vedovansi or misti
Israeliti empj infedel, che in Giuda
Al Dio vivente offir con noi gill' voste,
Olocaurti di gace, e nove spiche,
Azimi, vanti, ed innocenti agnelli?

Tobia Figlio

Oh quale

Oh quale, tu mi chianri xianto agli occhi?
Alli troppo lo in mente ancor quei santi giorni
In che, o alla prima luna, o in la mese,
Te già in Jerusalem veguiva, o Sade,
A fardi sì, ma pur vogliosi passì?
Oh tempio! sì giorni! avventurosi giorni!
Oste vivega! oh voi agosti sì d'è
Roba Lre.

Io nò più nò vedrò, che la cadente
E fardas eti ogni veme in ver m'ammorza
ma tu lo vgera ancor il nostro dio
E' ver che non più in Israello, in Juida,
Segna s'è, pur di la, tu l'hai, ancora
L'esule Egoi suo gioito guarda
Roba Dighe

Adempia il Ciel i tuoi, i voti miei
Oh Dio! ma come mai, chi gli altri eccelli
Di quel gran Tempio, che nel suo santo
Entrar, chi l'arca e l'mont'ardi bronzo
Veder potei chi l'misterioso foco
Che pur si presto ognor dal Ciel scendea
Dir sull'ara, che la celeste nebbia
Under tutto s'empiea l'aero d'intorno
Veduto avrai, ch'ora non pur la fronte
Liegar possan a profani dei, ma vito
Degar d'un guardo gli esecrandi altari
Roba Lre.

Ma dici I oer, ma dove un cor non s'agge,
Timor, viltade, e cieco amor di tema.
Su pur vedesti; ah! vista amara, o figlio
Per quel medesimo spè cui Dio commesso
Aveva il Loyd suo diletto, a schiave
Fatture di vita, mano, Tempio eretto
Fin là in Babel, ove alta sorgivata
Promessa terra giunto il Padre Avamo
Nostro, al suo gran Dio il primo altar abitato
Aveva, e tal che per struttura ed arte
A quello di Gerusalemme, eguale
La gloria dell' antico al Loyd suo
Di mente for potesse, e a nuovi dei
Lui di legger piegar, e mente, e core
E al Dio, come maggior, che fosse Tempio
Lui non crede' l' intento otenne: mentre
Giunse a veder fin quei ministri eccelsi
Che nel loco più vanto attorni cogno
I più celestiali alti misteri.
A piedi de nefandi altar prostrati
Votar a ognun gli osenti marmi, e guida
Nell' empio culto farsi al rando volge.
No ha Figlio
ma qual doo rumor, qual mai di spade
E insiem di guida non confuso a questa
Larve volge ascolto? il senti, o Padre?

Vol. I. lre

Tob. Ave.

Il vento, e farmi farsi ognor maggiore
Oh Dio celto alla vana de nostri
In cui siccome vuol frequente. A emgio
Avvino tuo suor disfogar. Figlio
Deh sotto i' accoriam e all' infelice
Qual pur si puo per noi si gorga alta.

Scena V

Tobia Padre, Tobia Figlio, Advamene,
Avbate.

Tobia Ave.

Figlio! che veggio oime! quegli e Advamene.
Mi di varque stante, un ferro ci stringe.
Oh Dio! che fia cio mai? quale sgomento
Quale onor ha sul volto? Avbate appena.
I trasporti di lui frenando
Advamene.

Avbate.

Deh lascia per pietà, che questo ferro
mai tolga ai var' d'odora ista. Ah Padre!...
Amato Padre, ed io gheri la destra
Deh tuo varque... ah! destino emgio, e crudele?
Avbate io te ne priego....

Tob. Figlio

O ciel che sento
dunque.

Dunque, signor, fia ver?

Arbore.

Li mentre il Padre,

Ad Traditor, Teglassare ei vuole,

Furioso vendicar, al Padre istesso

Nel gran tumulto incautamente avvisto

Di Teglassare invece agerse, il fianco

Dolia Live

Oh decreti di Dio!

Adramene

ma eccolo, oh vista

Vista per me fatale

Scena VI

Sennacheribbe ferito, e sostenuto da Gassare,
e detti

Gassare

Un veggio rechi

Alcun di voi. Fidi ghermieri intanto

La gotta per guardate, che dal regio

Corrile a queste stanze mette, o a nuno

gesti fuor che a Ciasare, agerza. Live.

T'assidi, e l'alta doglia all'eva alquanto

Sennache

No più scampo non o' da mortale e il colpe

così

(Così volle io fatto) amici io sento
Sul mi vece confitto, che per mano
D'innocente Figliolo, e non per quella
D'un Traditor io muora. O! mio Avamere!
O! Avoggo fardi conosciuto Figlio?
Non temer dove ve i?

Avamere.

Eccomi o Padre,
Che dissi Padre, ve giu' tal non ve i
Che per vender giu' accendo il mio destino:
Eccomi a piedi tuoi ecco quel sangue
Che per mia man versato gli emmi miei
Dee cancellar, e la tua morte, o Padre,
Dee vendicar e l'innocenza mia
V'innabbe.

Adagi, isvi, ed ingera. Al questi Dei
Vi voi regnate in Cielo, io giu' non regno
In terra. O! regno amato! voi d'chi
Per quella via medesima ne vogliate,
Onde giu' feto, e certo io lo vgerai!
Avevo vinto: questamente io nono.
Figli, ve per regnar voi volti esservi
Che già giura celato? ve si chian
Con la mia morte lo gabera il Cielo
Avamere.

Deh Padre, non gravar la cinda averta

Doglia

Voglio, che il ven m'opprime. Al Teglassar. !
Verrà.

Vivi, e il mostro crudel, l'empio ministro
Deh! fudi giurisci: all'ombra mia
questo, e alla morte mia conforto avremo
Io velti chieggo, o Figlio, la tua vita
La morte del Re.

Avamene.

Se tu lo vuoi

Se il vogli il Ciel io vò; ma pria sel giuro
Che fra l'alma vegali a te. ne venga,
Iva le vultelli Teglassar vedrai
Lunito a un tempo a vendicato o Padre,
Verrà.

Sul tuo valor, su la tua fede io muoio
Contento. ma sarai... Ah! Figlio ingrato...

Passa.

Con Ciglar il vò io col ferro in alto
Teglassar inseguir

Verrà.

Ahi crudel Figlio

Tone a difesa del mio mostro ci m'ose
Lunge dal Padre suo... ma del qual nuova
Terra, e Ciel nuovo?... Dove vanto, dove...

Minive vort? questo pur c'è io veggio
Non di Gerusalem se m'ave... Dace,
Ezechia

Orecchia di gronisi, e pace attendo...
Questo del contra Egitto, contro l'India
E verso Egitto le milizie mie
Volgi Ciasave, e Giuda in pace lascia...
Vedi l'ira di Dio...

Advenene

Del Ciel! s'annovera
I sensi, e mero vien. Ah tu lo veggì
Che mai...

Nota Pre

Non temi no' e non parla il Ladro.
Per lui favella il Ciel; nel alto duolo
Ah ti consola, vive, mentre in odio
Del parricidio tu non forbi. Il Dio
Di Giuda intendo a cui tu datai fede,
Ne suoi pè con ingiusta guerra, ci rappe
Il Dio di Giuda fu, che alta comune
Strage ci sottrasse, in fuga il volse, e d'alto
Ovver il sen si lui comò, che ciera
Ah giusto ognor, al peggio sempre odito
Il vedesti, e a timor più cudi in preda
Ei vol in fin; perché più chiara fosse
La sua vendetta per sua mano e avanti
A vani Numi suoi lo trasse a morte.
Hiacque a lui suo istu; perciò di sue
Giuste vendette executor se scelse.

Advenene

Adramene.

O Dei, che mai io vanto? ma Nobia
Ei si risuolte, e senso ancor dimostra

Scena VII

Saraspe, Ciassave, e detti

Saraspe.

Vive già il Padre?

Vennabé.

Si io qui vivo, ingrato
Benche per non veder Figlio vi reo
meglio fova per me. Paver già chiuso
Gli occhi a questa odiosa, amara luce.

Saraspe.

Padre contro di te, ribel non mai
Contro il Fratel lo fui; Benche non mia
La colpa fu, non mio il tessuto inganno
E poiche l'empio Autor de mali nostri
Per questa man or or estinto giacque,
Lieta del Padre, e del Fratello io spero
O da quel varque almen che a piedi nostri
Perita di mia man venar io vramo.

Vennabé.

Che di tu Figlio? vendicate adunque.

Saraspe.

Si

Si sul ribelle Deglassar compiute
Ben la mia dextra con le sue vendette

Adamene

O' fostet di me degno? e il ver mi nari?

Varaspe

Appena il traditor indde romanni
Vane le fiamme vae, che a cieca fuga
Datto si diede, ed io (Ciapare il dica)

Cot ferro in alto lo seguì, lo giunsi.
L'afferatto l'immerger che fur feci
L'asta nel sollevato petto, o l'adve
Dù d'un momento volò. Al fiero colpo

L'altier si volse, e minacciò ma albi in
Al no lior più non veggova il braccio
Cadde sul volto infin la terra more,
E ben tre volte sentò alzarsi, e il ferro
Ancor impugnar, ma invan che sul ribelle
Suo sangue imoto giaces

Vernabè.

Al giust. Dei!

O mè tradito? ma di me che disse

Ciapare

Come senti di vista ogni poverello
In core estinto, al Ciel se fude l'aci
Volte, e crudele lo chiamò più volte,
Enoi se girò intorno, e in fin più fisse

verso

Vendo di noi femote, e su le smorte
Labra l'estremo spirto raccogliendo
Dise, a Sennacheribbe omai n' andate
E ino se fur sia, desegli, ch'io
Des solo io son: io sot contra di lui
Contra del regno Ninia vossi a un tempo
Io vossi contro il Fratel Saragge mai
Io sul' estinto Padre, val tradito
Avamene, ge' fur lo vossi, e il vossi
Perio' contro Israhel io vossi vossi
Qui al dir la lingua venne, e a miei
Fiedi spiri l'anima, esecrando
Sennabbe.

In fine.

Sien grazie al Ciel, Saragge, a me l'acorta
E lascia che se te vider non vossi
Con questo angelo te innocente accorger
Saragge.

A te Padre recar questo conforto
Io godo infine, a me questo contento
Ch' altro da quel, che garmi or tu mi scorga.
Sennabbe.

Figli, isvete Figli e se vi feda
Ambricia discordi, amor v' unisca
Un ge' ver pnegia, co' che estreme voci
Un pnegia un Padre, Figli amor v' unisca

Avamene

Adramene.

In lui da questo giorno, o Padre, il giuro
Se riconosco ed amo

Varaspe

E in te tradito

Adramene il mio ch'è varuoso e onore

Varaspe.

ma, oime! vailta il cogo, manca l'occhio
E affannato il vesper io trovo, e l'ando!...
Ninive... Figli... Regno amato Addio...
Altro Regno d'onor v'è pieno io veggio...
Regno crudel, questo è di morte il Regno!...
Ninive... Figli... Regno Addio...
Adramene.

Del Padre...

Ei già spirò: la morte spogliò. Dentro
Si stragga, e degli onori a parte sia
Che a lui dianzi disposti Avete aveva.
Oh quai vicende, o Dei in questo giorno
A veder mi servaste? Voi venite
Ed a lunghi timor ponete fine.

Doria figlio

Gran Dio di quanta quanto ci ami, e i sensi
Menti di qual piacer pietoso aspergi

Doria Padre,

Signor, tu quanto al ciel giustizia giaccia,

E fedeltà

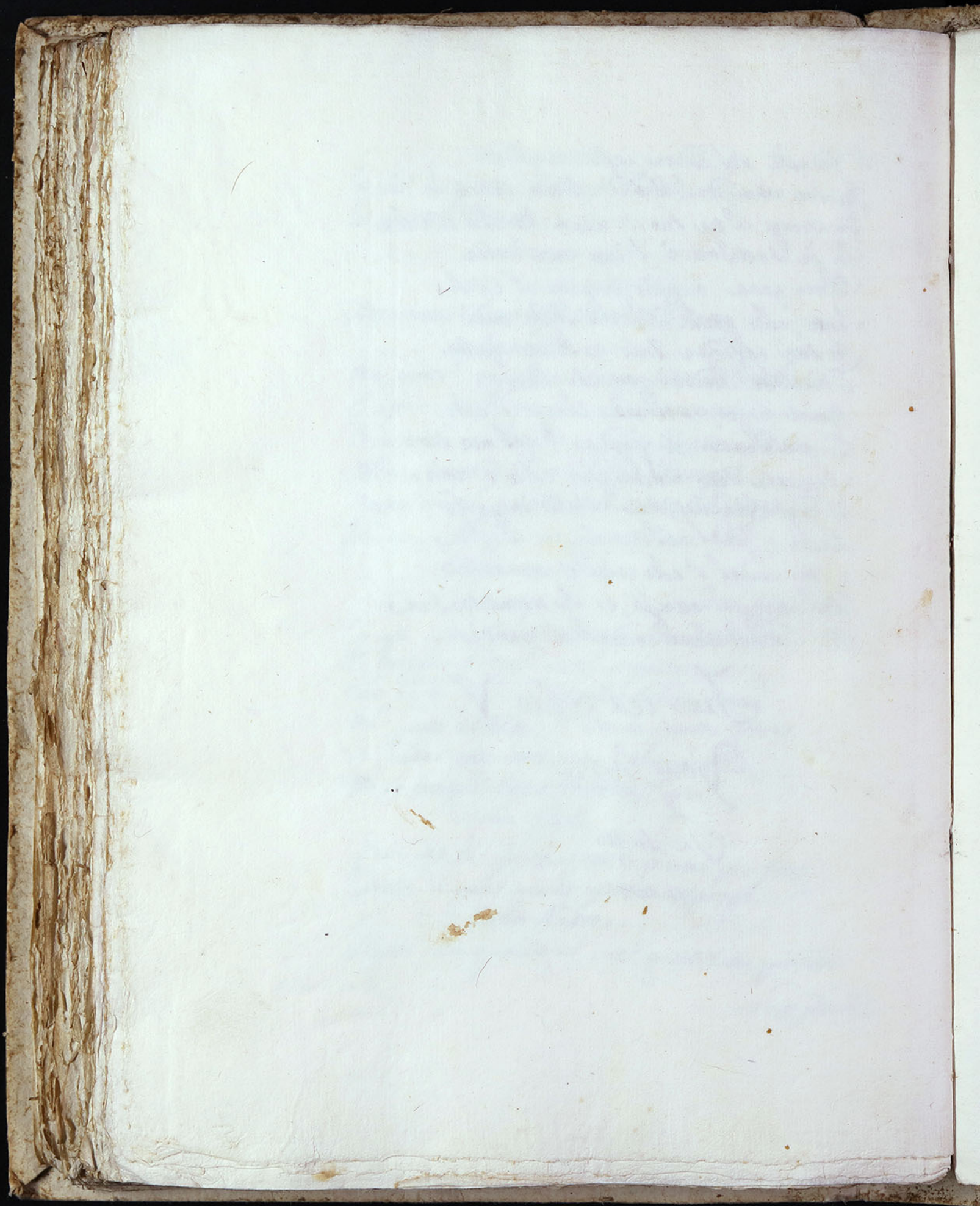
E fedeltà del Padre infin comprendi
Ninive omai dal Dio d' Abram giurito
Da scorgi il ge suo... ma m' ascolta in oltro
Va se tutta non è l'ira sua vuota
Altra fera maggior preparava il Cielo
Vento, che porta Dio su labri miei
Le sue nefande Tori a terra sparte
Ed isciolto vedrai, e uide, tue
Quine erger vultime il capo l'alta
E pia Donna di Giuda. O del mio Dio
Augusta vedo esulta pur. Dio ti ama
T'orgi braccia, tue catene in pace
Lotta e fedel nel tuo signor confida.
Città crudele l'alto celeste annunzio
Del vaggio accogli, e la memoria sua
Ad Israel meno crudele si renda

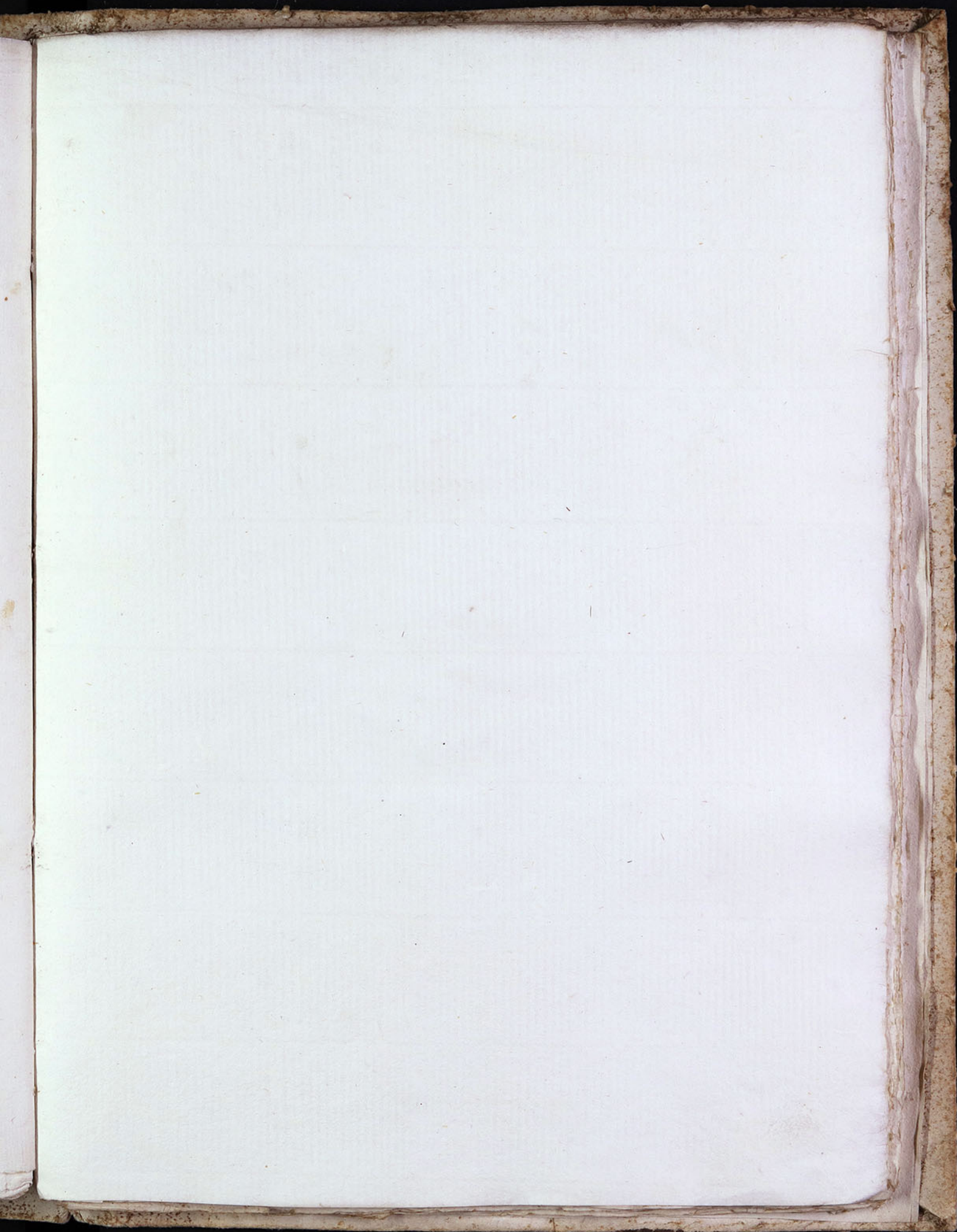
Fine dell' Atto V

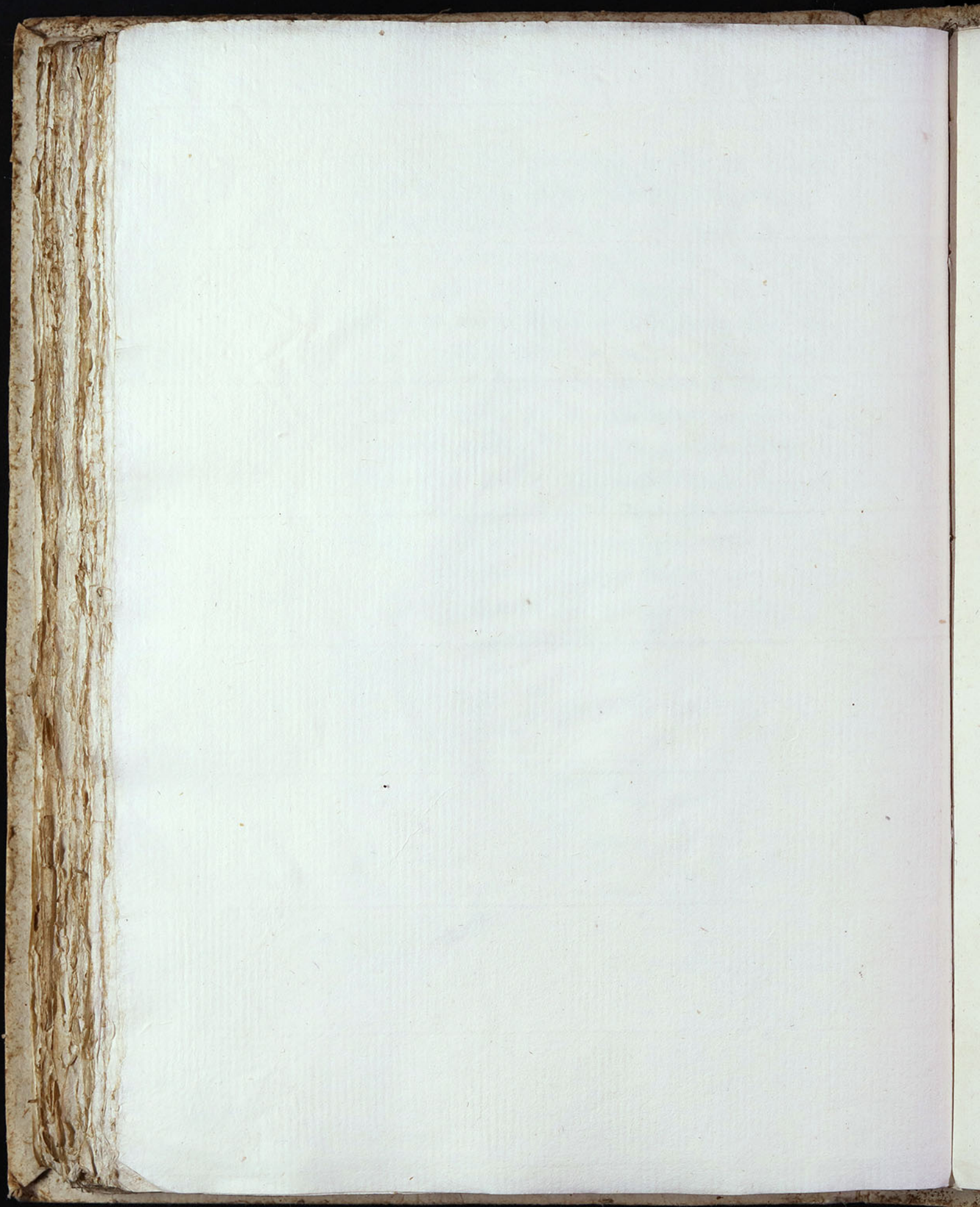
Versi 514

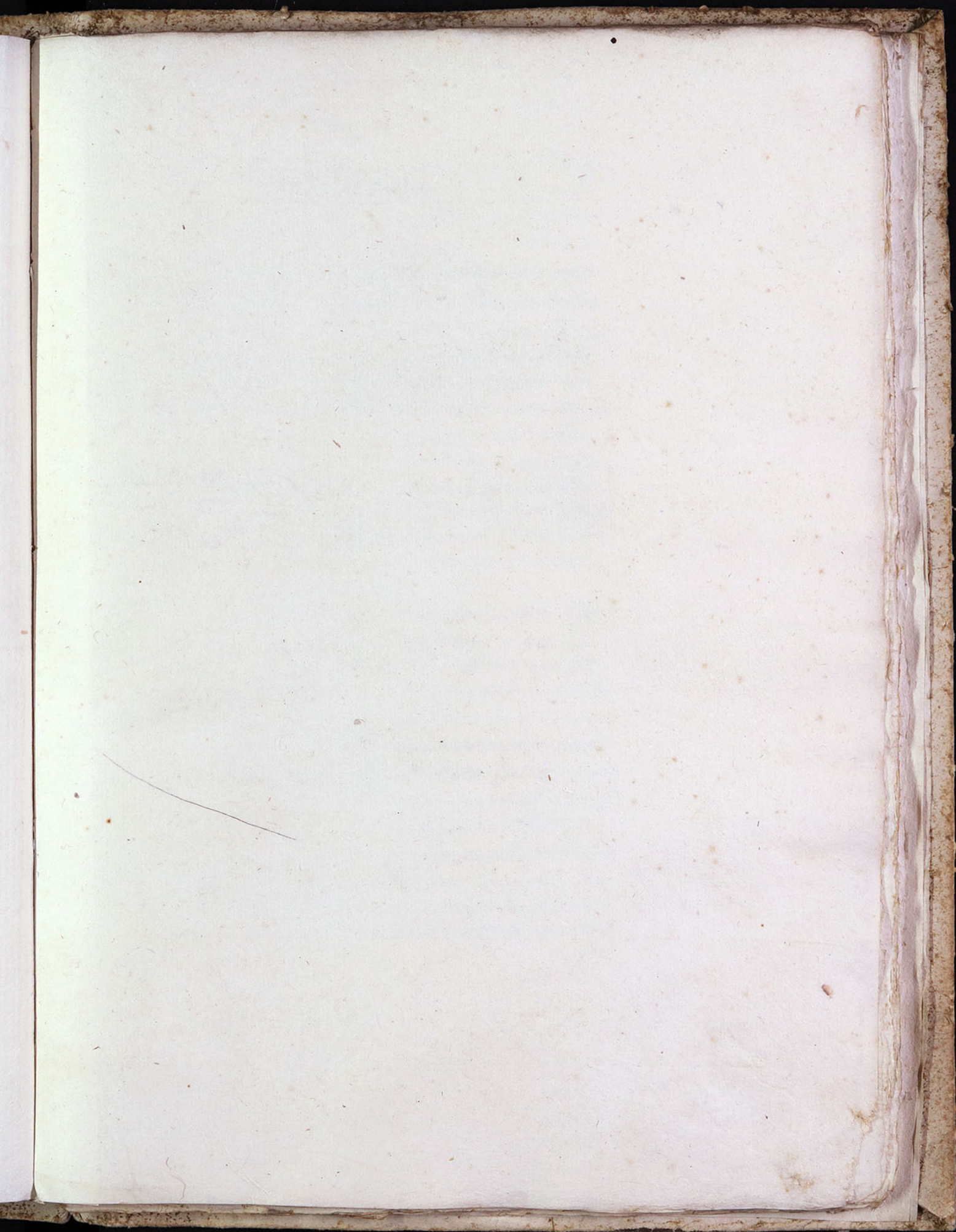
In tutto

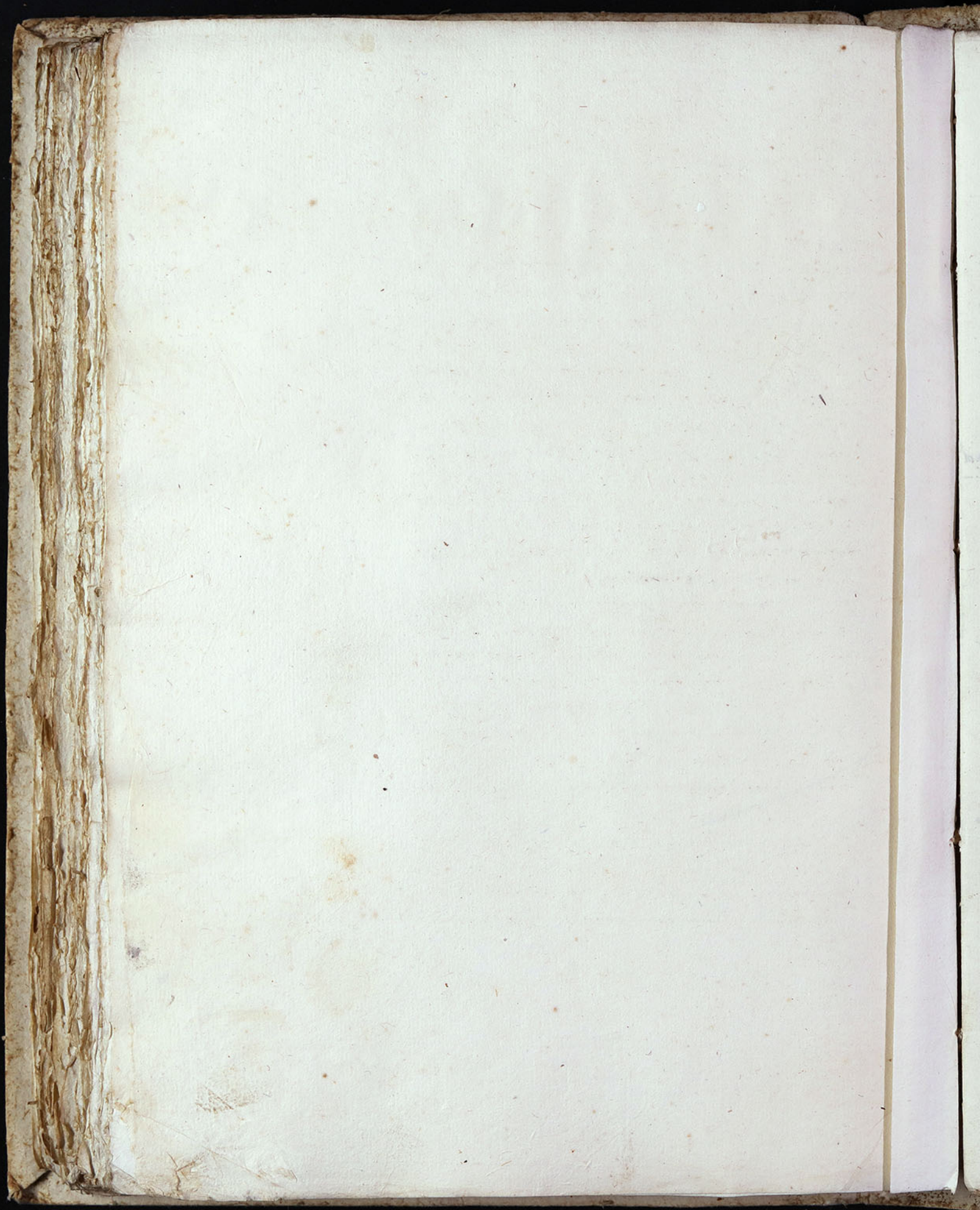
2055'











Argomento

Creso Re di Lidia, avendo invaso con non
aversa fortuna i popoli della Persia, torna-
to al suo Regno fu parimente invaso da Ciro
Re de' persiani, e vinto in battaglia. Ritira-
tosi in Sardi, e, non ostante il soccorso di
Sparta, per un assalto improvviso venuto in
mano del vincitore, fu condannato alla
morte egli, e i suoi famigliari e la Città
abbandonata al sacco. ma nell'atto medesi-
mo del supplizio cangiato Ciro improvvisamen-
te di animo, non solo perdona a Creso, e li-
bera Sardi, ma l'ha assai caro, e si arren-
de a ogni sua domanda.

Creso ebbe un figlio per nome Atis
di genio stranamente guerriero, e amico
eccessivamente delle armi. A lui questo
genio riuscì fatale; poichè, secondo le predi-
zion degli oracoli avendo preso le armi con-
tro il voler del padre, miseramente peri
fra l'armi, compianto da tutta Lidia, essen-
done stato cagione benché innocente un de
suoi più intimi amici chiamato Adrayto.
Questo fatto d'istoria applicato alla circostan-
za presente anima l'azione. Fingersi, che
questo Atis nella prima invazione facesse
prigion di guerra Cambise allora picciol
fi-

figlio di Ciro, onde mosso principalmente
venne poi Ciro ad assediare Sardi; e quindi
prende avviamento, e calore il seguito dell'
azione. Herodoto.

Personaggi

Creso Re di Lidia --- Ciro Re di Persia ---
Ati figlio di Creso --- Cambise figlio di Ciro e prigioniero di Ati ---
Adriano amico d'Ati --- Tassilo ufficiale di Ciro ---
Idaspe ufficiale di Creso --- Ieri ufficiale di Ciro ---

La Scena è in Sardi
nel palazzo di Creso.

Atto 1.

Scena 1.

Gabinetto segreto nel Palazzo
di Creso.

Ati

Adrasto.

At. Ah caro Adrasto, e scritto dunque in Cielo
Che la mia Lidia in ozio vil sepolta
ogni or si giaccia! dunque di noi sempre
Sempre di Creso tacerà la fama
Ne ad un impresa di noi degna mai
una via saprà!

Adr. Signor, che parli!
Mentre abbiamo l'arme in mano, mentre Sardi
Stretta è d'assedio, e con possente armata
Ciro ne sfida all'ultimo cimento
Scuoti Lidia dal sonno, e l'ozio accusi!
Quale impresa miglior, qual via più degna
Cerchi del suo valor!

At. Che serve, amico
che il Ciel ne l'appra questa via, se Creso
Torce altrove la faccia, ed il cimento
Oggi ricusa d'onorata pugna.
Ah ch'io ne fremo! egli vuol pace, ei cede
Vinto da vil timor che più spedito
Già ha sdaipe al Campo.

Adr. E credi tu che Ciro
Accettar voglia questa pace, e pieno
Del favor della sorte, onde sicuro
Si tien della Vittoria, in un momento
ceda alle sue speranze, e poste a terra

Le

Le militari Macchine, e le torri
Di ritornar s'induca, e senza effetto
onde già aperte ha nelle mura il varco
Lasci così l'incominciata impresa.
Credimi, Greco, si lusinga invano

At.

Ecche più dunque
Non resta a Ciro che temer più dunque
Un anima non v'è che oppor si possa
All'Eroe della Persia: il braccio mio
Forse langue e non sa più le vie
Ari egli pur di penetrar col ferro
Le persiane loricke han pur veduto,
Non ~~veg~~ volge un anno ancor l'Eusino e l'Alys
Correr del loro sangue, e questa spada
Non cheta ancor molto potrebbe ancora
Trarne dalle lor vene: aggiungi a questo
il soccorso di sparta, a cui mio Padre
Fida pur or: comunque sia re Greco
Rende a Ciro Cambise il Figlio suo
che in Sardi e prigionier, credimi ei cangia
Tosto consiglio e toltesi d'affanno
Ritorna alla sua Persia.

Adr.

E se ciò fosse
io ben non veggo, perche dunque Greco
Pace propot non debba: per si poco
Ben si compra una pace.

At.

E poco chiami
Rendergli questo pugno? Ah? già si poco
Non costa a me: io fui, che a corto ancora

Del sangue mio, fra mille spade e mille
Lo involai alla Persia: io lo sorpresi
Mentre fuggia: io meco il trasi, e in Sardi
Lo resi prigionier, e alla novella
Dell' involato Figlio il cor di Ciro
Fei palpitare. Or che direbbe il mondo
Se il più nobil trofeo, che Lidia vanta
Si cedesse al nemico, e prima, oh Dei!
Di venire a un cimento: e tu ciò approvi
Tu ciò diffendi; e questa è pace degna
D'un generoso Re; del nome mio
Del cor d'Adrasto? Ah ti credea più degno
Della mia stima e del mio amor.

Adv.

No, prence

Non accusarmi di viltade: io adoro
il tuo valore, e questi sensi sono
Degni del tuo gran cor. Ciel! chi potrebbe
Fingerne un pari al tuo: per te s'intende
La gloria anche fra noi: ma questi vanti
Hanno i limiti suoi: che serve opporsi
Al destino e agli Dei: se con la pace
Posso aver fine i nostri mali, ah prence
Qual invidia è la tua! Tu Figlio sei
Tu sei di Lidia la speranza: ah cedi
Al disegno d'un Padre, al pianto ai voti
D'un popolo che geme.

At.

Ah! caro Adrasto.

Io veggio ben, che questa incolpe mia
Mi trasporta, e m'accende oltre talvolta
Anche il dover fino a sembrar crudele.

Ma

Ma che vuol farsi: un non so che nell'alma
Sentomi e dentro al cor, che non dà luogo
A queste cure: io Figlio son, ma sono
Figlio d'un Re, ne offerir potrei,
Sardi perire, una viltà nel Padre
che aborrisce nel Re: sono di Lidia
La speranza, e il sostegno: ebbene: moremmo
Per la gloria di Lidia, eccoti, amico
Quanto Ati puoi offrir: più non mi chiedi
Ne la Patria, ne il Padre. Eccoli io voglio
chiaro parlargli.

Adr.

Principe raffrena

L'impeto giovanil: forse consiglio
Cangiar gli piacque, o rifiutate ha Cre
Qdà le proposte sue.

Scena II

Creo con poche guardie, e detti.

Cre.

Figlio ora e d'uopo
Dell'opra tua: Sardi e tuo padre chiede
Del tuo valor la maggior prova.

At.

E d'uopo
E chiederla da me

Cre.

Lo stato nostro
Avai ti è noto: il fier nemico attende
un felice momento: io debbo o Figlio
Prevenir questo colpo, e di tal cura
io voglio a parte il figlio mio; ma questo
Molto costar ti dee

At.

Che può costarmi
Più che l'mio sangue: e fui di questo io mai
sin-

Sin ora o Padre alla mia Patria avaro?
M'offende il dubbio: ecche si chiede: debbo
Prevenir il nemico investir primo
i ripari, l'armata? io vò...

No questo

il so poco e per Ati, e altresì poco
Saria al bisogno: e che potresti o figlio
Contro al poter della fortuna, e al Cielo?
Figlio agli Dei cediamo: assai si sparse
Finor di sangue e di sudor. E tempo
D'usar altr'armi: questa sola via
A noi riman, onde sperar salute

E a noi giovare, ed alla Patria nostra
Rendiam Cambise a Ciro, e l'ire omai
Plachiam così del vincitor superbo.

At. Questo dunque è il valor, la prova e questa
Che volevi da me: gran prova invero
Per cui fu d'uopo sin dagli anni primi
Vestir l'usbergo, e sostener la luce
Delle battaglie, e esercitar la spada
Inutil cure! omai rendete ad Ati
Rendete al degno successor di Creso
Le ghirlande di Lidia: e questa infine
L'occulta prova di valor che a lui
Creso domanda. Ah! padre ah! non fur questi
i sensi tuoi, quando nel giovin petto
La nobil fiamma m'inspirasti un giorno
Di quella gloria onde in un ardo e fremito
Cedere: or ch'ei ci chiama, or che il nemico
N'offre il cimento d'una dubbia pugna!

E gir tremanti e volontari, e i primi
A piè di Ciro a domandar la vita!
E ciò prima d'averlo una sol volta
Mirato in fronte, e aventurato un colpo
In quelle formidabili loriche
Segnate ancora e insanguinate forse
Tutto da i colpi delle nostre spade!
Ah chi potè mio Re spirarti mai
Sì vil consiglio, che sperar non sanno
E sol porrian bramar forse i nemici?
Che posso io dirti più! se questa Reggia
Arde di fiamme, se il nemico è in Sardi
Se spento è ogni valor: se niun più ardire
In soccorso venir della cadente
Gloria di Creso, e Lidia e in preda al foco;
Corriamo a piè del vincitore: io stesso
(poichè morir per la sua patria in guerra
Non è più bello presso noi) io stesso
Offro le mani alle catene il primo
Ma se tanto di spazio ancor divide
Da noi l'nemico, e dalle vite nostre
Quanto una spada può vibrarsi e il braccio
Ci regge ancor, ne abbiarn perduto il core
Qual follia mai cori aviliti a un punto
Chiedere altrui mercede; ne il piacer pure
Prenderci almen sulle paterne mura
Col ferro in man di disputargli il passo
Questo aspetta da noi, questo almen spera
Di veder oggi dal vicino colle
Su cui già molto non può far che spunti

L'in.

L'invitta sparta, che chiamata a parte
De gran disegni tuoi giungera a tempo
Di vederne il bel frutto, e a i patrii lidi
Mesta tornando la vittoria illustre
e i bei trionfi narrerà di Greco.

Gre. Figlio degno di me no' non m'offende
un parlar, che in te un indole mi scuopre
Che si mi piacque un dir: ne intendo i sensi;
E l'udir d'Atti al suo valor perclono
Gerbal pur questo cor, ma ti sovenga
che se l'ignarne ad altrui pro', qualora
Diovi alla patria egli è virtù: non meno
Abitato a tenor d'uno sfrenato
Amor di gloria divenir potrebbe
Cieco furor, e disperato ardore.
Noi non siam nati per noi soli: e no' ho
Peso l'altrui felicità: quest'una
Deve dar norma alle nostr'opre, e questa
Ci condanna, o ci loda in faccia al mondo.
Noi fummo in Persia noi pugnammo e molto
Sanguè Persian bebbem per noi le rive
Dell'Eusino, e dell'Alfio lo ramento
Ricchi di preda facevam ritorno
C'inseguì Ciro, ne sorprese ruppe
Le nostre squadre, le disperse in Sardi
Alfin ne arredia, e ne circonda: in poco
Spazio vedemmo sotto agli occhi nostri
Lidia tutta cangiarsi: il più bel regno
Che fiorisce nel Asia in men d'un Anno
Scolorirsi smatir: vastati i campi

Rotte aperte le mura. Abbiamo impresso
 A pugnar figlio, contro il Ciel: Solone
 Tornami in mente quel sublime esempio
 Di sapienza, e di virtù divina
 = Fuggi la guerra, o Re, diceami fuggi
 = La guerra ama la pace: per lei vedi
 = Lidia per oro, e per delizie oggetto
 = Fatta d'invidia alle straniere genti
 = Tutto hai per lei: per lei sono famosi
 = I tesori di Creso. E che porria
 = Darti di più la guerra! Ah! ch'io l'provai
 Mille Oracoli invano, e mille numi
 Mi fecer cauto, invan gridava Apollo
 Che un nuovo amor di guerra al sangue mio
 Saria fatale e avrei perduto un figlio
 Siam anche in tempo, e tu ancor vivi: pace
 Lidia domanda e il Ciel: così gli Dei
 Plachini ancor, e alfin spirino a questo
 Nuovo conquistator senzi di pace
 Com'io mi arrendo, e i lor voleri adempio
 Ma ogni momento mi spaventa: Idaspe
 Non torna ancor

Ad.

Eccolo ci viene e parmi

Affannoso e turbato

At.

Amici Numi

Prendo l'augurio: a voi domanda Creso
 La mia vita e la pace: Ati vi chiede
 La guerra e la sua gloria.

Scena III

Idaspe, e detti

Cr.

Ebben che porti

Jelaspe

Jel.

Or or dalla Persiana armata
Tassilo a te verrà

At.

Ma Ciro?

Jel.

in Ciro

Io ho veduto o Prence un real Padre
E un formidabil Rè: sotto le mura
D'Elmo coperto, e di chi assale in atto
Conduceva le machine, e le torri
Misurava di sardi: appena io giungo
A lui dinanzi, che il feroce aspetto
Compone in aria più serena e l'opra
Interrompe, e mi parla: e chi vi spinge
Popol di Lidia a provocar con l'armi
Dirse, un popol feroce, e usato in guerra
Che non temendo i vostri ferri, pure
Rispetta il vostro nome? ecche pensate
Che i tesori di Creso avesser mai
Tratto uno sguardo pur non che un armata
Di Ciro a voi? ei non li cura: i parti
La non lontana Arabia, e l'Indo, e il Tigri,
Chiamavan Ciro a più lodate guerre
Che a voi nel Asia avria lasciato il vanto
Di prodigare altrui l'oro e i delitti
Creso l'Arte Hova di Harre ei stesso
Fino di Persia sulle sue contrade
Questo nembo di guerra, e già ne sente
Il tuon sul capo, e la minaccia: or come
Tardi così si riconosce e cede!

Io non dourei più udirlo: ma io son Padre
Non men che Re. la preziosa offerta
D'un figlio, che m'è caro in me risveglia
Altri pensieri che di sangue e stragi.
Voi mostrar quanto io onori il sangue mio
Io spedisco Taisito: a lui si renda
Cambire: a voi rende Cambire istesso
In questo di la libertà e la vita.

At. La vita a me? io ricoparer debbo
Da Cambire la vita. Ah! Padre, a questo
Son riservato ancor? ecco i bei frutti
Della nostra viltà: n'insulta ancora
questo superbo. Eh! a me l'pensier si lasci
Cr. Non più: questi rimproveri non merita
Ciro da te: egli ci dona assai
Se ci dona la pace, e tu non devi
Pretender più da un vincitor: intende
Ciro i suoi dritti, ed io gl'intendo. Andiamo
Della novella a consolar l'afflitta
Gardi, che attende il suo destino: ed Ati
Qualor giunga Taisito a me si renda:
Da quella man, che glielo tosse, io voglio
Ch'abbia Ciro il suo figlio.

At. Ed io vedrei...
no non sia ver. Meo ti ferma Adrasto
Che ho da parlar con te

Ad. Ecomi

Scena IV

Ati Adrasto

At. E passo

Di te fidarmi, e seiti più quel d'Ati
Fielo compagno, quel già stato sempre
Disue fortune, e de' tuoi rischi a parte!

Ad. . E qual dubbio ingiurioso! ahimè m'offende
il sospettarme pur: e qual vuoi prova
Della mia fede: il sangue mio?

At. . No Adrasto
Silenzio io voglio, e a certa impresa io chieggo
L'opera tua.

Ad. . Parla: ohimè! che penzi!

At. . io penso
Frastornar questa pace: ascolta Adrasto;
Pace sì vergognosa io non la voglio.
Arda l'arabi, ruini, io questa macchia
Vo rimover da me: non fo querela
Che in Cambire mio rischio è mia conquista
Mi si toglie un prigion su cui le leggi
Ragion mi danno, e dritto, e che si guarda
Sotto gli auspicii miei: tutt'altro obbligo
Ma non la gloria: io voglio guerra, e debbe
Questa mia vita guadagnarla in campo
Chi vuol darmela in dono

Ad. . E come oddio
se la pace è già ferma, ed a momenti
Giugner deve dal campo

At. . Ascolta: il nodo
Della pace è Cambire: invan mio Padre
Senza render Cambire si lusinga
Di placar il nemico: or va nascondi
Questo inciampo a miei voti, io tel comando

Va

Va il sepolisci in qualche oscuro loco
Dove guardo non giunga
E qual disegno?

Ad.

At.

Tutto cangerà faccia: allor che Creso
Render lo vorrà al Padre, e tu riporta
Che chizzo nel suo carcere Cambire
Piu non si trova: un sotteraneo calle
Dal carcer mette fuor di sardi: rompi
Le suggellate porte, e di che occulti
Per secret ordin vennero fra l'ombre
i Soldati di Ciro, ed il fanciullo
Cauti rapir: ne fremera mio Padre
E meneranne alto romor con Ciro
Ciro neghera il fatto, e se schernito
Credendo, e ad arte i giuramenti offeri
Tornera all'arme, e cercherà vendetta
Io vi sarò: sarà mia cura allora
Colorir tutto al Padre, e far querela
Della tradita fede, e mille arcani
Tracciar in questo fatto: a nuove risse
Gli animi infiammerò: fremet vedrai
Arme i duci, arme il volgo, e Creso istesso
Anelare alla guerra e alla vittoria

Ad.

Dek qual parlar t'investe? e qual dagli occhi
Vibiti insolite vampe? e di Cambire
Quale sarà l' destin? Povero Figlio?
Ei non è tuo nemico: egli in quell'ore
Del lungo di, che tu al piacer concedi
Di vedertelo inanzi ei ti compiace
Fin dalla tua ferocia: e vuoi... ma ecco

Del.

*Del conducon le guardie: oh qual nel volto
Spiega gioia novella?*

Scena V

Cambise, e detti

Cam.

Oh prence, e il vero

*Dunque sparse la fama: Ati mi rende
Agli amplessi del Padre! oh degno, oh sempre
Generoso cor d'Ati! ecche poss'io
Render che uguagli un tanto don! ma pure
In tanta gioia io non son lieto assai
Principe io penso, che tornando al Padre
Io lascio se ch'io non vedrò più mai
Il volto d'Ati; e questa destina al mondo
Per opre di valor si chiara all'fine
Io più non bacierrò: lo san gli Dei
Ed il mio cor lo sa: teco io non fui
Schiauo ne prigionier: tutti i miei mali
Scordai vicino a te, e mi fu teco
Men grave il peso delle mie catene.
Io chiamo dunque in testimonio il Cielo
Ch'Ati vivrà nella memoria mia
E quando giunto alle paterne sedi...
Principe ancor non si sdegno' la pace
Ne sei libero ancor: non lusingarti:
Tropo ancor pende il tuo destino: io debbo
Consultar la mia gloria, e a questa io stesso
E tu debbi servir: Non più: compisci
Adragto il mio voler.*

Scio parte

Scena VI

Cambise. Adrasto

Ca.

Quai sensi oscuri?

Cielo che voglion dir? sarebbe mai
Qualche fiere comando

Ad.

No Cambise

La tua vita e sicura io tel prometto:
Ma tu non men prometti a me, che d'Ati
Ti sia sacra la vita, e in ogni evento
Tu farai tutto per salvarlo. io t'emo
Piu assai per lui, che per te stesso

Cam.

Oh Dei

Ad.

Ch'è mai ciò? tutto io giuro. ma... qual rischio...
Gente s'appresta: andiam prence, io non porro
Qui trattenermi più

Cam.

Ciel che fia mai!

Scena VII

Creso ad Idaspe

Idas.

Entri il Persiano Ambasciador, e intanto
Ati qua mi si chiama
Il Re di persia mio signor salute
Manda al Re della Lidia, e fa saper gli
Che le condition di pace accetta
Ciro rinuntia a una vittoria, ch'egli
Strignesi in pugno. Egli depone l'armi
E mostrar vuol, che il Re di Persia seppe
Pria perdonar, che vendicar l'offese.
Non più: lo stato delle cose ha in man
Creso medesimo, e rinfacciar non suole
O non vuol Cyrus i benefizii suoi
Gardi domani al comparir del giorno
Sciolta d'assedio fia. partirà Cyrus

E goderà Creso del suo regno in pace
Di resta sol, che l'obligata fede.
Ei pur attenga, e tosto a me consegna:
Il Fanciullo Cambise

Intendo assai

Ambasciator, quanto il tuo Re m'accenna.
Creso lo stato suo tutto ha presente
Ei cede, e doppiamente oggi lo vince
E la fortuna, e la virtù di Ciro.
Pur odi, e questo al tuo signor riporta
non le apprestate macchine, o la morte
Spaventan Creso, e lo conducon oggi
A trattati di pace: egli saprebbe
Farsi ancora temer, come sull'Alis
Temet si fece un di. ma i sommi Dei
Vietano a lui di tentar oltre, e omai
Di favorir ricusano una guerra
A cui per cento oracoli le Stelle
Ed i destini si dichiaran nemici.
Eccoti dunque la risposta mia
Io cedo a Ciro, e il Figlio suo gli rendo
Sel'abbia Persia, ed il real Fanciullo
Cresca alla pace, e l'uno, e l'altro regno
Stringa con nodo d'amicizia eterna
Idaspe fa, che tosto qua' Cambise
A me si guidi

Scena VIII

Ati e detti

At.

Aresta Idaspe, e dove?

Cr.

Eccoti il braccio Ambasciator, che tolse

Ques.

Questo segno alla Persia, eiglielo rende
Ed egli infin segna la pace.

At.

Ah Padre

O qual pace ci narri! e ancor non vedi
che qualche arcano e qui come! nel campo
Tutta improvviso una letizia intorno
Alle schiere si sparge: a noi Cambire
Si richiede e si toglie; e niuna intanto
Cade di tante macchine: ancor cinte
Son le mura d'armati: un elmo solo
Non cala ancora ad un persian di fronte:
che! tanta gelosia dunque vi prende
Di gente mezzo vinta? e d'onde questa
Subita gioia in chi rinunzia, e cede
una certa vittoria?

Tas.

Ecche! signore

Qual incontro scortese! e questo e dunque
il segnar della pace? oppur qui io venni....
T'acchetta o duce, e a un giovenil perdona
imprudente trasporto. Ati e omai tempo
Di raffrenar quest' impeti. Io son Padre
Io son Re, io così voglio: ogni arte è vana
Ma che mai reca di affaroso Adrasto?

Scena IX

Adrasto e detti

Ad.

Ah signore ah mio Re.

Cr.

Ahime! che avvenne?

Ad.

Ah siam perduti, e non sai tu la fine
Di questa vana insidiosa pace?

Cr.

Come! parla che fu?

Ad.

Cambise invano

Tu cerchi o Re egli non è più tuo
Egli è libero, è tolto di prigione
Egli non è più in Sardi

Cr.

E chi lo trasse

Dal carcer suo: qual tradimento!

il loco
chiugo al di fuori, e custodito assolve
Di fellonia le guardie, e sol forzati
Delle segrete sotteranee vie
Che alle mura conducono, e alle fosse
Sono i ripari; e sparsi è una voce
Ch'ora ci si sta fra le paterne schiere.
Sardi ne fieme.

E tu tranquillo o Padre

Cio' ascolti e taci! e qui si parla intanto
E si tratta di pace. Ecco l'arcano
Ecco la gioia, che si sparse interno.
Questa è l'impresa la vittoria e questa
Del Re di Persi. afficurarvi prima
Con un vil furto.

Cr.

Ed è ciò vero? e Ciro

Non ha rossor

Ch' via: già l'arte intendo

Elle si copre invan. nuove dimore
L'aman frapper, onde le aperte mura
Armar di nuovo ed aspettar che giunga
De Spartani il soccorso. inutil arte!
O fendi a me Cambise, o inanzi notte
Sardi è in mano di Ciro.

Ecche! si crede

Prav.

D'aver qui a far con una mandra imbelle,
Che al macel si destini? io dalle mura
V'attendo io sol: pochi miei fidi, ed io
Vaglion l'armata de tuoi persi. Sparta
Che importa a noi: fu forse sparta quella,
Che all'Eryin vi fugo; se della pugna
Non è, sarà del mio trionfo a parte.

Scena X

Idaspe e Clezzi.

Id.

Signor liete novelle: in questo punto
Giunge Sparta al soccorso: il vicin bosco
Già alfo la fiamma.

Idas.

Ebben. tradito è' Ciro

Lo veggio: ma non serve: Al Cielo e a lui
e Ereso e tu ne renderai ragione. Parte

At.

Va pur. al campo colla spada in mano
Di far risposta a tue minacce attendo

Cr.

Qual nuovo nembo ah! mi sorprende: e in alto
Mi trasporta di nuovo: ebbèn vi seguo
O destini di Lidia.

At.

Io vengo io volo. Idaspe la Cittade
Io fido a te per animaxla: io penso
Giungermi a Sparta. E sotteraneo il calle
Breve il camin: seguimi Adrayto. Numi
Io vi ringrazio, e voi, Persi, tremate
V'Atti tremate, e vincitore e vinto. Snuda la spada e parte.

Fine del Atto p.^o

Coro di nobili giovanetti Sardiiani
del seguito d'Atti.

Atto 2°

Scena p.^a

Atrio grande, e magnifico nel palazzo di Creso sostenuto di gran colonne, e ornato di logge intorno onde scopresi in lontananza, e si domina Sardi sulla sommità delle cui torri vedonsi sventolar le bandiere de vincitori persiani: in distanza da un lato parte delle mura di Sardi già diroccate, e macchine sovratanti alle mura: Fuor d'esse padiglioni in fuga del Campo nemico. Sole cadente. Al suono di militati stromenti entra Creso vincitore con spada ignuda, che poi rimette. Seguono Talilo e Soldati persiani con spoglie

Ecco Sardi mio Rè: grazie agli Dei
Vincesti alfin. Creso è cattivo in ferri
Lidia è in tua mano: Sparta fugge, e corre
Senza avvedersi nelle insidie ajore
che a dissipati suoi miseri avanzi
chiude il passo alle navi. Or vien, consola
la tua vittoria: libero Hionfa
Rompi, rovescia, urti, distruggi, abbatti,
vendica o Rè la tua clemenza offesa.
Questo popolo ingrato, e immerso a mali
Folle è superbo violator de dritti
Mancator della fe', struggi percuoti
Mio Rè che n'hai ragione

Cir. Dov'è il mio Figlio

Dov'è Cambire?

Tas. A te signor, fra poco
Dolto ogni inganno, il tuo nemico istesso

Sarà costretto a presentarlo. Creso
Gioir ti veggia di un tal dono, e dove
Aver poteane in ricompensa un regno
L'empio n'appetti in quiderdon la morte.
Che del trionfo a te mio Re prepara
E alla tua gloria questo giorno, in cui
Un vinto ingrato al vincitor clemente
Presenta un figlio un regno e una vendetta.

Cir.

Quai mi si tragga. Eppur Isirilo credi,
Che del trionfo della mia vendetta
Il trionfo è maggior dell'amor mio.
Un anno intero l'ho cercato un anno
Questo mio figlio l'ho seguito in armi
Scorrendo questa terra: a tutti i lidi
L'ho domandato della Lidia, e il grido
Forte fu sì, che ne crollar d'intorno
Rocche e ripari, e ne ruppero Sardi.
Che più! per rivelerlo in questo giorno
Tropo lungo mi parve il breve indugio
Di pochi istanti, e il timido amor mio
Una vittoria ha paventato, e un regno.
E si pote' schernirmi: ah! gente infida
Gente sleal toccato avete Ciro
Nel più vivo del cor. tremo al pensiero
Del destin, che v'attende: l'amor mio
Non il mio sdegno e la misura osar di
Del tuo delitto, e di tua pena

Isir.

Eccolo: oh! Re infelice!

Creso

Scena 2.^a

Creso incatenato con guardie, e detti
E puoi mirarmi

Civ.

Senza arrossir! Sono venuto io stesso
A tormi il figlio mio. Di chi ti spinse
A offrirlo il primo? e se l'offristi il primo,
perche tradir la fe, perche pentirti
Del miglior atto onde sperar poteva
Lidia del braccio no, dal Cor di Ciro
L'unico scampo, e solo a sua salvezza!
Ma hai fatto ancor di piu: me reo hai finto
Del tuo delitto, a miei Legati scorno,
Fatto hai di Ciro hai vilipeso il nome.
che infelice momento, e stato quello,
che persucge ha tante colpe! dimmi
Ma che mai t'accecò? sperasti forse
che sbalordito a così illustre accusa
Ciro tenendo alla sua gloria il Corgo
S'avvilisse a dircolpe? e te potesse
Lento mirar dalle sue tende intanto
Rialzar le mura, e ordingli nuovi inganni?
Oppur nel tuo timor, ti parve bello
De Spartani il valor? vile ugualmente
Ne tuoi disegni, ed infelice, e stolto
ed empio, e ingrato: mirane il bel frutto
che colto n'hai: giaccion le mura a terra
E giunta Sparta, ed io sono in sardi
Mumi

Cr.

Tai cose udite, e trattenete ancora
L'ire vostre! e si può cori su i vinti

Gravar la pena, e aggiunger l'onta al danno:
che: 'Ciro dunque a vendicarsi ha diuopo
D'un sì vile artificio. E qual mi fingi
Tradita Fe', qual pentimento accorgi
Lasso: che tutto fei. qual altro figlio
Offerto invan render dovea: quel forse
Che tu ti stringi, e già sicuro abbracci:
Quel che furtivo per te stesso involi
Mentre da me fingi accettarlo: E quale
Miglior pruove ne vuoi: va riconosci
ogni loco tu stesso, il carcer vuoto
Le rotte sbarre il sotterraneo calle
vedi, osserva, vicerca, e non hai n' mano
Le mura, e le Citta: Ma a che mi perdo
Per convincerti invan. Se rosson senti
Del tuo vil furto; per pugnarti in faccia
Del Cielo consapibile e del mondo
Cerca Ciro altre vie: non mancan scye
A un vincitor. Di, che volesti prima
Salvar il meglio, che temesti danno
Al figlio tuo, che apricarar volevi
senza vincolo alcun la tua vittoria
Queste son le tue scye, e non con frodi
Coprir il ver, e non gravare i vinti
E non tentat con atti indegni il Cielo
Vuoto il carcere? ecche! forse pretendi.

Cir.

Scena 3.^a

Lici e detti

Lic.

E ver signore: egli si cerca invano
Si chiede invan: niun ne sa dar novella

Cir.

Cir. Cielo! che è ciò? quale stupor la mente
Improvviso m'assal: Cambise dunque.....
Forse.....potria? Gran Dei. Tutti partite
Tassilo resti

Scena 4.^a

Ciro — Tassilo

Cir. Ahime Tassilo e questo
È il bel trionfo che promesso m'hai:
Ov'è Cambise? Ov'è il mio figlio dimmi
Dove il debbo io cercar? sarebbe mai
Che qualche man crudel.... Deh qual orrore
Mi ricerca e mi turba!

Eh non è tempo
Or di turbarsi: ne star qui conviene
A fallaci apparenze: io li conosco
Coteste anime infinte; un resto ancora
Di speme gli lusinga: via la forza
Signor e toglì alle minacce il freno:
Sardi al sacco abbandona, arda di fiamme
Scorra Sardi di sangue, e così al fine
L'empia costringi a palesarti il figlio

Cir. Sì: si farà: tutto si metta in opra
Tutto si tenti. Ma... ch'io tremo, amico
Sulla incertezza d'un contrario evento.
Ohime! mentre credeami entrando in Sardi
Di trionfare; io mi arbava forse
A dover palpitare? Qual sarà il fine
Di questo mio trionfo, dacche gh? Dei
M'è sì infaryto il principio. No, Tassilo,
Io simular nol posso, in fondo al core

Di

Di sentir parmi una secreta voce
che mi minaccia e mi sgomenta

Scena V

Lici, e detti.

Lic.

Sire

Un prigionier, che volontario offerse
se stesso, al Re chiede parlar

Cir.

Ch'ei venga
Fosse Tassilo mai qualche novella
Del Figlio mio! giacche altre cure omai
non sento più.

Scena VI

Adrasto, Ciro, Tassilo.

Cir.

Stranier, qual tu ti sia
Tu se' Africo di Ciro, sol che renda
Del figlio suo, se n'hai contezza dimmi
Sai, che viva Cambire! oppure...

Ad.

Cambire

Vive o signor, te ne assicura: io vengo
A trarti di timor: anzi...

Cir.

Respiro

Guardie tosto si sciolga: ma tu siegui
Dov'è! dove s'asconde! in Sardi, oppure
Vive in man di nemici?

E però venni

A farti cauto in pria. Quai stragi, o Ciro,
Quai mediti ruine. io ho uo Sardi
Miseri, disperati, il popol tutto
In spavento, e in orror, veggio le Madri
Pianger su i figli, e dimandare invano

un

Un agilo alla fuga: i ferri intorno
In atto di ferir. preste le faci,
Pronti i ministri. Ah! mio signor suspendi
Il corso all'ira tua! non ti sovviene
Che il tuo figlio è lontan, ch'Ati lo tiene
Ch'egli l'hà in suo poter: che del tuo sdegno
Porria farti pentir, e vendicarti
Della vendetta tua.

Jas. Comprendo, o Sire,
Ora la trama: ecco il dilettegn, ed ecco
Perche il soccorso si attendea di sparta;
Per fidarle un tal pegno, e trarre in lungo
Questa guerra con: ma grazie al Cielo
E alle tue cure o Re. Colti con Ati
Dalle tue truppe i fuggitivi al varco
Qual diviso ti vanirà ben tosto
Questa minaccia ancor.

Ad. Non lusingarti
Ciro si agevolmente: il vincer Ati
Si facile non è. S'Ati al soccorso
Pungeva a tempo de' Spartani, forse
Ne' Ciro qui, ne' laria Creso in ferri.
Non lo vedeste già'altra volta in campo
Quale e quanto s'adiri, e qual d'intorno.
Ruoti il brando guerriero: ora credete
A chi ne può far fede, da quel tempo
Ati è di re maggior: d'alcun di tutto
L'Anima è infiamma un Dio. Sparta con Ati
Esser vinta non può.

Scena VII

Lici, e detti

Lic.

Signor più ogn' ora
L'onor dell'armi tue, la tua vittoria
Favoriscon gli Dei

Cir.

perche?

Lic.

Di Sparta

Il resto è tuo prigion.

Ad.

Ciel? Ati?

Lic.

Appunto

Ati solo vi manca: ci dietro a pochi
Si dileguo' per inseguirli: il resto
Chirgo da' nostri d'ogni parte al fine
D'arrendervi richiède

Tas.

Ah, ci è fuggita

La miglior preda

Cir.

Non importa; il figlio

Il mio figlio è in mia man. Questa è la meta
De' miei timori, e de' miei voti. A Ciro
Per far pago il suo cor per vendicarsi
Basta questo per or. Qua' mi si tragga
Tosto il Re della Lidia

Ad.

E credi salvo

Il Figlio tuo! chi t'assicura, o sire
ch'Ati....

Cir.

Taci. non più: troppa ormai senti

Pietà di Chi Ciro odiar debbe. Vanne
Lungi da questo Ciel a pianger dove
La lor pena non giunga, il lor delitto
Tu va' Tassilo, e un mio comando attendi.

All.

Ad. Ohimè! Qual nembo si condensa in Cielo
Che altrove in van di rimpiegare io tento

Scena VIII

Creso incatenato. Ciro. Fici con guardie
Eccolo il disleal. S'è poi scoperto
Sciolto e poi questo nodo. il mio Cambise
Trovato è alfin. Sparsa la cura avea
Di trafugarlo, e Sparta è vera. Or vedi
Vedi infelice, quanto plango in Cielo
Meritar seppre il tuo dissegno: omai
Piu non ti resta, e ogni tua speme è al vento.

Cr. Giudica or tu, quale da me mercede
A tanto merito, e a tua virtù si debba
Ciro, non m'insultar, ne il tuo valore
Non macchiar più così qual sia la pena
Cui Ciro o il Ciel, giacche ti vuoi, mi dannar
Io l'attendo, io l'accetto, e d'aver parmi
Anche costanza da soffrirla in pace.
Ne già t'invadio del tuo caro figlio
Di Cambise l'acquisto. qual ne sia
Il mezzo ond'egli all'amor tuo si rese
Goditi il figlio in pace. un voto solo
Ho da porger ti o Re. Se la mia morte
Alla tua gloria è neceparia, ah basti
Basti o Re il sangue mio. Risparmia o Ciro
Salva la mia Città. Credi non metta
Costo popol cotant'ira: quando
Per stabilirmi era fra noi la pace
Quanto se ne allegro, come di Ciro
Suonava il nome in ogni bocca, e come

Si diceva clemente, e invitto e pio!
Qual cambio tu gli rendi! or sin dall'imo
Del carcer mio giunsero a me le strida
Del popolo gemente. Ah! il loro pianto
Mi rispose nel Cor. questo gli è alfine
Quel popol stato già mia cura un tempo
E mio primo pensiero per me nutrito
In grembo della pace, e nella pace
Lieto e fiorente ognor, felice assai
Se della guerra non sentiva i danni.
Cielo furor non approvato in cielo
Teco mi trose in campo: ah questa colpa
Tutta punisci in me. distinguet sappi
Il reo dall'innocente. Io te ne priego
Per questa stessa a nostro danno armata
Qua destra vincitrice, per la vita
Del tuo dolce Cambite.

Cir.

Ah questo nome
Risveglia le mie smanie e oate iniqui
Ripart questo nome. Allor fu d'uomo
Questo stampo accettar quand'io l'offersi.
Ora una vita preziosa tanto
Che un armata m'invola, che un inganno
Mi trafuga, e m'asconde ella e per voi
Un accesa novella. e a chi debbo' io
Donar perdono, se egualmente tutti
Siete innocenti, né si trova ancora
Chi si dica esser reo. eh che omai tutti
V'abbraccia l'ira mia, non vi distinguo
Tutti nemici miei, tutti dovete

Sen-

sentirmi irato, e sostener la pena.

Cr. Tutti, Ciro, non già, che serbar debbe
Il Ciel alcun vendicator di tanto
Strazio e di tanto sangue. Ati ancor vive.
E non è in tuo poter. So che ne fremi
ma pure è in salvo. O finchè ei vive, treme
Treme su i giorni tuoi, su' quei del figlio
Su' quei del regno. treme che a tuo danno
Vesta dai gridi di cotanto sangue
Dietro al campo, e il balen della sua spada
Non s'armi il Ciel, non s'armi il mondo, e tutti
Non rovesci su te le sue vendette.
Questa speranza mi lusinga, e questo
Vria di morir... Ah no! questo io non chieggo,
Numi del Ciel: salvatemi il mio figlio;
Ciò basta, con ciò sol contento e lieto.

Cir. Anima infinta ti appalesi infine,
Son questi i voti tuoi: questi nutrisci
Dolci pensieri, mentre a me stesso innanzi
Chiedi la mia pietà: Stolta lusinga
Ch'io vorrei pur, ma che sola non posso
Malgrado mio tratti dal sen, ma poco
Durerà, spero: ovunque sia quest'Ati....

Scena IX

Tassilo, e detti

Tas. Ati è insardi, signor

Cr. Come!

Ed è vero!

Cir. Chi l'è prigion

Tas. Miun. la tua sorte: io era

so-

Sopra le mura, e dividea le squadre
Cingendo la città: quando improvviso
Fra una nube di polvere da lungi
Del bojo balenar vidi una spada
Su pochi che fuggiano: era Ati: un lampo
Veloce e men, si ratto giunse, e giunto
Sotto le mura alquanto stette; il guardo
Fatto girando intorno, e parca come
Bilanciassero un momento: alfin le strida
Senti di sardi, e il feri un pianto: allora
Più non si tenne tutto fiamma in volto
Rapido come folgore si slancia
Attraverso alle braccia: Egli entra: Chiyo
Gli è dietro il passo, ei più non fugge, ei compie
Re il tuo trionfo.

Io vi ringrazio o stelle!
Il colpo è fatto: andiam: vederlo è d'uopo
E tu debbi vederlo: or spera: e giunto
Il tuo vendicator perfidi in questa
Notte il saprete.

Parte.
Ciel! dove son io
Che fulmine, che colpo! oh sardi! oh figlio
Fine dell'atto 2° Coro de' peniani vincitori.

Atto 3°

Scena prima.

Sala reggia nel palazzo di Creso

Ati dal fondo della scena poi Adrasto

At.

Dei, quai vi siate alle grand'opre amici,
Ho bisogno di voi

Ad.

Ati, ove corri?

ov.

Ove inoltri, Signor.

At. Adrasto, e quale
Nume propizio a me ti guida? io vengo
A vincere, o a morir

Ad. Come! se tutto
Cinto è il loco d'armati,

At. Ecce! son io
Si vinto da temer! non è compiuta
La pugna, amico: oggi qui dentro in sardi
S'ha a combattere: or va

Ad. Dove?

At. Del mio
Nemico il figlio ove si cela. All'alba
S'io vincitore non torno; e Lidia, e Sardi
E Cresio, e il sangue mio vendica, e fuggi
Ad. Il tuo sangue! ah tu vittima vai dunque.

At. Io, vittima! di chi? la vita mia
So l'ho in mia man: ci si è pensato Adrasto
Va gente vien.

Ad. Dio che l'accendi! io tremo
Guidalo tu, ma non guidarlo invano.

Scena II

At. Ati, poi Jasio con guardie
No' che vinto io non sono: io me la sento
In cor la libetta. Peggior di Cresio
In se ancor reggia mia.

Jas. Guardie cingete
Queste stanze d'intorno: or più non fugge
Superbo infin sei mio prigione.

At. Invero

Sei

Sei da lodar Tasilo: hai fatto impresa
Degna di te: dentro le mura, e chiugo
Da un esercito hai fatto prigioniero
un guerrier alla fin. Dimmi son tutte
Tali le imprese tue?

Tas.

Quai sien, ha poco

A tuo costo il saprai. Du cedi intanto
Quel inutile acciaro.

At.

E tu lo chiami

Inutil questo acciaro, e a me lo chiedi
Si ardito in fronte, e si sicuro? or sappi
Che questa spada inanzi a te nel campo
La stramò molti, i di cui tronchi busti
Involti nella polvere, e nel sangue
Giacciono sparsi, a fieri augelli in preda
mette mano all'elsa

Tas.
At.

Guardie

Ch' restate. no, starbar non voglio

Coteste anime vostre: in questi petti
Alberghin pure, e con voi stien in pace
Predati: non ne ho mestier. Ma tu t'adopra ^{Dalla spada}
megli a vantaggio del tuo Re. va e digli
che tosto io ve seco parlar: che conti
Preziosi i momenti, e che ogni indugio
Molto gli può costar

Tas.

Che strana guisa

At.

Di favellare

Ebben?

Tas.

Viene egli stesso

Non temer no: già non cred'io che teco

voglia il mio Re molto abitar del tempo.

Scena III

Ciro, e detti

Cir. verso la scena.

Il Re nemico incatenato e tutti
Seco i prigion tratti qua' sien. Tossilo
Dov'è quest'Ati

Jas. Ecol: t'aycolta pure

At. Signor, già è disarmato
Re di Persia

Tempo er non è di trattenersi in vane
Mostre di fasto: un importante affare
Qua' ci chiama ambidue. Se di tua gloria
Punto ti cale, e il tuo riposo hai in cura
Siedi taci, e m'aycolta

Cir. Oh Santi numi

Che volto è quello! e qual affar! un cenno

At. S'attenda. Udiam. che dir saprà. Si scostan le guardie, e si edono

Cir. Tu sai
Ciro, quell'armi tue, già scorso è un anno,
Ebb'er fortuna. dopo molta strage
E molto sangue, alfin venne a me fatto
Di rapire a te un figlio, e il farne acquisto
Sudor costommi e sangue. Il fatto il dirte
Venne grave al tuo Cor. tutta ad un punto
La Persia armoyti, e con possenti squadre
Traesti in Lidia a racquistarlo: Sardi
Fu assediata, fu stretta. Attendea il mondo
In questo incontro non vulgari prose
Di valore dall'Asia, onde a suoi fasti

Aggiugnet fama, ed arricchir l'istoria
Del Lido inpieme, e del Persiano nome
Alcun Dio n'ebbe invidia: un vil consiglio
Nato da vil timor scompone e ruppe
Si bella gara: si teme la morte
E si peryo di ceder tosto il figlio.
Io mi vi opposi, e sottraendo ad ambi
Cotesto inciampo del valor providdi
Alla gloria comun. l'ire raccessi
Risaldai l'alme, ed inspirai vendetta.
Con ciò preval, e si pigliò: il Cielo
Contro me dichiarossi: hai colto il punto,
Che lontan non poteva il braccio mio
Prestarsi a Sardi, ne soccorer sparta
Vincesti. e che dir posso! ancorche vinto
Cedo fremendo all'armi tue. ma Ciro
Si leva

Cir.
Basta così. non inoltrar più un passo
Io te ne avviso io tel comando. parti
Sgombra tosto da Sardi. a questa sola
Condition Ati s'accheta, e in fine
Poiche lo metti, e poiche il brami, e il farlo
Or non è più viltà; ti vende il figlio
E perciò solo Ati mi vuole! questo
È l'avviso importante! or io ne debbo
Un altro a lui che al suo furor più assai
Venir da inaspettato. Si leva in piedi.
O là: Soldati
Creso e i prigionieri a me. Follie! il mio figlio
L'ho già in mia mano se nol sai, e invano
Pù

At. Tu nella fuga, e nei Spartani lo affidi.
Qual fuga narri qual avviso fingi!

Scena IV. ^{Creso incatenato}
Lic. che presenta a Ciro un foglio

Lic. Signor a te dal campo.
^{In questo foglio}

Cir. Questo avviso importante godilo e tiema.
^{da il foglio ad Ati}

At. Udiam. ^{Spiega il foglio.}

Cr. Dei che sarà

Jay. ^{Non sa infelice}
che Sparta è resa, e che Cambise è in salvo

At. ^{legge}
Reso è Sparta a tuoi voti. Ma Cambise
Con lei non è. Ati lo tien. ne corre
Commun la voce. A vincere ti resta
Questo nemico o Rè. tremare e vivi

Cir. Che ascolto

At. Ebben. ^{rende il foglio che Ciro rilegge}

Jay. Dei qual inganno

Cre. ^{Ah dunque}

Tu sei mio Figlio del preteso furto
L'unico autor.

At. Si Padre mio. ma oggi
vedine la mia serya.

Cir. Io son schermato

Son deliro lo veggio. Ma tu dunque
L'hai questo pegno. Sai ch'io l'abramo, ed ora
Qui senza tui di comparirmi inanzi!
Perfido, e in qual mai si tentava parte

L'hai tu tratto e lo celi!

At.

Io già non voglio

Ciro dell'opre mie per igo antico

Render ragione altrui, pur vedi quanto

Oggi teco io discesi, e quanta io prendo

Cura nell'amor tue. Questo tuo figlio

Non ismarir, poco e lontano, e posso

Martell pur fra pochi istanti: infine

Cambise e meco, e poiche l'brami, e in Sardi.

Cir.

In Sardi! e mi si asconde! e ancor s'involta

A miei amplessi! perfidi, e non sono

Io l'vostro vincitore, non son io

L'arbitro, iniqui, delle vite vostre!

Io lo esigo. Soldati.

At.

E a chi ti volgi

Tiranno: a me lo chiedi: troppo presto

Vincitor ti dicesti, e mal ti chiami

Arbitro delle vite. Il figlio vuoi!

Vien meco a patti: chiedi pace: accetta

Da me la legge, ed il tuo figlio avrai

Jas.

Che ardir!

Cr.

Dei qual cimento

Cir.

Ecche pretendi

D'atterrir mi con ciò! ne quel ch'io posso

Di spaventa e sovien! troppo a tuo costo

Se tu nol scopri, a rintracciarlo io stesso

Mi affretterò. Questa Città ribelle

Spianerò se nol sai, le mura, e i tetti

Squarcierò, pietra svelterò da pietra,

Ridurro tutto al suolo. a me nol credi!

Cre-

Credilo a fatti: olà miei fidi, tosto
che spunti il dì.

At. *Cirò non sei più in tempo*
Già il so, che di tai mostre di valore
Cirò, e la sua virtù sarria capace
ma non sei in tempo. or mi conosci dunque
Esaurando il tuo presente stato
In tutto l'orror suo, comprendi al fine
Con chi combatti, e a qual nemico a fronte:
E incomincia a tremar. Sul figlio tuo
Già la sentenza è data; o innanzi all'alba
Cedi a me sardi, e a miei voler t'arrendi,
O tu non hai più figlio. ignota mano,
E a me fedel già gli sta sopra, e attende
La prima alba del dì. Scegli Tiranno:
O ceder sardi, o perder tosto il figlio.

Cir. *Mostro! ed a questo ancor giungi! minacci*
Su quel sangue innocente? ah la tua vita
La pagherà. guardie.

At. *E deciso dunque!*
Morra dunque Cambise!

Cir. *Ah no! fermate*
Tu dunque?... Ahime! che nuova specie è questa
Di combatter! Dissilo.

Jes. *Io son confuso*
Signor ne saprei ben....

At. *Ah vi perdetevi ch!*
Calmate alfin, superbi. Eggi trovata
Pur una via di render mite, e umano
Questo nemico formidabil, questo

Tir-

Trionfator dell'Asia. E a che più stai?
Medita pur, e pensa: già non v'è scampo.
Fuor che da me già del tuo figlio invano
Speri contezza: il tempo stringe, e in Cielo
Già s'avanza la notte. E ver, potresti,
vincer potresti dell'amor paterno
L'interna voce; e allor son vinto, allora
Non ho più altri armi, ne a quistar mi resta
Che la sola vendetta: ma se a tanto
Furor non hai spirito in sen che basti;
Senti gli ordini miei. Cederai tosto
Le mura, e la Città: tutti i prigionieri
Liberi lascerai; l'arme, le spoglie,
La preda, tutto deporrai: da Lidia
Sfombrerai in un momento, e a tutto questo
Strigerai la tua fede. E tu la mia
Padre, che dell'inganno, e dell'odio furto
Porto al tuo piè: tu la ricevi, e accogli
con volto più seren, se questo impetro,
Altra sorte non curo, altra non temo
Ed io t'ascolto, e lento qui ti soffro
Insultarmi, e applaudirti in mia presenza!
Qual stordimento e il mio

At. Quello che nasce
Dal voler, ne poter più vendicarti
Sappilo.

Cir. Folle, tu lo di: ma tosto
Te ne avvedrai, prendine intanto un pugno
Soldati, o là carico di ferri

At. Arresta

Fer-

1
Ferri nemici io non ne voglio. Ciro
Guarda, non m'irritar. ^{con gran espressione parte}

Cir.

Dei! qual semblante!
Che si osservi, miei fidi: e voi toglietevi
Agli occhi miei. Lici e Tassilo resti.

Scena V

Ciro, Tassilo, Lici.

Che ardir: eterni Dei! che orribil misto
Di furor di costanza. . . . e con qual volto
Mi parlò: . . . che mi chiese! fo dovrei dunque
Partir da Sardi! io dislogiar da queste
Mura che debellai! Ratto fra l'ombre
Fuggir qual belva timida dal bosco
Cacciata a gridi! e intanto udir gli scherni
D'un popolo che lieto alla mia fuga
Dall'alto delle mura, e delle Torri
M'insulterria ~~per~~ palma battendo a palma!
E ciò, mentre disegno incendi, e stragi
Alle lor vite, mentre me n'apprendo
Sicuro in mia vittoria, e lor le intimo!
Lungi ah! da me tanta vergogna e tanto
Obprobria viltà! E si ardi pure
Oggi superarla in me! Voi lo soffriste
Numi di Persia io lo sostenni! . . . Amici
Andiamo cancelliamo questa macchia
Ferriam struggiamo . . . ahime! dove infelice
Dove inoltro, ove corro! e il foglio mio
Chi me lo salva intanto, e chi sospende
La man barbara, e cruda, ove non vetti
Quell'innocente sangue! ah chi egli muore

5.

*S'io move un passo: in questo punto forse
S'appresta il ferro micidial, in questo
Punto ei mi chiama, e pallido, e tremante
S'affida al Padre, e il mio soccorso implora.
Che risolvo che fo! voi non parlate
Voi mi lasciate in tanta angoscia! dite
Che debbo far!*

*Ti racconsola o Sire
Spesso un mal grande appar, perche si teme.
Conosce Ati il tuo cor. Forse cio finisce
Per tentar l'amor tuo: che quando ei veggia
Vane cadergli le minacce, e fermo
Te nella tua vendetta; anch'egli a un punto
Cangerà modo, e discendendo a pieghi
Deporrà l'armi, e scopriratti il Figlio
E lo spera di lui! che quel cor possa
Finger, condursi a pieghi! eh mio Tassilo
Non lusinghiarmi in van. Troppo e capace
D'attenet sue promesse, e troppo il credo.
Non l'hai veduto quel crudel che sguardi
Che fulmini vibrava, e come altero
Parlarmi, e con qual voce, qual chi viene
Di vincet certo o dimorir! e penii
Che chi soffre in tal guisa, chi si stancia
Immezzo d'un esercito, e sicuro
Parla così, passa curar la vita!
Non lo credet Tassilo! io quella voce
Pavento ancora, e un invisibil mano
Sento, che mi sta sopra, e mi trattiene
Dal mover punto, e mi disarmo il braccio.*

Lic.

Lic.

Eppure il differir, perdona o Sire,
Ora più ch'altro, periglioso parmi.
Questo medesimo ardir, questo furor
Ch'Ati rinfiamma e tanto rischio accende
Spazio e nel popol tutto, il vide appena
Col ferro ignudo attraversar l'armata
Vincer le mura, che un novello foco
Scintillò in ogni fonte: i volti prima
Pallidi, ed abbattuti arser repente
D'un insolita vampa: a un punto tacque
Il gemito e il lamento; e in quella vece
Successe un lento fremito, e una calma
Che un tumulto minaccia: io gli ho veduti
Già più tranquilli, già più fermi in fronte
Passar fra l'ase, e indifferenti omai
Mirar le punte delle nostre spade.
Un fissar bieco, un riguardar feroce
Un tacer minaccioso. Ati poi sciolto
E libero fra noi credi che voglia
Lento passar questi momenti in pace
E che l'orror dell'ombre, e della notte,
Volger non debba a qualche insidia? io tremo
Signor, per te, per la tua vita: io leggo
In questo Ciel, che tutto adombra, e omai
Prega cogli astri, e verso al mar declina
Qualche augurio feral.

Cir.

Ah! questo è troppo
Si penserebbe anche a tradirmi? e questo
E il lieto fin di mia vittoria, questo
Venni a cercar per tanti rischi, e tante

Vi-

Vicende aspre di guerra & io vincitore
Con l'armi in mano io diverro' lo schermo
Di un popolo già vinto: e chi mi rende
Sento a tal segno! ah? ch'io dovrei.... che! Ciro
Di che dovrei? abbandonare un figlio
Che salvar puoi! sacrificar quel sangue
Che pur è sangue tuo! Ah che siam sempre
A questo duro passo, o ceder debbo
Al mio nemico, o perder debbo un figlio.
E non v'è scampo, ingiurati Dei! non resta
Altra via da salvarlo.

Jay.

Ascolta o Ciro

D'Ati a dispetto, e del destin, no ch'egli
Vincer non deve impunemente. Ascolta
Contro di te contro de dritti tuoi
Ati la tenerezza arma, e ti opprime
Con l'angustia del tempo: e tu rivolgi
Signor, quest'armi contro lui: condanna
Creso a morir sul punto, e la sua vita
Rimetti alla sua scelta, o ch'egli tosto
Scopra Cambise, o Perda tutto il Padre.
L'arte non può fallir: vedrai quel volto
A tal proposta impallidir, cangiarsi
Cedere a poco a poco, e s'io non erro
E s'io non spero invan, renderti il figlio.

Cir.

Tu ben parli Jaysilo. Andiam: si colga
un momento opportuno. E figlio alfine
Senta ancor egli, come in tali scelte
Si palpiti, e si sudi. Ah s'altro pure
Non ottenessi, che un momento solo

Si-

Simile al mio fargli provar l'affanno
Stelle nemiche: io vendicato in parte
Son con ciò solo, egli è prunito per assai

fine del Atto 3°

Atto 4°

Scena p.^a

Luogo sotterraneo nel palazzo reale il qual
mette a diverse carceri, di cui veggonsi da un
lato, e dell'altro i cancelli di bronzo, e le porte
ferrate. Da i trifori della volta oscura, e dai
cancelli più alti entra obliquamente il raggio
della Luna, che senza togliere l'orror del loco
searsamente lo illumina, e lo distingue. Coro
di nobili prigionieri di Sardi interrotto da Ati,
che entra osservato dalle sue guardie

At. Con lui vo' solo qui parlar: vediste?

Subbidisca e si parta. *parton le guardie.*

O notte notte

Che mi prometti? e voi parlate o Stelle
Che si medita in ciel! Qui tutto è pace
Tutto è riposo: solo Ati non dorme;
Ati sol veglia. E tu se ancor contenta
Mia inflessibil fiera? hai domi, è vero
Tutti i nemici tuoi. Ma il Padre intanto?....
Ahime ch'egli è difficile pur sempre
Vantar l'Eroe, sempre portarlo in viso!
Son figlio astine, e a mio dispetto in questo
Delle cose silenzio, e della notte
Fra l'ire mie sento parlar mi al core
La paterna pietà: Povero Padre!

*verso le guardie
con impeto.*

*Ati s'avvanza nel
fondo del Teatro.*

Ge.

Teme tuttor fra ceppi, e geme, oh Dio!
Solo per mia cagion. Eccolo io sento
Intenerirmi a quella vista, io sento
Tutto gelarmi il sangue.

Scena II

Ati Creso

At.

Anche per poco

Sostigiani o caro Padre, anche per poco
Soffri cotesti indegni lacci: io vengo
Nuncio a te lieto, ad alleviare in parte
Frattanto il peso delle tue catene.
Salvo sarai... ma tu mi guardi, e taci...
Padre perche sospiri? io stesso io Padre
Sono in difesa tua.

Cres.

Così nol fassi!

Misero!

At.

Ma perche? di non approvi

Fosse l'impresa mia?

Cre.

Ciel' ch'io l'approvi!

Io l'odio io la condanno, io volentieri
Darei la vita perche qui non fossi.

At.

Mumi! tu non l'approvi? e da chi dunque
Certo lode al mio oprar, se il Padre istesso
Lo condanna così. Lasso! io credeo
Presentandomi a te sparis di sangue
Per salvarti o morir, porgetti un pegno
Dell'estremo amor mio, far credeo un opus
Cara a te, di me degna: il padre mio
Ha me diceva, almeno il padre mio
Ati loderà, m'animerà d'un guardo,

mi

Mi dirà figlio suo. Con tal lusinga
M'animai, lo confesso, arsi, volai
Vinsi le mura intrepido, feroce
Parlai al nemico, e impallidì lo viddi.
Pien di speranze, e caldo del tuo amore
Quasi per prender lena a te d'avanti
Poi corro o Padre: e tu così m'accogli,
Tu così mi conforti! Ah che da ogni altro
Dolto in pace lo avrei: ma da quel labbro
Ch'io venero, ch'io adoro, udirmi, oh dio?
Parlar così, questo m'abbatte, questo
Mi vince, mi disarmo. Eppur non era
Lontana la vittoria; ed ora forse
Si trattava ad arrendersi, ora Ciro
Veniva a patti... ahimè! nol vuole il Padre
Lo condanna mio Padre, e a che più giova
Stancarsi! avete vinto: io già vi cedo
La gloria mia, la libertà, la vita.....
Cr. Ferma mio figlio, dove corri. ch'ch'io
Non temo già questi nemici: il cielo
Figlio mio mi spaventa.

At. E che domanda
Questo Ciel che minaccia?

Cr. Ei si spieghi, quando di te bambino
Minacciaron gli oracoli, e fatali
Disser l'amor di guerra al sangue tuo.
Tropo certo pensagio! io presi allora
Pensier che a te si nascondesser l'arme
Si tacesse di guerra: inutil cura
Per Ati anche fanciul! L'indol guerriera

segue con aria
assai patetica

E il fatal genio in te più chiaro sempre
 E ogn'ora più si palesava: un lampo
 D'un acciar passagero, un suon di tromba
 Un nitrato improvviso erano come
 Scintille in nuovo foco: il comun voto
 Già chiamavati all'arme, e i Mij nostri
 Sorta occazion di guerra a forza quasi
 Ti rapirono a me. Qual fu il mio cuore
 Quando dopo alcun di corio in affanno,
 Tinto dal primo allor, ricco di spoglie
 A me facesti vincitor ritorno.
 Quando ancor caldo di sudor ti vidi
 Cottemi incontro con le braccia aperte,
 Ed io pieno di giubilo, e di pianto
 La rosea fronte ti stampai di baci!
 Più da quel di non si parlò di pace
 Jacques gli infanti augurj, e in varie guise
 Lungi dal ver s'interpretar gli Dei
 Più! S'osò pur sino ad offesa in campo
 Portar la guerra, ed un fiorenti regno
 Che Apollo disse, che a cadet verria,
 Si finse in persia: oh nostra mente troppo
 Facile a lusingar! ecco compito
 Troppo diverso ahime! dal pensar nostro
 L'oracol spaventoso. Un regno c'è a terra
 E già vicino ad immolarsi è il figlio.
 Come ingegnoso richiamando vai
 Triste memorie, e omai lontane tanto
 Ch'io le ricordo appena. Ma vicino
 Chi ti figura un tanto rischio!

At.

Cr.

Il Cielo

Put troppo o Figlio a noi loyciar non volle
Fuogo put a luyinga. Ascolta: io eta
Nel carcer mio pieno di pianto, e i sensi
Sopito avea il dolor, quando fra l'ombre
Fosse veglia oppur sogno, ecco Solone
Mi si presenta nel cypetto vyato
Quale soleua un di, ma mesto in volto
Ma dolente oltre l'uyo; io mi pareua
Parlargli il primo: e donde vieni o tanto
Sospirato fra noi, perche si tardi
Giungi al soccorso, e porgi a noi la mano
Ei nulla a me, ma dal lugubre ammanto
Che rino al piede il ricopria traendo
La destra man fe scintillar mi al guardo
La paterna corona: io prendeua lieto
L'augurio, e al dono già la man stendeua
Quando celato sotto il manto io viddi
Splendergli a manca, e balenarmi in faccia
Tinto un ferro di sangue: e a quella vista
Gelai, mi scossi, e udi fuor del vyato
Rauco suonarmi al piè le mie catene.
Or che di?

At.

Che dir posso? io non intendo
Signor, dell'ombre dell'oscura notte
L'arcano favellar.

Cr.

Ma put quel sangue
Dimmi chi l'verserà: quel ferro ignudo
Di chi va in traccia! ch'che a tuo danno troppo
Tutto concorda.

At.

At.

Ebben: poiche m'aveggo
che cori fuso e in Ciel, ne puo' cangiarsi
il mio fiato destin; per questo stesso
satto volet de Dei per questo pianto
che tu' verai per me, lasciarmi; o Padre
Darte a fin l'opra mia. Già non v'è scampo
Morir convien, non è egli vero. dunque
si muoia, ma da eroe. ma la mia morte
serva a te di trionfo, a miei nemici
di rossore, e d'invidia: e a qual più bello
germine puo' rivirir la morte mia
Padre che a porti una corona in fronte
ma che dissi morir! eh! che non sono
così ingiusti gli Dei, ne stolto e Ciro
sin a un tal passo: non si compra un regno
con la vita d'un figlio. E che più cerco!
A che serbarmi Ciro, a che tenermi
Tuttora in vita: e questi indugi eterni
che voglion dir! eh! eh! egli... Ecco Tassilo
spiriti d'Ati ove siete! aycondi o Padre
Cela quel pianto per pietade, e osserva
come si spieghin tosto in mio favore
Gli oracoli de Dei.

Scena III.

Tassilo e detti.

Queste gran menti
Quanto periano ancor quanto si tarda
A decider di me.

Tas.

Signor rispetta
Ciro, tanto valor, che in te s'annida

Tu non sei vinto suo, ne suo prigioniero.
Su i vinti suoi, su i suoi prigionieri porta
L'ira real. nelle vicine stanze
Creso tu se' aspettato

At. Egli? ma come

Ferma perche voglio saperlo

Jay. Il vuoi?

Sappilo dunque. egli morrà. l'uccide
il tuo silenzio, e può salvarlo un solo
Accento tuo. pensa un momento. parte

At. Ah crudo!

(M'è corso un gel per l'ossa) e pur vorreste
Far mi parlar. non non avrete iniqui
Questo contento, non l'avrete; tosto
Corrai al Re. no che abbandono il Padre
S'io mi scosto. si resti. ma che forse
Lo diffendo restando!... Ahime che il giorno
Mi si offusca, e si perde: odi Jaspilo
Nian risponde: e quell'armi!... ah qual aspetto
Prende la sorte mia. barbari numi
Pietà di me. sul terminar dell'opra
Mi tradirete voi

Cr. No figlio mio

Non tradiscon gli Dei. ah che non siete
Pietosi numi, alle miserie, e ai voti
Inrenibili tanto. io mi lusingo
Di comprendervi alfin. Ah le stelle
Han cangiato tenor. Quella corona
Veniva a te mio figlio, e quella spada
Credi, serbavi a me. Ridotto Ciro.

Agli

Agli estremi momenti ancor quest'arme
Tenta a sforzar la tua costanza, e poi
Se tu resisti, se tu reggi al fine
Ti si arrende, e ti cede. Ah! cuore o figlio
Convien far fronte. ah! non perdiamo il frutto
Di tanta impresa, e tanto rischio. infine
Tu vivrai i giorni miei. Guarda mio figlio
La mia cadente età vedi il mio pianto:
Quel che pur ora tu bramavi, ed io
Or lo chieggo da te. come contento
Numi voi lo sapete, come lieto
Figlio io mi affretto a prepararti un regno.
Resta io vo.

At. Ferma Padre. e qual delitto
Oio' sortire dal paterno labbro!
Ch'io ti mandi a morir! ch'io oxcenda il Hono
Passando ohime! con temerario piede
Sopra il paterno sangue! ed io l'intesi!
Tu preferirlo ocyti! a questo ancora
Mi riserbi o destin!

Cr. Ma che vuoi dunque?
Confessarti avvilito! in faccia a Ciro
Dir, ti cedo, son vinto, e a piedi tuoi
Chieder proteso la mia vita in dono?

At. Ah neppur questo

Cr. Ma che dunque?

At. Dunque

Torna Teysilo

Taj. Signor l'ora e l'occasione, e omai

At. Ti scosta

Non

Non è ancor tempo

Jay.
At.

No: Soldati
Ebbene

Tassilo parte

venga il Re. Cito venga, ho già deciso
Sarete paghi o Dei: voi la volete
una vittima, e voi l'avrete. Padre

(Giacche questi momenti estremi forse
che ci parliam, sento che la natura
li vuol per se) padre, mia dolce un tempo
Sperne ed amor, ora spavento e affanno
E deciso di noi. anche un momento
E poi mai più ci rivvedremo: il fatto
più non si cangia: Ah. qualche volta poi
Ricordati di me: non sarà spero
non sarà indegna la memoria mia
Forse d'un tuo pensiero, e del tuo pianto:

Guardami (gli stringe la mano)

Ah ch'io son figlio, e in questo estremo
Momento ad onta mia svegliar mi sento
Tutti i teneti affetti. Ati si perde
Ati omai non v'è più. Speranze addio
Di trionfo, e di regno. il Padre oh Dei
Salvatemi, e mi basta a voi l'affido
Nunni amici de i Re, genj custodi
Dell'innocenza alla paterna vita
Risparmiate i miei falli, e l'odio vostro
Tutto si estingua in me.

Cr.

Quai sensi o figlio

Quai lacrime. che parli. io non intendo

At.

Intenderai fra poco. Ecco il Tiranno

Ecco

Cr. Ecco Ciro. or se m'ami, caro Padre
Taci ne mi turbat. me lo prometti
io tacero. Dei che fra mai!

Scena IV

Cir. Ciro, Jaysilo, e detti, guardie all'intorno
Jaysilo

Jay. Ebben
Non tel dirò signor. L'ero
vinto ha l'amor paterno

Cir. Ciro s'avanza
Eppur quel volto
Non m'assicura

At. Ecco signor già al colmo
la gloria tua. io lo confesso o Ciro
Non m'appettai, che a vincermi vi fosse
Arme si prode. anche fra voi sicura
L'innocenza crederi che il dritto...
Basta: parlar non giova: hai vinto, ed io
Stretto alla scelta, onde si ben sapesti
Sottrar te stesso, scegliete non debbo
Oggi a costo d'un Padre: e potrei dunque
Sotto degli occhj miei....

Cir. Or non è tempo
Di discolpe o di pianto. Alfin che eleggi?

At. Parlar! o che quel ferro... eccolo il mira.
E ne dubiti o Re? tu non mi lasci
Luogo a scampo miglior. Scior questo nodo
Dagliet te d'incestria, io questo eleggo,
Se la vita del Padre....

Cir. Io te la dono

Par.

Parla alfin.

At. Ma signor dopo un tal patto
Quel ferro a me. Son figlio amante, e agai
D'esser sicuro non mi par finchè io
Non l'ho in mia mano: e mio quel ferro.

Cit. E l'via
Qual panico timor! questo è l'eroe
Questo è quell'Ati... Ahime qual improvviso
Pallor ti cambia! che tentat pretendi
Ati la tua parola

At. col ferro già in mano. Ecco il momento
Ch'io te la serbo, ma diversa agai
Da quella che pensasti. io a te promisi
Scioglier questo nodo; e il scioglio: a te promisi
Togliet te d'incertezza; e sarai certo
Or di tua sorte: odimi dunque, e voi
Numi presenti, e quanti siete

Cr. Io Hemo

Cit. Che vorrai dir?

At. Cito speranza alcuna
Per scoprir per salvar il figlio tuo
Non hai che in me per vincermi mi metti
Al duro passo di svelar l'arcano
O di perdere il padre; e vuoi ch'io sia
Empio a lui, o vile a me. Sbalto disegno
vano però. Questa speranza io vengo
A sveltarti dal sen. Addio Tiranno
Rendo a te i dritti tuoi: giudice resta,
Regna, decidi a tuo talento e voglia
Io signor de miei giorni, e di me stesso

At.

Arbitro iniquo nella scelta ingiusta
Non restetò molto fei già. Del resto
Lascio cura agli Dei

Cir.

Barbaro come!

Qual sorpresa vuoi farmi! miei Soldati
Presto ola' si disarmi

At.

Alcun non mova

O insen mi pianto questo ferro.

Nunni

Custoditelo voi

Cir.

Dunque suo Padre

Gli si sveni tantosto

At.

Affretta il colpo

D'un passo sol chi a lui s'accosta.

Cir.

Ah! crudo

Aspettate: io mi perdo: ohime Taysilo.

Tay.

Suspendi, sire, differisci, tempo

Guadagnamo a risolvere

At.

Ora Cirò

La scelta e tua: io non son più capace
Di propor di decidere. altro omai
Non io fuorchè morir.

Cir.

Sentimi, io veggio

Ati, che teco contrattate e vano

Lasciami respirar. Forse... potrebbe....

At.

Che forse... che potrebbe... e credi stolto

Ati a tal segno! e ti par questo il tempo

Di dover respirar? Cade Tiranno

Omai la notte: e il figlio se nol sai

Tiene il petto all'accia: pochi momenti

Man-

Mancano appena, ed ei ferito e morto
Cade nel sangue suo. Barbaro e pueri
Ad ordit nuovi indugi. Ah? se non fosse
La gloria mia, ne fermes'io che l'ombre
Ne attossisser degli avi, anche in tal parte
Istruit ti vorrei. Che? stimi forse
Folle ambizione in me desio di regno
Questo che si m' anima, e accende? e il fosse.
Questo e alfin regno mio. diffendo alfine
I miei tetti, il mio suol; l'are i sepolcri
De miei Dei, de miei Padri, e che si deve
Per tal cagion non voler far? ma poi
Quando al confronto viene un padre, osserva
Come si fa: si muore. Et tu crudele.
Per un regno straniet, che ti contende
Un valore un coraggio una virtude
che dovresti adotar, rinunci a un figlio?

Cir. Ah no'... Senti... vorrei

At. Ati vorresti
Simile a te in vista: non l'averai
Ombre compagne della notte. a voi
viene la mia grand'ombra ecco l'Altare verso il Padre
Ecco qui l'ara mia. Dimmi Tiranno
Qual novella di te vuoi tu ch'io porti
Al figlio tuo? ma omai si vada

Cir. Ferma
Hai vinto alfin: regni chi vuol: io voglio
Il mio figlio: dov'è? dimmelo alfine
Dimmelo ed io ti cedo, ed io m'arrendo.

At. Non e ver, non ti credo.

Cir.

Cir. *A te il giuro*
 At. *Che giurar vuoi?*
 Cir. *Che sia salvo tuo Padre*
Salva la vita tua.
 At. *Non basta tutti,*
Sciolti voglio i prigion, rese le spoglie
Libera la Cittade
 Cir. *E tutto avrai*
Preda spoglie prigion tutto ti rendo
Ma appagami crudel
 At. *Non basta ancora*
Tu dei torto fuggir.
 Jay. *Fuggir? ma... Sire...*
 Cir. *Si questo e troppo alfin*
 At. *Cito tu sai*
Ch'io non curo la vita
 Cir. *Ebben si vada*
Partito, fuggito, lascerò queste
Infamte piagge, questo ciel nemico
Questa terra fatale. E quali tempre
D'anime annida questo sito? io sono
Stanco di più soffrir. regnar non voglio
Sopra sudditi tali. A voi lo giuro
Sommo sol sommo Giove: E tu crudele
Tienti il tuo Regno, e il figlio mio mi rendi,
Ati si lascia cader il pugnale
 At. *Or son contento*
 Cr. *Ahime!*
 At. *Ute alla torre*
Senza tardar che diriyata pende,
Alta

Alla destra del fiume. Tassilo con guardie parte subito

Or finalmente

Parmi di respirar. Ciro alcun dritto

Non hai più qui. Ora comando io solo

Guardie partite, e all'uyato incarco

Tornino i fidi miei. Si cangian le guardie

A lui l'uyato

Diadema si renda a me la spada

Fia sciolta inoltre la Città. De perui

Si abbajeran le insegne, e al nuovo giorno

N'andranno alfin. Questo di mia clemenza

Breve indugio al partir, Ciro, io ti dono

Torna la guardia con diadema e spada

E tu dalle mie man prendi o Signore

Prendi la tua corona. Ah non credeva

L'oracolo divin compiere io stesso

Oggi così. ma tu pur taci o Padre

Or tempo è di parlar

Cr.

Si piena ho l'alma

Di timor di stupore di spavento

Ch'io non so ben, s'io pur mi viva, e spiri.

Dunque io son... Sei tu dunque

Cir.

Eccol puoi dunque

Abbracciarlo e partir

Cir.

Tassilo io veggio

Ma Cambise. Or che rechi

Scena V

Tassilo che torna con guardie persiane
che cingono tutta la scena: una di esse
tiene la spada, e il cimiero.

un

parte una guar-
dia.

Jay. Un nuovo inganno
signor è qui

At. Come!

Cir. Perché?

Jay. Cambise

Nella torre non è

At. Non v'è?

Jay. Sol questi

Arnesi impresti della reggia insegna
sparsi trovammo. il picciol varco è aperto
che guarda il fiume. il resto è vuoto

Cir. Oh Dei

Come va ciò! tu impallidisci, e taci!
Parla presto che fu?

At. E alcun non era

Entro la torre

Jay. Niuno

At. e il vero

Jay. Tutto

Aperto, e solitario.

At. Avete vinto

Averse stelle. infine or non mi resta

Più che temer da voi. Sognai fin ora

Rendetemi il mio ferro. mette la mano alla spada, ma è trat-
tenuto e disarmato

Cir. Oh Dei che avvenne

Perfido e parlar vuoi?

At. Sfogati pure

Cito, squarcia ferisci. il figlio tuo

È morto. il colpo è fatto. hai differito.

Trop.

Troppo tu le tue parti, e chi l'uccise
Più che non volli affretto l'colpo. or egli
Pasciolo e ai pesci, e io son perduto

Cir.

Ah quale
Orrida scena mi si apre! dove
Son io? nel cuor di Sardi; oppure nel seno
Dell'insospita Libia? E dunque vero
Che morì il figlio mio? Oh egli.... Correte
Fidi miei per pietà. cercasi... oh Dio
che non siamo più in tempo. oh figlio amato
Cori t'abbraccio, e d'un impero a costo
Ti racquisti così? tradito ucciso
Da ignota mano.... e vi fu pur chi il colpo
Potè eseguir? tu l'ordinasti? ah morto
D'ogni morto peggior! No che la morte
Non uguaglia i tuoi falli. Hai da sentire
Tutte le smanie mie. Svenuto il Padre,
Arsa la tua Città: vo che non resti
Ormai pur di vendetta. O la ministri
Vadan le fiamme al ciel, ruini Sardi
Precipiti la reggia. Ah chi io mi sento
Tutte le furie in sen? Ah! fero al sangue
Seguitemi. parte.

Cr.

At.

Ahi speranze Parte condotto
Eppur nel sommo
Della disperazion e della morte
Io lo spero, Ati appien non sarà vinto
Tu, Tiran non sarai contento appieno. Parte condotto.
Fine dell'Atto 4°

Coro di Giovanetti Sardiiani del seguito d'Atti
e di fanciulli persiani prigionieri
insiem con Cambise

Atto 5^{to}

Scena I.

Luogo a cui confinano diversi appartamenti
nel Palazzo di Gero illuminazione not-
turna, che comincia a languire al
cadere della notte, e al primo sorgere
dell'alba.

Adrasto. verso la scena

Quell'ignoto fanciul tungi in disparte
Custodite per ora: Atti perdona.
Finche un raggio rilusse di speranza
ubbidir fu dovere, e fu prudente
Consiglio secondar, ma poiche affine
scorra la notte ogni speranza e morta;
Empietà l'ubbidirti, e tradimento
Fara il serbarti fe: Tu perirai.
Tu trarrai teco nella tua caduta
Oggi due regni, e un Re figlio innocente?
No: siam congiurati a tuo dispetto,
E ti vogliamo salvo. Or dove... oh dio
Quanto in poi ora il loco, e questa reggia
Parmi cangiata. Ecco un ministro.

Scena II.

Tassilo e detto.

Sai di Ciro del Re darmi novella?
Ad. Anzi io cerco di lui: ma perche mai
Si turbato Tassilo?

Tey.

Jay. E tu fedele
Sempre al tuo Re come lo lasci in questo
ultimo istante della vita sua

Ad. ultimo: ma perche?

Jay. Dunque non sai!

Egli e tratto al suplicio, e forse or muore
Ma d'Ati ignori il memorando, e omai
Tropo infelice ardir?

Ad. D'Ati che avvenne?

Jay. Oeh qual anima amico? egli avea vinto

Noi fuggivam: Cito giurato avea

Un momento il tradi. Ma a che più giova.....

Ad. No per pietà dimmi ov'è Creso?

Jay. In faccia

A quella torre, ove Cambise è morto

Versa l'anima e il sangue. Ati già carico

Delle catene sue lo sa. De suoi

vedrà lo scempio e poi morrà.

Ad. Gran Dei

Dove son! chi mi guida!

Scena III.

Ja Solo solo

Ove perduto

Or s'invola quel misero? lo tocca

Del suo Re la disgrazia. Oh! che son pure,

Folli e vani i consigli, e mal sicura

De ministri la fe; così la sorte

Labil del pari, e la fortuna incerta?

Cori ognun dice ma per tempo poi

Niun l'intende abbeytanza. Or io non debbo

Più

Più lasciare il mio Re. solo poc' anzi
Fuggia smarrito, e tra scorrea la reggia
Chiamando invano il caro figlio a nome.
Ma io lo veggio venir.

Scena IV.

Ciro senza guardie, Tassilo

Cir.

Chi me lo addita?

Chi per pietà la fredda sangue spoglia
Rende almeno al mio sguardo... Ah! indegno! ancora
Sei tu qui! tu al mio fianco? hai qualche nuovo
Tuo consiglio a propor. per te si stette
Ch'io non m'arresi da principio, ed ora
Empio! sarei felice Padre

Al fine

Taj.

Un regno o sire, per serbarti...

Cir.

A me

Che importava del regno? il figlio mio
Mi dovevi serbar. L'ombra innocente
L'ho continuo d'intorno, e ognor fra l'ombre
Si presenta e mi fugge.

Taj.

Ah tu vacilli

Mio Re, richiama il tuo valore, pensa
Che sei Re, che puoi tutto, e una vendetta
Hai già in man...

Cr.

Dov'è Gero?

Taj.

L'infelice

Ora dovrebbe esser caduto ormai
Vittima del tuo sdegno.

Cir.

Ah! ch'ella è poco

Tassilo a tanto sdegno. e non si placa

Pero

Pero la morte, ne ritornan poi
L'anime degli estinti. Ancora in vita
Atti resta però?

Jay.

Pallido attende

la sua sentenza, e feroce tace, e sembra
Pur nella morte minaccioso ancora

Cir.

Crudel' nemico: e virtuoso troppo
Per saziar l'ira mia. Vanne Jaysito. Anche una volta
ch'ei mi torni dinanzi
vederlo e forza: del estinto Padre
la nuova io stesso di mia bocca io voglio.
Recargli adesso, e tutta a sorso a sorso
vo che ne gusti l'amarezza. oh! quanto
godrò in vederlo disperato... ch'liro
quai contenti si fingi. Ei starà saldo
come una tupe: e rin al punto estremo
Ei ti farà arrossir. Non serve: ei deve
Pute sentirla. Eccolo.

Scena V.

Atti incatenato e detto

Cir.

In egual sorte

I sarei barbaro, al fine: io senza figlio,
e tu sei senza Padre

At.

Estinto e Greco ch'

Greco non vive più: oh morte morte
lenta a me troppo. Eppur dovresti omai
Trarmi d'affanno: questa sola colpa
Perdonar non ti posso.

Cir.

Or tu ne esulta

Giorisce crudel: giacche pur tanto

Ti trastulli nel sangue, e si ti fai
Contro i dritti del sangue, e di natura
Barbaro vanto di ostentar fermezza.
E che vuoi più? vuoi che l'eranque corpo
Ti si porti dinanzi? Ahime! che questo
Negasti a me del figlio mio. vederlo
Bacciarlo almen questo, crudel m'hai tolto.
Esca a pesci del mar.

At. Guarda, se sei
nella tua crudeltà misero, e degno
Di disprezzo, e di pianto neppur sai
Per un momento almen per un istante
Finger costanza pur per tormentarmi.
Vieni per farmi misero, e mi calmi
D'un novello contento, e mi fai lieto
Con l'immagine più della tua pena.
Non è però che l'anima mia non senta
Un ambascia crudel, che tutte affai
Vince l'ambascia del morir. ma senti
Io morrò tosto, e laverà nell'onda
Del morto lete delle mie sventure
La serie illuyte un sempiterno oblio.
Tu sarai preda d'un rimorso eterno
Misero, senza figlio, odioso al regno
Grave acerbo a te stesso. . . . Ohime che veggio!

Scena VI.

Cambire errante per gli apparimenti: ravisato suo
Padre alza la visiera, che il copre in volto
e gli corre incontro. . . .

Cam. Eccolo. oh Padre mio

Car.

Corre! tu vivo?

Cam. Sì Padre, ed or per questa vita mia
Sella t'è cara, se tu m'ami o Padre
Chieggo d'Ati la vita

Cir. Sì mio figlio
Anche il regno anche... ohò? ma come vivo
Dimmi come giungesti?

Cam. Adrayto... ma?
E Ati quel ch'io miro! Ah caro prence!
Vieni

At. Non ti accostar: ah mostro ah nato
Sol per mio strazio e spaventoso oggetto
D'odio, d'ira d'orror agli occhj miei
Tu vivi e il padre è morto! ahime che a questo
Preparato non fui colpo crudele: si lascia cadere sopra una sedia.

Cam. Cielo che è questo! a me così? ma quale
Subito gel. Padre che è ciò?

Cir. L'opprime
Figlio il dolor del morto Padre: oh quanto
Io lo compiangio: che dolor sia questo
Io lo provai per te: lasciamlo o figlio
Quietar alquanto: ma tu come vivi?
Chi ti salvò? narrami

Cam. Adrayto o Padre
Salvommi, egli veggendo oggimai vani
Gli sforzi d'Ati di prigion mi tolse
E quà quidommi ignoto a ognun, sicuro
Che vinceria l'inaspettato dono
Della mia vita l'amor tuo paterno.
Venne a cercarti, ma partito appena

Ecco

Ecco che torna palpitante, e corri
Mi dice Ati mi salva. a salvar Creso
Io vò se sono in tempo.

Cir. Oh forte almeno
Giunto non tardi. io lo respiro omai.

Scena VII.

Adrayto e detti.

Ad. Santi numi del Ciel' viuri abozzanza
Toglietemi la vita.

Cir. Ah nol diis io

Creso e già morto ch'?

Ad. Anzi egli vive: appena

Giunsi a gran corsa, e col gridar da lungi
Cambise è vivo: trattenet potrei
Del Carnefice il colpo: il popol preme
Per sorpresa, e per giubilo

Cam. E vivo il Padre e vivo Creso

Ad. Oh dio

Che mai veggio Signor

Cir. L'opresse alquanto
L'acerba nuova dell'estinto Padre
Ma rinverrà ben tosto

Ad. Animo Prence

Sorgi, fa core, ora e di viver tempo

At. Ohime!

Cam. Rinviene alfin

At. Vive Cambise

E Creso e morto!

Ad. No' che non è morto

Anzi vive Signor.

Cam.

Cam.

Oh come ha i labbri
Pallidi e tutto scolorito il volto!

At.

Mi deludete voi? vive mio Padre?
O per troppa pietà fatti crudeli
Quest'arte usate a richiamarmi in vita
Ella è invan

Ad.

Non è arte no: rimita
Prence. negherai fede agli occhi tuoi!

At.

Dei ch'io sento rivivermi

Scena VIII.

Creso e detti

Cr.

Alla luce

Chi mi richiama dagli abissi. Ah figlio
Dunque io t'abbraccio! e quante volte io torno
A vivere, e a morir.

At.

Si che sei desto

Ti riconosco, non m'inganno. il Padre
Vive, e regna per me.

Ad.

Che lieto giorno

Cam.

Che tripudio per me!

At.

Si, avete, amici

Cagion di rallegrarvi applaudo anch'io
Al contento comun. io però, o cari,
Morro fra poco. Ah non credea lasciarvi
oggi in Lidia così

Cre.

Come lasciarci

Ad.

Perche morir Ati tu scherzi forse?

At.

Non scherzo no: freddo mortal veleno
che recai meco sempre ad ogni evento
Io presi già. sento innot d'intorno

Alte

Alle vene si sparte. Or sento alfine
che mi si setta al cor. ricade sopra la sedia

Ad.

Ciel!

Cam.

Un veleno?

Cr.

Figlio che festi mai

Cir

Presto s'accorra.

At.

Eh no no: state amici! io non dovea
viver già lungo tempo. a questo core
Tropo angusto era il loco: e a che poteva
Piu' serbarmi il destin! ho' già veduto
Salva la mia Città, salvo mio Padre
Compiuta ho' l'opra mia muovo fra l'pianto
Degli amici e de miei: che resta o stelle
Fuorchè morendo contentarvi alfine
E placarvi una volta.

Cam.

Ahime quai sensi!

Tu mi dovrai morir! Padre mel salva
Io lo voglio da te.

Cir.

Che far possi io

Fosse pur in mia man! figlio

Cre.

Io mi sento

Scoppiare il cor

Ad.

Io mi disciolo in pianto

Scena IX.

Tassilo e detti

Tay.

Ati dov'è? il popolo lo chiede.

Corre non ha più freno. veder vuole
il suo liberator la sua difesa.

Cir.

Eh Tassilo!

Tay.

Ah che è questo!

At.

At.

Va Tostilo

Trattienlo questo popolo: L'accheta
Digli che salvo è il Padre Re di Persia,
Finche piace agli Dei serbarmi ancora
Questa vita sì cara, ti rammenta
De giuramenti tuoi: sui morte, alcuno
Più non rimane a cui serbar tua fede:
Regnerà il figlio tuo Cambise, amico
Dove sei!

Cam.

Ah crudel! ora ch' mi chiami
Con questi nomi or che mi lasci, ed ah!
Come mi lasci, ah non credeva amarti
Prenci sino a tal segno.

Ad.

Ed io qui stommi
Stupido a udir le altrui querele, ed io
Non mi stempersi in pianto! io fui la prima
Cagion della tua morte: ah ch' io dovea
Ben figurarmi, che un tal cuor all'fine
Avrebbe vinto.

At.

Anzi perir dovea

I'accheta, caro Amico, io ti perdono
Morir mi sento... Ahime! gli ultimi sensi
Sieno dal padre mio. Ti lascio o Padre
Sode al Ciel salvo o Re. Voi mel serbate
Amici il Padre mio. Numi cnytodi
Di questo almo terren, Dee protettrici
Di questo Ciel a voi lo affido. Ciro
Vivi, e conquista i regni: il figlio tuo
Si nutrirà alla gloria, e se in Ciel mai
Qualch' odio ancora da placar vi resta

Leco

Ecco o numi la vittima. Ma salvi
E Padre.... e amici... Ah! qui si piange.... Addio

Cam.

Ati, Ati, stringendoli la mano

Ad.

Li non e più

Cir.

Dei! ch'io mi sento

Morir: fuggiam

Jay.

Ciel!

Cr.

Che mi costa un regno!

Restano tutti nel medesimo atteggiamen-
to - di dolore.

Finche è calato il telone.

Fine dell'atto Quinto

versi 1700.

